

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

12

dicembre 2018

settant'anni

nenni > colarizi > mattera > scirocco > perazzoli > scroccu
cuzzi > gervasoni > pellicani > pasquino > galli della loggia
ceccanti > ricciardi > tedesco > libertini > panzieri > bobbio
salvadori > amato > cafagna > pedrelli > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni,
Luigi Capogrossi, Simona Colarizi,
Antonio Funicello, Elisa Gambardella,
Pio Marconi, Tommaso Nannicini,
Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli,
Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Collaborano a Mondoperaio

Mario Abis, Paolo Allegrezza, Giuliano Amato,
Salvo Andò, Valentino Baldacci, Giuseppe
Barbalace, Marco Benadusi, Luigi Berlinguer,
Francesco Bragagni, Giampiero Buonomo,
Nicola Cacace, Domenico Cacopardo, Marco
Cammelli, Luigi Campagna, Sabino Cassese,
Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Pierluigi
Ciocca, Zeffiro Ciuffoletti, Giovanni Cominelli,
Edoardo Crisafulli, Nadio Dellai, Alessandro
Della Casa, Antonello De Oto,
Mario De Pizzo, Giuseppe De Rita, Valentino
Di Giacomo, Danilo Di Matteo, Giovanni
Emiliani, Vittorio Emiliani, Ugo Finetti, Renato
Fioretti, Aldo Forbice, Valerio Francola, Gian
Biagio Furiozzi, Ernesto Galli della Loggia,
Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo
Ghidini, Vittorio Giacci, Francesco Giacobone,
Hedwig Giusto, Ugo Intini, Luigi Iorio, Franco
Karrer, Pia Locatelli, Nicola Loiudice, Giampiero
Magnani, Claudia Mancina, Michele Marchi,
Carlo Marsili, Ludovico Martello, Maurizio
Martina, Fabio Martini, Gianvito Mastroleo,
Enzo Mattina, Guido Melis, Matteo Monaco,
Riccardo Nencini, Francesco Nicodemo,
Andrea Orlando, Vincenzo Paglia, Piero
Pagnotta, Vito Panzarella, Giuliano Parodi,
Emanuele Pecheux, Luciano Pellicani, Claudio
Petrucchioli, Guido Plutino, Marco Plutino,
Filippo Poleggi, Gianfranco Polillo, Paolo
Pombeni, Emanuele Ranci Ortigosa, Francesco
Rispoli, Antonio Romano, Salvatore Rondello,
Lino Rossi, Francesco Ruvinetti, Gianfranco
Sabattini, Michele Salvati, Giulio Sapelli, Gian
Franco Schietroma, Giovanni Scirocco, Luigi
Scoppola Iacopini, Eugenio Somaini, Celestino
Spada, Raffaele Tedesco, Luca Tentoni,
Sabatino Truppi, Roberto Tufano, Vanna
Vannuccini, Salvatore Veca, Luciano Violante,
Giorgio Vittadini, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione,
diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 - fax 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma
© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione
Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione
dell'editore. Il materiale ricevuto anche
se non pubblicato non si restituisce.

Abbonamento cartaceo annuale € 50

Abbonamento cartaceo sostenitore € 150

Abbonamento in pdf annuale € 25

Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento
con carta di credito o prepagata sul sito:
mondoperaio.net

oppure tramite c/c postale n. 87291001

intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl

Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma

oppure bonifico bancario codice

IBAN IT46 2076 0103 2000 0008 7291 001

intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 13/12/2018

mondoperaio

rivista mensile fondata da Pietro Nenni

12

dicembre 2018

>>>> sommario

editoriale

3

Pietro Nenni Perché?

Luigi Covatta Revenants

settant'anni

7

Simona Colarizi Il laboratorio dell'innovazione

Paolo Mattera Tempo di guerra fredda

Giovanni Scirocco La svolta autonomista

Jacopo Perazzoli Il ritorno in Europa

Gianluca Scroccu Da Mondo Operaio a Mondoperaio

Marco Cuzzi L'attenzione al dissenso

Marco Gervasoni L'età dell'oro

settant'anni/testimonianze

37

Luciano Pellicani Dove discutere l'indiscutibile

Gianfranco Pasquino La rivista di un tempo che fu

Ernesto Galli della Loggia La buona battaglia

Stefano Ceccanti In partibus fidelium

Mario Ricciardi Duello a sinistra

settant'anni/consigli di lettura

49

Raffaele Tedesco Il monopartitismo imperfetto

Lucio Libertini, Raniero Panzieri Sette tesi sulla questione del controllo operaio

Norberto Bobbio Quali alternative alla democrazia rappresentativa?

Massimo L. Salvadori Gramsci e il Pci: due concezioni dell'egemonia

Giuliano Amato Il socialismo non è nato a Livorno

Luciano Cafagna La Cosa e i cespugli

modeste proposte

91

Enrico M. Pedrelli Il partito della libertà sociale

www.mondoperaio.net

Il lavoro nel XXI secolo

quaderni
di mondoperaio
3/2015



Formato 15x23 - 308 pagine - 12,17 euro

a cura di Gianpiero Magnani

Questo Quaderno si propone come continuazione logica del precedente libro 'La società giusta. Oltre la crisi', che raccoglieva scritti pubblicati sulla rivista Mondoperaio sulla crisi economica e finanziaria in Italia e in Europa. In questa seconda raccolta il tema principale è il lavoro nel XXI secolo. Gli autori si interrogano sul significato e sulle prospettive del lavoro nell'epoca della globalizzazione e della crescente automazione, nel contesto della recessione e della crisi finanziaria.

luigi covatta > gianpiero magnani > pierre carniti > giuseppe de rita > tiziano treu
pietro ichino > gennaro acquaviva > marco biagi > maurizio ballistreri
piero craveri > antonio maglie > gino giugni > enzo mattina > raffaele morese
antonio putini > giulio sapelli > monica maria nocera > mimmo carrieri
luciano benadusi > luciano pero > corrado del bò > giuliano cazzola
gian paolo bonani > gian paolo prandstraller > bruno manghi > leonardo scimmi
emmanuele emanuele > aldo marchetti > luigi s. ricca > mauro del bue
giuseppe lavallo > giuseppe roma > luigi campagna

Il libro si può acquistare su www.mondoperaio.net

>>>> editoriale

Perché?

>>>> Pietro Nenni

L'idea di questa rivista non è nata oggi. Da parecchio tempo, e da molte parti, si era già ventilato il proposito di creare un organo di stampa suscettibile di interessare l'opinione pubblica alla politica estera. La quale fu per alcuni decenni monopolio di ristrettissimi gruppi aulici ed aristocratici; fu durante il ventennio fascista considerata caccia riservata di pochi gerarchi; è ancora oggi giudicata una attività misteriosa, fuori delle preoccupazioni dei comuni mortali. In verità la politica estera è la politica per eccellenza, la misura delle attività politiche di un popolo, ad un tempo la causa e l'effetto della politica generale. Se democrazia significa estensione e dilatazione delle responsabilità dall'individuo, o da un piccolo gruppo di individui, alle masse non si può parlare di costume democratico laddove il popolo non partecipa attivamente alla elaborazione ed alla critica della politica estera.

Quando all'indomani del 2 giugno 1946, dopo l'avvento della Repubblica, chi scrive rivendicò per le sinistre, e per il partito socialista, il dicastero degli esteri, intendeva appunto spostare l'attenzione della classe operaia e delle masse popolari dal Viminale a Palazzo Chigi nel convincimento che la nostra politica interna e sociale sarebbe stata in definitiva il riflesso e la continuazione di quella estera. Il fatto che in quell'occasione anche militanti di larga esperienza internazionale fossero portati a dare più importanza a un sottosegretariato all'interno ad un dicastero che maneggi e distribuisca fondi che non alla direzione della politica estera del paese è l'indice più evidente del carattere provinciale, comunale, campanilistico, a cui si ispira tutta la vita nazionale. In verità noi non riusciremo a modificare sostanzialmente la politica interna ed economica se non modificando la politica estera, e non valuteremo mai convenzionalmente gli avvenimenti interni se non prestando la più vigilante attenzione a ciò che succede negli altri Stati, dai più vicini ai più lontani.

Ciò è vero per tutti i paesi, anche per i maggiori, e lo è in modo particolare per il nostro, esuberante di braccia umane ma privo di materie prime, intelligente ma tagliato fuori dalle maggiori correnti mondiali di pensiero e di azione, quindi

Settant'anni

Apriamo questo numero della rivista - interamente dedicato al settantesimo anniversario della sua fondazione - con l'editoriale con cui Nenni la presentò ai lettori, e lo concludiamo con la pubblicazione del documento finale del congresso della Federazione dei giovani socialisti che si è svolto a Roma alla fine d'ottobre. Sono entrambi testi discutibili, e discutibilissimo ne è l'accostamento. Indiscutibile, invece, è la necessità di passare il testimone alla nuova generazione, se si vuole uscire dal baratro in cui è precipitata la sinistra nell'anno che si chiude.

Indiscutibile è pure la considerazione di Nenni sulla politica internazionale (da cui il richiamo al *Mondo* nella testata): la quale, lungi dall'essere "una attività misteriosa, fuori delle preoccupazioni dei comuni mortali", è invece "la politica per eccellenza, la misura delle attività politiche di un popolo, ad un tempo la causa e l'effetto della politica generale", perché "se democrazia significa estensione e dilatazione delle responsabilità dall'individuo, o da un piccolo gruppo di individui, alle masse non si può parlare di costume democratico laddove il popolo non partecipa attivamente alla elaborazione ed alla critica della politica estera".

Non ci sfugge, ovviamente, che il *Mondo* a cui si riferiva Nenni era quello tagliato in due dalla cortina di ferro, e che Nenni si era collocato dalla parte sbagliata. Ma non ci sfugge nemmeno che il disordine seguito alla caduta di quella cortina si è man mano trasferito dal piano internazionale a quello nazionale, e che l'Italia può ora vantare un discutibile primato in materia.

I sintomi di questa deriva erano già percepibili dieci anni fa, quando inaugurammo la nuova serie di questa rivista: per cui non ci sembra inappropriato riproporre ai lettori anche l'editoriale che pubblicammo allora. Al di là di qualche riferimento all'attualità, infatti, le questioni segnalate in quell'articolo sono le stesse che dobbiamo affrontare ora, dopo il disastro del 4 marzo.



soggetto ad ogni genere di interferenze. In tali condizioni lo sforzo che ci proponiamo di compiere per far conoscere i problemi internazionali non ci allontanerà dal natio loco, ma ad esso ei ricondurrà attraverso un viaggio solo apparentemente troppo lungo. In definitiva ciò che avrà maggior valore non sarà l'opinione che noi esprimeremo su questi o quegli avvenimenti, in questo o in quel paese, ma sarà la somma dei fatti, di informazioni, di ragguagli e di cifre che avremo messo a disposizione dei lettori perché imparino a vivere la loro esistenza e a determinare la loro azione in funzione degli eventi mondiali.

Senonché la pubblicazione di *Mondo operaio* acquista un particolare rilievo nel momento che attraversiamo, fra montanti minacce di nuovi conflitti e mentre a tre anni e più dalla fine della guerra ancora la parola pace non può essere scritta a conclusione dei tragici eventi nei quali l'umanità fu travolta dal delirio cieco della dittatura fascista. È del tutto evidente che nelle trascorse settimane da virtuale il pericolo di una terza guerra è diventato. attuale. Noi avremmo torto di sottovalutare le forze di pace, ma avremmo egualmente torto di sottovalutare la gravità della minaccia di guerra. Ormai esiste un partito mondiale della terza guerra, il quale non ha scrupolo di proclamare inevitabile il conflitto tra Stati Uniti e Unione Sovietica e che assume a cuor leggero la tragica responsabilità di dire che tanto più presto la terza guerra scop-

pierà tanto meglio sarà. Nè dice soltanto, ma fa. Onde non è questione di programmi di industrializzazione a fini bellici o di Stati Maggiori militari ed economici: è la politica, ogni giorno di più, che si piega ad esigenze strategiche. Sotto nomi diversi il patto di Bruxelles, il patto atlantico, l'unione europea e perfino il federalismo europeo, realizzano uno schieramento di guerra e preparano la guerra: una guerra aggressiva nella quale miti insanguinati del nazi-fascismo sono destinati a riapparire sotto il linguaggio pseudo-democratico e pseudo-pacifista. esattamente come dieci anni or sono.

Uno dei nostri nazional-fascisti ha scritto in un libro recente: «Mussolini ha perduto l'ultima guerra. La sua ombra, il suo fantasma, il suo spirito potrebbero ritrovarsi all'avanguardia delle forze occidentali in marcia contro il bolscevismo, se nuova guerra ci fosse». Egli ha ragione, la terza guerra non potrebbe essere che la rivincita del nazi-fascismo, anche se alle cose si dessero nomi diversi. Solo una prudente politica estera associata ad una attiva partecipazione popolare alla lotta ed allo smascheramento dei provocatori della terza guerra permetteranno al paese di essere in linea fra le forze mondiali della pace, di predisporre pazientemente la revisione del trattato, di provvedere alla più immanenti esigenze economiche, di reinserire l'Italia come fattore autonomo nella vita europea. *Mondo operaio* scende in lizza per queste idee e per queste politica. (*Mondo operaio*, 4 dicembre 1948).

>>>> editoriale

Revenants

>>>> Luigi Covatta

A volte ritornano. Lo scriviamo noi prima che lo scriva qualcuno dei molti che, con l'aria che tira, hanno ancora voglia di scherzare sui socialisti. Alla vigilia del 25 luglio, del resto, *revenants* venivano definiti i reduci della sconfitta della democrazia liberale, ed anche per questo, forse, Benedetto Croce volle chiudere la parentesi del Ventennio con un *heri dicebamus*.

A quegli illustri *revenants*, sia chiaro, osiamo accomunarci soltanto per l'esperienza della sconfitta. Non solo perché non siamo fantasmi, così come non eravamo anime morte, ed in questi anni anzi ciascuno di noi ha individualmente partecipato al dibattito pubblico ed alla lotta politica. Anche perché il ventennio che abbiamo alle spalle non ha niente da spartire con quell'altro, e la seconda Repubblica non sembra destinata ad essere chiusa fra parentesi. Sembra anzi voler proseguire nel suo cammino, benché alla via maestra della riforma costituzionale abbia finora preferito le scorciatoie delle riforme elettorali, e con l'ultimo accordo oligopolistico stipulato alla vigilia delle elezioni europee abbia pensato addirittura di essere giunta alla meta.

Quanto possa tenere un sistema che viene formandosi attraverso un itinerario così inusuale è difficile dire. Quello che è certo è che già oggi, al di là dell'esibita tendenza al bipartitismo, nel sistema politico si intravedono linee di frattura diverse dalle tradizionali, a cominciare da quelle che discriminano la democrazia dal populismo e l'universalismo dal particolarismo. Così come è evidente che la geometrica potenza del bipolarismo fondato sull'ingegneria elettorale non riesce più a garantire neanche la democrazia dell'alternanza, unico frutto di quindici anni di cambiamenti senza riforme ed ora a rischio, secondo molti osservatori, per la crisi di un solo partito.

È pure certo che il sistema istituzionale, stressato a sua volta dal quindicennio di cambiamenti senza riforme, regge sempre meno in assenza di nuove regole del gioco. La spia di questo pericoloso squilibrio strutturale sono le inaudite polemiche contro il Capo dello Stato imbastite prima da Di Pietro e poi,

con ben altra potenza di fuoco, dal presidente del Consiglio e da altri esponenti della maggioranza in occasione del caso Englaro. Un caso, del resto, che a sua volta segnala quali rischi comporti per l'equilibrio fra i poteri una politica ridotta a competizione fine a se stessa, e che, fra un governo che pretende di legiferare e un Parlamento che non legifera, crea un vuoto inevitabilmente colmato dalla Corte di Cassazione. Senza dire delle ricadute tanto paradossali quanto pericolose di una politica che, fondata com'è più sulle emozioni che sulla riflessione, ha sul tessuto civile del paese, politicizzando quanto dovrebbe essere in massimo grado privato proprio mentre privatizza quanto dovrebbe essere in massimo grado politico, come ha ricordato Angelo Panebianco sul *Corriere della sera* del 23 febbraio.

Quello che è pure certo è che la crisi economica non resterà senza conseguenze sul terreno politico. L'alternativa fra la possibile metamorfosi della società italiana e la sua definitiva riduzione a mucillagine (per usare la terminologia di De Rita) diventerà inevitabilmente il nuovo criterio di selezione dei soggetti politici, il cui radicamento dipenderà piuttosto dalla capacità di interpretare la nuova composizione sociale che uscirà dalla crisi che non dalle risorse del notabilato e delle burocrazie su cui ancora si fonda il sistema politico della seconda Repubblica.

Perciò pubblicare una nuova serie di *Mondoperaio* non è un anacronismo. Questa rivista, infatti, è stata fin dalla fondazione veicolo fondamentale di innovazione nella cultura politica italiana. Prima, a cavallo fra gli anni '50 e '60, quando ha ospitato i testi fondamentali del revisionismo socialista (di "destra", con Nenni, Lombardi, Giolitti, Guiducci, ma anche di "sinistra", con Foa, Panzieri, Fortini). Poi, negli anni '70 e '80, quando ha promosso e accompagnato il "nuovo corso socialista" con Bobbio, Salvadori, Amato, Cafagna, Ruffolo, Forte, Giugni, Coen, Pellicani. Riproporne oggi la testata, quindi, ha senso non per soddisfare esigenze identitarie di una singola formazione politica, ma perché di nuovo la cultura politica italiana ha bisogno di innovazione. E perché può

essere ancora utile il contributo di chi allora scommise sulla demistificazione di tante vulgate per avviare la modernizzazione del paese, e che ora forse può riannodare un filo di riflessione comune nonostante la sconfitta subita dal Psi e la successiva dispersione del suo gruppo dirigente e del suo stesso elettorato.

Il lutto di quella sconfitta lo abbiamo già elaborato, anche se ci resta ancora da capire se abbiamo perso per avere osato troppo o per avere osato troppo poco. A capirlo, per la verità, non ci aiuta l'operoso silenzio con cui chi pensava di essersela cavata ha archiviato la questione socialista. Nel silenzio, fra l'altro, non si formano grandi forze politiche, men che meno quelle che vogliono intestarsi una "vocazione maggioritaria". E nel buio in cui tutte le vacche sono nere si distinguono solo le vacche grosse dalle piccole. Mentre l'aspirazione alla semplificazione del sistema politico, che si può anche condividere, sarebbe più credibile se fosse coltivata alla luce del sole e nel caldo di un dibattito capace di selezionare i soggetti politici non solo a un tanto al chilo. Altrimenti la protesta dei piccoli partiti diventa legittima, e non può che coinvolgere chi, come il partito socialista, anche promuovendo la nuova serie di questa rivista mostra di voler uscire dalla nicchia in cui finora si era difeso.

Non è anacronistica neanche la denominazione della testata, benché ne sia evidente l'origine classista. Che la classe operaia non fosse più la "classe generale" noi lo imparammo negli anni '60 da Luciano Cafagna; che non fosse più neanche la classe maggioritaria ce lo insegnò Paolo Sylos Labini negli anni '70;

e che occorresse uscire dalla "pietrificata sociologia marxista delle classi" lo disse a Rimini Claudio Martelli nel 1982. Perciò non corriamo il rischio di essere equivocati se osserviamo che l'impatto della crisi finanziaria sull'economia reale fa giustizia di tante sciocchezze postmoderne e postindustriali.

Fa giustizia innanzitutto dell'utopia antipolitica, visto che l'emergenza economica postula semmai un surplus di politica: con la speranza che essa non debba proseguire con altri mezzi. E fa giustizia dell'alchimia iperliberista che ha preteso di produrre ricchezza senza lavoro, e che ora deve misurarsi non solo con l'indice Dow Jones ma coi fatturati in calo, i posti di lavoro persi e le ore di cassa integrazione accumulate. Questo è oggi lo spettro che si aggira per l'Europa. I governi europei, quelli di destra e quelli di sinistra, per ora lo esorcizzano come possono. Altrettanto fanno i partiti europei, Pse compreso, il quale comunque nei prossimi anni dovrà fare a meno del contributo del centrosinistra italiano.

Non è proprio tempo, quindi, per blindare un sistema politico, men che meno il nostro. È tempo, invece, di riaprire i cantieri, di ripensare i progetti, di assemblare i materiali secondo nuovi criteri. Ed è tempo, anche, di costruire città invece che torri, strade e piazze per i cittadini invece che fortezze e casematte per i militanti. Per cui può darsi che in questo strano paese tocchi perfino ai *revenants* indicare un itinerario per uscire dalla realtà virtuale e tornare alla realtà effettuale: quella fatta di uomini in carne ed ossa che lavorano, consumano e progettano un futuro per i propri figli.

(Mondoperaio, marzo 2009)



>>>> **settant'anni**

Il laboratorio dell'innovazione

>>>> **Simona Colarizi**

Per tracciare una storia del socialismo italiano in età repubblicana *Mondo Operaio* – e poi *Mondoperaio* – non è solo una fonte indispensabile: rappresenta soprattutto un osservatorio particolare dove fin dai primi anni del dopoguerra il dibattito sulle idee e sulle scelte politiche del Psi si apriva alla riflessione di intellettuali e di politici non organici al partito (“intellettuali di area”, come si diceva allora). La ricchezza di conoscenze e di riflessioni che la rivista metteva a disposizione del partito era ancora più preziosa se si considera quanto scarso sia stato l’investimento della direzione socialista nella politica culturale, al contrario di quanto avveniva nel Pci che ha sempre curato con la massima attenzione e con il massimo rigore il suo rapporto con gli intellettuali, legati al partito con vincoli ferrei.

Lo scarso investimento del Psi non dipendeva solo dalla perpetua carenza di risorse finanziarie, ma dalla natura profondamente libertaria dei socialisti italiani, per i quali era inconcepibile che uomini e donne di libero pensiero si piegassero a una direzione politica della cultura. I valori del socialismo e persino l’ideologia marxista non erano mai vissuti come credo religioso, ma si nutrivano sempre di quello spirito laico rimasto un carattere peculiare del Psi malgrado la forte influenza del Pci negli anni del frontismo. Il che significava – per il partito ed i suoi militanti – aprirsi e confrontarsi liberamente e criticamente con voci altre, senza nessuna pretesa di essere portatori di una verità: appunto il compito che *Mondoperaio* rivendicava, offrendo un luogo di incontro e di analisi. Sono proprio queste profonde radici nel pensiero laico a marcare una differenza fondamentale tra i due partiti della sinistra nel loro agire all’interno della società italiana. Malgrado i limiti impliciti nel ruolo del Psi, partito medio di un sistema partitico dominato dalla Dc e dal Pci, la capacità di incidenza dei socialisti nella vita nazionale era però largamente assicurata dalle energie intellettuali e professionali che si aggregavano intorno al partito, portatrici di valori e di ideali la cui diffusione ha dato un contributo decisivo alla crescita democratica e allo sviluppo economico, sociale e civile del paese.

Senza i socialisti insomma il percorso di modernizzazione dell’Italia è quasi impensabile, se si considera quale fosse il rapporto con la modernità delle due culture dominanti, quella cattolica e quella comunista appunto.

Nessun intento celebrativo in questa affermazione, che non intende comunque sminuire il ruolo delle forze cattoliche e delle forze comuniste nell’assicurare settant’anni di sviluppo e di stabilità alle istituzioni democratiche repubblicane. Pur tenendo presente il deficit di democrazia che ancora pesava sul Psi di Nenni nel ‘45-’56, le proposte elaborate dai socialisti nei primi anni della ricostruzione hanno un taglio innovativo che è assai poco riscontrabile nell’azione e nell’elaborazione dei comunisti.

Negli anni Cinquanta per i comunisti la crisi del capitalismo resta un dogma persino quando i segnali del boom economico si fanno sempre più evidenti

Ancora nel solco della tradizione marxista, i ragionamenti degli esponenti socialisti all’Assemblea Costituente anticipano temi fondamentali per il futuro del paese: temi elusi dalla cautela con la quale si muoveva il Pci, timoroso di entrare in conflitto con i cattolici. Tra tutti il Concordato, e immediatamente correlata la questione della scuola, non limitabile alla difesa dell’istruzione pubblica ma affrontata con l’intento di arrivare a una profonda modernizzazione pedagogica che sarà poi il cuore della riforma Codignola nel 1962. Non è certo casuale che De Gasperi a Nenni privilegiasse come interlocutore Togliatti. Né si trattava di vecchio anticlericalismo socialista – era l’accusa di allora – se si considera quale sia stato il peso frenante della Chiesa nello sviluppo civile del paese. Persino sul problema delle regioni – sul quale in Assemblea Costituente Pci e Psi sono concordi nel respingere la proposta democristiana – sono i socialisti a battersi per l’autonomia dei comuni. Esplicito è il richiamo alle gloriose

amministrazioni rosse del primo dopoguerra, a quel turatiano “socialismo che diviene” attraverso il quale fin dalle origini il Psi si era radicato nel tessuto nazionale. E che il tema fosse centrale nel disegnare spazi di libertà e di indipendenza alle istituzioni locali lo dimostra il riaprirsi col passare degli anni fino a oggi della polemica sulle carenze e le storture dell’istituto delle regioni varato nel 1970, che possono trovare proprio correttivi importanti nel rafforzamento della rete dei comuni. Anche sulla secolare questione meridionale si attiva la sintonia tra i modernizzatori alla Saraceno e il socialista Riccardo Lombardi sul problema della industrializzazione del Mezzogiorno: che nella visione di democristiani e comunisti restava circoscritto alla “terra ai contadini”, per molti aspetti una soluzione impostata sugli stessi parametri del 1918. Le differenti visioni all’interno della sinistra, mettono in luce la distanza tra il Pci e il Psi, malgrado l’unità d’azione tra i due partiti si perpetui fino al 1956. Per quanto i comunisti si sforzino di assumere l’identità di partito nazionale, il futuro dell’Italia resta per loro ancora iscritto nell’orizzonte della rivoluzione sovietica, nell’attesa che il capitalismo, dato per morente, venga finalmente abbattuto (e lo slogan il “capitalismo non si riforma, si abbatte” ha un’eco così forte nella base comunista da perpetuarsi oltre gli anni Settanta, malgrado i processi di revisione in corso ai vertici del partito).

I socialisti sono invece un partito nazionale dal tempo della loro fondazione: ed è superfluo ricordare quali delle condizioni poste dalla Terza Internazionale nel 1921 il Psi avesse rifiutato, cioè il cambiamento del nome e l’espulsione dell’ala destra riformista. In questo rifiuto stava la rivendicazione della propria identità di partito italiano e naturalmente l’orgoglio per quanto il Psi di Turati aveva fatto per il riscatto, la crescita e la piena cittadinanza del movimento dei lavoratori nell’Italia liberale.

Negli anni Cinquanta per i comunisti la crisi del capitalismo resta un dogma persino quando i segnali del boom economico si fanno sempre più evidenti. La cecità del Pci rispetto alla vera rivoluzione in atto in Italia nella seconda metà degli anni Cinquanta non sfugge invece ai sindacati, dove la componente socialista (Fernando Santi) è attiva e determinante nell’elaborare un’analisi in grado di leggere la realtà italiana in pieno cambiamento. Sul protagonismo dei socialisti in questa fase determinante per la modernizzazione dell’Italia il ruolo di *Mondo Operaio* è stato ampiamente riconosciuto. La rivista diventa un vero e proprio laboratorio nel quale si elabora e si discute il programma del centro sinistra, la stagione più ricca e dinamica nella storia della prima Repubblica. Dando alla sinistra democristiana e agli alleati laici - repub-

blicani e socialdemocratici - i meriti che sicuramente si devono loro riconoscere, sono i socialisti gli artefici dell’ingresso del paese nell’era del Welfare. In ritardo certo rispetto ad altre nazioni europee dove l’età dell’oro è già in pieno sviluppo grazie proprio all’applicazione delle ricette liberalsocialiste che Schumpeter aveva definito nel 1949 di “capitalismo laburista”. Al contrario dei socialdemocratici di Saragat, il Psi frontista, espulso dall’Internazionale socialista nel 1949, non era stato in grado di cogliere la forza del messaggio keynesiano: ma via via coll’allentarsi dei legami con i comunisti, il riformismo riprende vigore nelle file del Psi.

Malgrado tutto (il freno democristiano, l’attacco duro comunista) i socialisti riescono a imporre riforme fondamentali per un paese civile, in piena armonia con la trasformazione in corso

A dargli slancio contribuisce anche la pressione dei socialisti europei, che nel 1956 appoggiano il progetto di riunificazione socialista elaborato da Nenni: un progetto fallito che solo dieci anni più tardi trova una breve effimera soluzione (e il danno di questa unificazione mancata ha, a mio giudizio, un peso non indifferente nella storia del socialismo italiano). Il rinnovato dialogo con i fratelli socialisti in Europa getta però le basi per una riconsiderazione del processo di integrazione europea arrivato alla tappa fondamentale del Mec, che pur con qualche esitazione il Psi finisce coll’abbracciare nel 1957. Anche in questo caso vince la consapevolezza di quali e quanti vantaggi l’ingresso in Europa offra all’Italia proprio sul terreno della modernizzazione e della democratizzazione. Al contrario resta immutata la posizione del Pci, per altri dieci anni in piena sintonia con Mosca che vede nell’unità europea un’arma impropria della guerra fredda. La scelta europeista del Psi costituisce una tappa fondamentale per l’ingresso dei socialisti nella maggioranza e poi nel governo del paese nel 1963.

Tutta la stagione delle riforme negli anni Sessanta e Settanta ha un forte marchio socialista, malgrado si sia evidenziato già alle elezioni politiche del 1963 quanti pochi margini rimangano al successo della strategia di Nenni che aveva puntato a una forte crescita del Psi, destinato a rimanere invece partner minore della Dc nell’accordo di governo. Troppo lungo elencare tutte le riforme del centrosinistra. Mi limito a un accenno critico nei confronti della vasta storiografia sul “paese mancato” che gli intellettuali vicini al Pci non hanno abbandonato neppure nel Duemila.



Fa da corollario a questa lettura il riconoscimento al primo centrosinistra – quello non organico del 1962-1963 – di avere impostato importanti riforme, ma poi di aver perduto la spinta riformatrice. Questa interpretazione poggia sulla constatazione di quanto imperfette siano le riforme, dei loro limiti nell'intervenire sulle distorsioni strutturali del sistema e della loro inefficacia nel produrre un reale cambiamento del modello di sviluppo. Tuttavia basterebbe riflettere su quali fossero i condizionamenti politici e sistemici che ostacolano il percorso riformatore del Psi per arrivare a ben altra conclusione: malgrado tutto (il freno democristiano, l'attacco duro comunista) i socialisti riescono a imporre riforme fondamentali per un paese civile, in piena armonia con la trasformazione in corso. E lo fanno per di più nel giro di pochissimi anni: scuola, sanità, pensioni, fisco, urbanistica marcano le tappe del Welfare italiano e portano la firma di ministri socialisti. "Riforme imperfette", "riforme all'italiana", si è detto e si continua a dire con una irrefrenabile coazione a ripetere che affossa ogni intervento riformatore in nome di una "perfezione" destinata a rimanere sempre iscritta nel libro dei sogni. E la cronaca di ieri come di oggi lo conferma.

Quanto poi all'esaurirsi della spinta riformatrice in pratica nel 1963 – come affermano i detrattori del centrosinistra – si tratta di una riflessione che strida con la realtà: basta considerare quanto i governi di centrosinistra realizzano dalla quarta Legislatura fino al 1976, malgrado le resistenze democristiane e le critiche del Pci, che non intende riconoscere ai socialisti il merito dei risultati positivi ottenuti. Persino sullo Statuto dei lavoratori del 1970 i comunisti si astengono. Certo, il cambiamento del modello di sviluppo che i socialisti avevano iscritto nei loro programmi non

si è realizzato, e nel 1968 la commissione per la programmazione economica ha di fatto esaurito la sua funzione: ma va riconsiderato di quanta carica utopica si nutrisse la parola d'ordine lombardiana delle riforme di struttura.

Il tramonto delle ideologie totalizzanti
novecentesche costringe le sinistre a rivedere
il loro patrimonio ideologico e valoriale, non più
funzionale a leggere questa realtà in divenire

Non viene però meno la capacità del Psi di interpretare il profondo cambiamento della società in tema di libertà e di diritti. Sono i socialisti a schierarsi con convinzione, accanto ai radicali, in quelle battaglie civili che spingono l'Italia sulla via della modernizzazione, della europeizzazione e di una democrazia più compiuta. La legge sul divorzio del 1970 è solo una delle tappe di un percorso che trova il Pci assai più timido e reticente, timoroso di aprire un conflitto con la Dc su temi sensibili per i cattolici: soprattutto però in ritardo nel leggere i processi di laicizzazione che hanno cambiato profondamente il volto del paese e la coscienza degli italiani, dei giovani e delle donne che vogliono finalmente chiudere con il passato fascista. Un passato mai archiviato se si considera quanta parte della legislazione dittatoriale sia rimasta in vigore ancora negli anni Settanta (a partire dal codice Rocco). Divorzio, aborto, nuovo diritto di famiglia, libertà e diritti per gli omosessuali, per gli obiettori di coscienza, voto ai diciottenni ecc. sono tutte battaglie che, sulla spinta dei radicali, già al tempo della segreteria Mancini sono iscritte nell'agenda del Psi.

La stessa capacità di lettura di una società che nella seconda metà dei Settanta sta per attraversare un'altra fase di rottura è un merito incancellabile dei giovani quarantenni saliti ai vertici del Psi nel 1976. Perché il cambiamento che si annuncia segna una soluzione di continuità ancora più marcata della svolta avvenuta alla fine dei Cinquanta, quando è tramontata la società contadina e iniziata l'era industriale. Sul finire dei Settanta in tutto il mondo occidentale avanzato l'età della industrializzazione ha esaurito il suo ciclo: i colletti bianchi superano in numero le tute blu anche in Italia. Nasce il mondo postindustriale, il mondo informatico e tecnologico che nelle sue perpetue e accelerate modificazioni arriva fino all'oggi. La rivoluzione che ne consegue travolge valori, comportamenti, costumi e consumi; declinano i grandi aggregati collettivi, si inaugura la società dell'individuo che anno dopo anno si fa "liquida" (come ha scritto Baumann).

Il tramonto delle ideologie totalizzanti novecentesche costringe le sinistre a rivedere il loro patrimonio ideologico e valoriale, non più funzionale a leggere questa realtà in divenire. Malgrado il processo di revisione in corso ormai da un decennio, per i comunisti il marxismo-leninismo, mai ufficialmente archiviato, diventa un fardello pesante dal quale appare impossibile trarre i parametri interpretativi di questa trasformazione globale.

Il loro ritardo nel comprendere la portata della svolta in atto per tradurla in proposte politiche è pari all'affanno dimostrato al momento del boom, tra la fine dei Cinquanta e i primi dei Sessanta. Al contrario per i socialisti è l'occasione di portare finalmente a compimento quel percorso di distacco dal marxismo (al quale Nenni era rimasto ancorato al momento del centrosinistra) per ritrovare quella pluralità di valori che offrono una linfa vitale al socialismo italiano e internazionale: gli anni Ottanta non a caso sono un'epoca d'oro per le socialdemocrazie in tutta Europa.

Come era già avvenuto in occasione del miracolo economico nei Cinquanta-Sessanta, anche adesso *Mondoperaio* si trasforma nel laboratorio del nuovo dove si interpreta e si avanzano proposte per il governo di una società tutta da reinventare: dalle riforme istituzionali, alla giustizia, ai diritti umani, ai meriti e ai bisogni, fino alle questioni internazionali diventate centrali nel processo di mondializzazione in corso. Una stagione straordinaria per il Psi, che acquista nei governi pentapartito un peso sempre maggiore, culminato con la presidenza del Consiglio a Craxi nel 1983. Eppure ancora una volta il socialismo italiano non riesce a realizzare l'obiettivo che da anni persegue: diventare, come avviene in altri paesi europei, il partito socialista democratico al quale una maggio-

ranza degli italiani assicura il ruolo di polo alternativo all'egemonia democristiana sul sistema politico.

Può apparire un paradosso se si considera quanta forza e quanta autorevolezza abbia conquistato il Psi negli esecutivi degli anni Ottanta: ma lo scenario generale appare peggiore per il successo dei socialisti rispetto a quello dei Sessanta. Rispetto alla *golden age*, quando si trattava di fondare l'Italia del Welfare State e di azzerare l'eredità fascista, e quando le risorse per realizzare questi obiettivi erano assicurate da una forte crescita del Pil, la modernizzazione del paese è adesso un percorso a ostacoli, se si considerano gli stop and go dell'economia, ma anche la frammentazione sociale e la disgregazione progressiva di tutti gli aggregati collettivi portatori di interessi, di istanze e di aspettative spesso in contraddizione tra loro.

La volontà di conservazione della Dc e del Pci è proporzionale alla loro incapacità di misurarsi col mondo in trasformazione

E poi ci sono gli avversari politici. Sempre gli stessi naturalmente, la Dc e Pci: ma paradossalmente più forti proprio perché più deboli. La Dc nel 1983 scende al 33% e si inverte la spinta alla crescita del Pci che in dieci anni ritorna alle percentuali elettorali dei Sessanta. Ma è proprio l'abbraccio tra i due maggiori partiti a sbarrare la strada ai socialisti e soprattutto a congiurare contro il nuovo. Non c'è solo il dialogo rimasto attivo tra la sinistra democristiana e Berlinguer – e poi i suoi eredi – a costituire una spina nel fianco per il Psi. La volontà di conservazione della Dc e del Pci è appunto proporzionale alla loro incapacità di misurarsi col mondo in trasformazione. Basta considerare le accuse di tradimento indirizzate contro il partito socialista, definito come la nuova destra, per comprendere la ferocia della guerra a sinistra che si è scatenata tra i due partiti. Perché un successo dei socialisti è vissuto in casa comunista come l'annuncio del proprio annientamento. La demonizzazione del Psi e del suo leader Craxi anche dopo la scomparsa del Pci nel 1989 è un'arma letale con effetti politici devastanti per il socialismo italiano e per l'intero sistema politico destinato a crollare tra il 1992 e il 1994. Nel primo decennio della seconda Repubblica, la debolezza della sinistra, sulla quale si perpetua a lungo l'egemonia degli ex comunisti, sta anche nelle resistenze degli eredi di Berlinguer, arrivati troppo tardi a riconoscere quale contributo prezioso alla conoscenza e all'analisi del mondo in trasformazione fosse stato prodotto nel laboratorio socialista di *Mondoperaio*.

>>>> settant'anni

Tempo di guerra fredda

>>>> Paolo Mattera

Il quadro di partenza appariva molto sfavorevole. Perse le elezioni del 1948 e ceduta la segreteria del Psi alla corrente di centro di Jacometti, le correnti di sinistra del partito, delegittimate dalla sconfitta e fiaccate dalla delusione, sembravano muoversi in ordine sparso. Fu perciò con non poca sorpresa che il 15 ottobre 1948 la Direzione comunicò di aver ricevuto la richiesta «del compagno Pietro Nenni a pubblicare “Mondo Operaio”», una nuova rivista che – si precisava – intendeva «specializzarsi sui problemi di politica estera e sui problemi economici nazionali e internazionali»¹. Da navigato giornalista quale era Nenni aveva infatti trovato in una nuova esperienza editoriale lo strumento per rilanciare la propria azione². Tuttavia la Direzione, intuiti i fini di lotta politica interna e afflitta dai problemi finanziari, sollevò numerose obiezioni, e già nei giorni precedenti aveva proposto un'unica rivista politico-culturale di partito. «Tutto un minestrone», osservava sui *Diari* Nenni, che rilanciò pubblicamente il progetto, cercando di presentarlo come uno strumento utile all'intera compagine socialista e alle masse popolari, al di là delle divisioni interne: «Nel nostro paese la politica internazionale e la politica estera sono sempre state e rimangono una specie di caccia riservata della borghesia [...] Dare alla classe lavoratrice italiana e agli studiosi di politica estera una rivista seria nella documentazione [...] è una vecchia aspirazione che risponde ad una insopprimibile esigenza e non può in nessuna guisa ostacolare le iniziative editoriali del Partito»³.

Anche negli anni successivi Nenni avrebbe accreditato questi tesi⁴. Nondimeno, date le circostanze, risulta difficile immagi-

nare che il progetto fosse del tutto sganciato dagli obiettivi di lotta politica interna, confermati 30 anni dopo da un suo stretto collaboratore, Venerio Cattani: «In realtà *Mondo Operaio* nacque in fretta e furia come rivista di corrente. Nenni, fatto fuori dalla Segreteria, dall'*Avanti!*, da tutto, aveva bisogno di un foglio qualsiasi per ricominciare la battaglia: l'importante era che lo scrivesse Nenni e che andasse per le sezioni»⁵.

Prevaleva una visione dicotomica
che non lasciava spazio alle sfumature

Nonostante le perplessità iniziali, il primo numero di *Mondo Operaio* uscì il 4 dicembre 1948. Fedele agli intenti originari, Nenni mantenne un'impostazione orientata alla politica estera. E tuttavia in quegli anni aspri della guerra fredda le vicende internazionali presentavano immediate implicazioni in politica interna e non potevano sfuggire alle polemiche di partito. La rivista uscì infatti in concomitanza con il dibattito parlamentare sulla politica estera, che nel Psi provocò lo scontro tra coloro che volevano porre l'accento sulla neutralità dell'Italia e chi invece insisteva sui pericoli dovuti al bellicismo americano. Nenni non si sottrasse, e nell'editoriale del secondo numero si schierò apertamente per questa seconda tesi, ribadita ulteriormente quando all'inizio del 1949 iniziò la discussione sul progetto della Nato, che «compromette la nostra sicurezza invece di garantirla» – tuonava in un commento – e «ci impegna in un programma di armamenti il quale segnerà la fine di ogni speranza di riforma sociale»⁶. La lotta interna al Psi era ormai infuocata e alimentava la riscossa della sinistra: che, ottenuta la convocazione di un nuovo congresso straordinario, istituì un proprio comitato organizzativo e condusse con notevole incisività la campagna precongressuale, alla quale *Mondo Operaio* partecipò con

¹ *Avanti!*, 15 ottobre 1948

² Le abbreviazioni delle fonti d'archivio impiegate nel saggio sono Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza (ACS, MI, DGPS); Istituto Storico per la Resistenza in Toscana, Archivio Foscolo Lombardi (ISRT, AFL); Fondazione Nenni, Archivio Pietro Nenni (FN, APN); Fondazione Turati, Archivio Partito Socialista (FT, APS).

³ *Una lettera del compagno Nenni*, in *Avanti!*, 16 ottobre 1948. Per la nota privata cfr. P. NENNI, *Tempo di Guerra Fredda. Diari 1943-1956*, a cura di G. Tamburrano, SugarCo, 1982, p. 461.

⁴ P. NENNI, Prefazione a *Mondo Operaio 1956-1965*, a cura di G. Arfè, Landi, 1967, pp. 13-14.

⁵ *30 anni di “Mondo Operaio”*, a cura di M. Accolti Gil, intervista a Venerio Cattani (in *Mondoperaio*, dicembre 1978).

⁶ P. NENNI, *L'America a caccia di disillusioni*, ivi, 15 gennaio 1949. Per il precedente dibattito sulla politica estera cfr. Id., *Niente di fatto alla Camera*, ivi, 11 dicembre 1948.

tutto il vigore polemico di cui Nenni era capace⁷. E i frutti arrivarono con la vittoria al Congresso di Firenze e la rielezione di Nenni alla carica di Segretario.

Col ritorno del leader romagnolo al vertice del Psi *Mondo Operaio* crebbe di peso e importanza: da rivista tutto sommato ancora marginale nel panorama della stampa socialista, per di più orientata alla lotta di corrente, essa divenne invece uno stabile punto di riferimento per le riflessioni di politica internazionale, nonché luogo di dibattito e riflessione. A sancirne il nuovo ruolo subentrava anche il mutato assetto gestionale, perché poco più di un anno dopo, nel gennaio 1951, la Direzione del Psi ne assunse la proprietà diretta, rendendola organo ufficiale del Partito⁸. Di conseguenza, negli anni fra il 1949 e il 1952 che coincidono con una delle stagioni più aspre della guerra fredda, le colonne di *Mondo Operaio* ospitarono tutte le posizioni più radicali che il Psi assunse in politica estera.

Prevalsa una visione dicotomica che non lasciava spazio alle sfumature. «Noi allora subordinavamo qualsiasi altro interesse a quello dell'unità dei lavoratori», avrebbe testimoniato anni dopo De Martino, che così continuava: «I comunisti potevano piacere o meno, ma essi impersonavano gli stessi interessi sociali dei socialisti»⁹. Una posizione così netta in politica interna coincise con la scelta di schieramento in politica internazionale a favore dell'Urss: «Se su una caserma leggete "L'esercito rosso non è fatto per aggredire altri popoli ma per difendere le frontiere dell'Unione Sovietica", voi sentite che ciò è vero»¹⁰, scrisse Nenni, che sposò in pieno l'identificazione della causa del proletariato con quella dell'Urss, togliendo ogni margine ad iniziative e proposte alternative.

La guerra di Corea venne così presentata come la dimostrazione del tentativo di accerchiamento perpetrato dagli Usa ai danni dell'Urss, nonché come una guerra di liberazione ad opera del Nord (che nella retorica nenniana veniva esplicitamente paragonato al Piemonte di Cavour)¹¹. Il giudizio sulle democrazie popolari era totalmente positivo, con la fusione dei socialisti nei partiti comunisti che veniva esaltata come

una tappa sulla strada verso il socialismo¹². I progetti di unione europea, che pure negli anni Quaranta avevano alimentato gli ideali di intellettuali socialisti come Eugenio Colomi, ora apparivano «le nuove maschere delle quali i gruppi monopolistici si valgono per consolidare il proprio potere»¹³. La rottura con i partiti dell'Internazionale socialista, lungi dal costituire un rammarico, diventava infine motivo di vanto, cui si aggiungeva l'aspra critica verso «i socialisti europei che si sono messi fin dal principio su quella china pericolosa che comincia con la differenziazione programmatica e finisce sulle posizioni dell'avversario»¹⁵.

Pur nel clima di scontro frontale dei primi anni Cinquanta, la cultura socialista conservava un retaggio libertario dalle radici antiche

Il giornale aumentò progressivamente di importanza anche per il ruolo che Nenni volle ritagliarsi negli equilibri del partito e nel sistema politico italiano. Affidati a Rodolfo Morandi i compiti organizzativi, il Segretario puntò a diventare l'immagine politica del Psi agli occhi dell'opinione pubblica. Sicché, consapevole della crescente importanza della "personalizzazione", curò con molta attenzione il rapporto coi militanti e i cittadini comuni, e grazie a uno stile di scrittura efficacissimo rese i suoi interventi sulla stampa un appuntamento fisso coi lettori. Gli editoriali su *Mondo Operaio*, attesi con ansia dai militanti, divennero l'occasione per sviluppare analisi più meditate, sganciate dalla polemica politica contingente e proiettate verso un orizzonte più ampio. Al medesimo scopo di stabilire un legame stabile coi lettori rispondeva anche la creazione di rubriche fisse, sovente affidate anche a collaboratori esterni, che nella prima metà degli anni Cinquanta venivano dedicate a «smascherare la propaganda della stampa padronale e borghese»¹⁶. Il culmine di questa impostazione si raggiunse in occasione del sessantesimo anniversario della fondazione del Psi, che cadeva nel 1952. Nel quadro appena descritto si iscrivono le scelte fatte sulla rivista tanto sul piano delle forme che su quello dei contenuti. La Direzione decise di formare un'ap-

⁷ Per la campagna pregressuale cfr. le relazioni prefettizie in ACS, MI, DGPS, busta 19. Per il comitato organizzativo della corrente di sinistra cfr. ISRT, AFL, b. 7, f. 19, circolare in data 31 marzo 1949.

⁸ Cfr. *Mondo Operaio*, a cura di G. Arfè, cit., pp. 10-11.

⁹ *Il Psi negli anni del Frontismo*, intervista a Francesco De Martino, in *Mondoperaio*, luglio-agosto 1977.

¹⁰ P. NENNI, *La conferenza di Mosca*, ivi, settembre 1949.

¹¹ P. NENNI, *Guerra in estremo oriente*, in *Avanti!*, 29 giugno 1950; F. CATALUCCIO, *Crolla in Estremo Oriente il "sistema" americano*, in *Mondo Operaio*, 5 agosto 1950.

¹² P. NENNI, *300 milioni di uomini impegnati contro la guerra*, ivi, 26 agosto 1950.

¹³ G. SCIROCCO, *Politique d'abord. Il Psi, la guerra fredda e la politica internazionale*, Unicopli, 2011, pp. 127-129.

¹⁴ P. NENNI, *Fasti e nefasti del capitalismo*, in *Mondo Operaio*, 17 giugno 1950.

¹⁵ G. FENOALTEA, *Il Congresso dell'Internazionale socialista*, ivi, 8 agosto 1953.

¹⁶ Cfr. ivi, 4 novembre 1950.

sita Commissione centrale per le celebrazioni¹⁷. Nenni volle però riservare un posto speciale a *Mondo Operaio*, e incaricò personalmente Gianni Bosio di curare un'apposita rubrica¹⁸. Prendeva così forma un'ambiziosa operazione di recupero della memoria e della tradizione volta ad offrire ai militanti le categorie e i riferimenti ritenuti validi per interpretare origini e funzione del Partito.

L'iniziativa si scontrava però con un grave problema: la rievocazione del ruolo svolto da Turati, con la sua linea gradualista e riformatrice, strideva col rifiuto ideologico del riformismo compiuto negli anni Cinquanta. Infatti, un manifesto proposto da Bosio, recante le immagini di Costa e Turati, fu restituito dalla Direzione senza l'effigie di Turati¹⁹. La soluzione fu infine trovata nell'indicare le radici di lungo periodo del socialismo italiano in Garibaldi, Pisacane e Ferrari, in nome delle lotte per la libertà e la repubblica, nell'esaltare il ruolo fondativo di Prampolini e della Kuliscioff, infine nello scegliere come figura simbolo il solo Andrea Costa.

Fu su *Mondo Operaio* che Nenni decise di
pubblicare i tre saggi coi quali cercava di
proporre una riflessione più meditata sulla
destalinizzazione

Queste evidenti forzature non devono però indurre a concludere che il Psi fosse diventato un partito compattamente monolitico. Pur nel clima di scontro frontale dei primi anni Cinquanta, la cultura socialista conservava un retaggio libertario dalle radici antiche che si esprimeva – ad esempio - con le iniziative culturali di Gianni Bosio, con spunti e fermenti spesso magmatici ed embrionali, pronti però ad emergere alla prima occasione. E l'occasione si presentò col “disgelo”. Pagati tutti i tributi retorici e propagandistici in occasione della morte di Stalin, *Mondo Operaio* cominciò – in modo lento eppure costante – a mutare atteggiamento²⁰.

Tra il 1953 e il 1954 diminuirono sensibilmente gli articoli dedicati alle democrazie popolari. I toni apologetici verso l'Est cedettero il passo a un atteggiamento più cauto e prudente. D'altro canto si nota l'enfasi con cui vennero salutati i primi passi della distensione: «Una constatazione si impone

prima di ogni altra – si rallegrava Fenoaltea in occasione della Conferenza di Berlino tra i ministri degli Esteri delle grandi potenze – è che la guerra fredda è finalmente scongelata»²¹. Le ragioni di questo entusiasmo sono presto dette: la politica estera, condizionata dalla divisione in due blocchi rigidamente contrapposti, aveva condizionato la politica interna e chiuso ogni spazio di manovra; ora il mutato quadro internazionale apriva nuovi spazi anche nella politica italiana, consentendo nuove possibilità all'azione del Psi.

Nella sua duplice veste di rivista dedicata alla politica estera e di organo privilegiato da Nenni per le riflessioni e i commenti, *Mondo Operaio* così diventa l'osservatorio per seguire l'atteggiamento di Nenni e del Psi: che, nonostante l'ottimismo iniziale, tra il 1954 e il 1955 appare caratterizzato da vistose oscillazioni e forti incertezze. È come se, pur cogliendo il senso profondo dei mutamenti in atto, non si avesse la volontà e il coraggio di rompere con le certezze consolidate del passato e prendere chiaramente l'iniziativa²². Né l'apertura a sinistra lanciata al Congresso di Torino del 1955 servì ad accelerare il cambiamento: giacché, pur avendo favorito l'elezione di Gronchi alla presidenza della Repubblica, cercava di conciliare la continuità dell'unità d'azione insieme al Pci con la discontinuità del dialogo verso la Dc.

A sbloccare la situazione intervennero nuovamente le vicende internazionali. È noto che i primi articoli del 1956 fossero caratterizzati dalla cauta convinzione che la distensione avrebbe continuato il suo lento cammino. Ed è parimenti noto che i primi commenti sul XX congresso del Pcus fossero improntati da un'evidente incomprensione e sottovalutazione della svolta in atto²³. Gli eventi del 1956 poi si imposero in tutta la loro crescente gravità, imponendo dolorose prese di posizione. Si registra così un apparente paradosso: da una parte il Partito era investito da una vera e propria tempesta politica; dall'altro lato *Mondo Operaio*, già da tempo forte del proprio ruolo di tribuna per il dibattito politico-ideologico, visse una stagione di inedita vitalità.

Fu infatti su *Mondo Operaio* che Nenni decise di pubblicare i tre saggi coi quali cercava di proporre una riflessione più meditata sulla destalinizzazione²⁴. E, mentre l'*Avanti!* era

21 G. FENOALTEA, *Un primo consuntivo della Conferenza di Berlino*, ivi, 20 febbraio 1954.

22 Cfr. P. NENNI, *Le novità della politica internazionale*, ivi, 18 giugno 1955.

23 F. DE MARTINO, *Prospettive della politica socialista*, ivi, gennaio 1956; P. NENNI, *Il congresso di Mosca*, in *Avanti!*, 26 febbraio 1956.

24 P. NENNI, *Luci e ombre del Congresso di Mosca*, in *Mondo Operaio*, marzo 1956; Id., *Problemi del socialismo. Il Rapporto Krusciov e la*

17 FT, APS, Circolari, b. 2, f. 3, circolare del 4 agosto 1952

18 FN, APN, Carteggio, b. 20, f. 1149, Lettera di accettazione di Bosio a Nenni, 26 febbraio 1952.

19 G. ARFE', *I socialisti del mio secolo*, Lacaita, 2002, pp. 93-94.

20 Su Stalin cfr. G. PETRONIO, *Stalin, il costruttore*, in *Mondo Operaio*, 21 marzo 1953.



spesso costretto a inseguire faticosamente il rapido susseguirsi degli avvenimenti, fu parimenti su *Mondo Operaio* che De Martino, su impulso di Nenni, aprì un dibattito sulle prospettive che, alla luce delle vicende internazionali, si aprivano per il socialismo: «La redazione della rivista intende dare ampio spazio ad una discussione libera e aperta – recita la nota redazionale – e invita a parteciparvi, in piena libertà di opinione, tutti coloro che intendono proseguire la discussione e dare il loro contributo»²⁵.

Chi voglia seguire il dibattito ideologico-culturale che, con straordinaria vivacità, avrebbe condotto alle elaborazioni teorico programmatiche socialiste degli anni sessanta, non può quindi prescindere dai saggi ospitati sulla rivista, che abbandonò poco alla volta il ruolo di semplice organo di partito per diventare progressivamente la sede di una discussione molto ampia, pronta a ospitare contributi esterni e spesso “etero-

dossi”. È vero che all’inizio si ricava «un’impressione complessiva di reticenza, di prudenza e, quel che è peggio, di clamorosa inadeguatezza rispetto alla gravità di quanto era venuto alla luce»²⁶. È parimenti vero che, pur coi limiti iniziali, da lì prese le mosse un dibattito politico-ideologico che, crescendo progressivamente di tono, avrebbe alimentato una stagione culturale di inusuale fervore.

Intanto il dramma della destalinizzazione conduceva alla tragedia dell’invasione dell’Ungheria che induceva la svolta politica radicale della rottura col Pci. Nenni e i socialisti italiani dovevano perciò avventurarsi nel terreno inesplorato di nuove alleanze politiche. E dovevano conseguentemente elaborare i contenuti programmatico-culturali coi quali sorreggere la propria strategia politica. Si apriva così una stagione insieme lacerante e vitale, che avrebbe condotto al centro-sinistra e durante la quale *Mondo Operaio* avrebbe svolto un ruolo di primo piano.

polemica sul comunismo, ivi, giugno 1956; Id., *Primo bilancio sulla polemica del XX Congresso di Mosca*, ivi, luglio 1956.

²⁵ Ivi, aprile 1956. Sull’avvio e sull’importanza del dibattito cfr. anche la testimonianza di Gaetano Arfè in *30 anni di Mondo Operaio*, cit., p. 61.

²⁶ G. SABBATUCCI, *Il mito dell’Urss e il socialismo italiano*, in *Socialismo-Storia*, 1991, p. 74.

>>>> **settant'anni**

La svolta autonomista

>>>> **Giovanni Scirocco**

Nel gennaio 1956 la rivista inaugura una nuova serie, passando dalla periodicità quindicinale a quella mensile. Il vicedirettore, l'italianista Giuseppe Petronio, lasciò l'incarico per motivi accademici e fu sostituito da Francesco De Martino. L'introduzione al primo numero della nuova serie tentava di costruire una linea di continuità con il passato, anche se gli accenni a una maggiore attenzione alla storia del Psi e al movimento cattolico (coerentemente con quanto discusso al congresso di Torino dell'anno precedente) sembravano introdurre i primi segnali di dibattito in chiave autonomistica¹.

Il XX congresso del Pcus scompigliò il quadro e costrinse a nuove analisi. Frutto anche delle discussioni in Direzione fu l'articolo *Luci ed ombre del congresso di Mosca*, pubblicato nel numero di marzo della rivista, nel quale Nenni cominciò a mettere a fuoco la massa dei problemi sollevati da Krusciov ponendo la propria attenzione sulle contraddizioni del sistema stesso e denunciando la degenerazione burocratica del Partito e dello Stato. È evidente però che Nenni, fin da questo momento, puntasse soprattutto a quelli che avrebbero potuto essere i possibili riflessi di politica interna della situazione, insistendo sul principio della pluralità delle vie al socialismo e sul rispetto della legalità democratica nella dialettica tra maggioranza e opposizione.

Il 24 giugno *Mondo Operaio* pubblicò un nuovo articolo di Nenni, *Problemi del socialismo. Il rapporto Krusciov e la polemica sul comunismo*. Dopo avere svolto un rapido riassunto dei "vergognosi fatti" narrati nel rapporto, Nenni procedeva ad un breve *excursus* della storia sovietica, il cui problema principale era individuato nell'esigenza «della democratizzazione interna, della circolazione delle idee, in una parola della libertà politica»². Non era in discussione la legiti-

mità della rivoluzione, ma gli istituti che da essa erano stati creati, dal partito ai Soviet, che di fronte al progresso delle forze economiche e sociali si erano progressivamente svuotati del loro contenuto democratico. In questo senso la crisi sovietica investiva «non solo i cosiddetti "errori" di Stalin, ma il sistema sovietico quale è andato configurandosi sotto l'influenza di fattori che sono in via di rapida trasformazione».

Uno degli effetti dei risultati del congresso di Venezia fu la nomina a condirettore di *Mondo Operaio* di Raniero Panzieri

Gli articoli di Nenni aprirono un ampio dibattito sui temi della concezione dello Stato e della democrazia nel socialismo. Nel corso della discussione emersero, pur restando strettamente nell'ambito del marxismo, punti di vista differenti, che - se testimoniavano una vivacità per certi versi inaspettata - mostrarono anche i segni dello sbandamento seguito alla piena consapevolezza delle ripercussioni del XX Congresso e il persistere di posizioni sorpassate dall'evidenza dei fatti. Non mancarono infatti il rifiuto di identificare le colpe di Stalin con quelle del sistema, o addirittura, la difesa dell'operato dello stesso Stalin attraverso il ricorso a tutti i luoghi comuni di uno schematismo storicistico adattato alle circostanze³. Sulla linea di Nenni, di accettazione piena della via democratica al socialismo si posero sostanzialmente in pochi, ed anch'essi con qualche distinguo⁴, ferma restando la critica di ogni tipo di riformismo poiché «esso accetta un compromesso permanente, una conciliazione di classe»⁵.

³ Cfr. ad esempio G. TOLLOY, *La realtà dei fatti*, in *Mondo Operaio*, agosto-settembre 1956.

⁴ Cfr. F. COEN, *Burocrazia e dogmatismo nell'esperienza sovietica*, ivi, agosto-settembre 1956; G. TAMBURRANO, *Marx, Engels, Lenin e lo Stato*, ivi, ottobre 1956.

⁵ F. DE MARTINO, *Ancora dello Stato*, ivi, luglio 1956. De Martino fu però uno dei pochi dirigenti socialisti a criticare in modo netto (in un articolo nel quale, peraltro, riaffermava il valore universale della rivoluzione

¹ Questo articolo è la sintesi di alcuni capitoli di un volume di prossima uscita dedicato alla storia di *Mondo Operaio* nel periodo 1957 - 1969.

² Non casualmente, nel precedente numero di *Mondo Operaio* erano stati ripubblicati gli articoli apparsi nel 1938 sulle colonne del *Nuovo Avanti!* nei quali Nenni aveva lucidamente analizzato i processi di Mosca.

A queste considerazioni si aggiunsero, inevitabilmente, quelle suscitate dai fatti di Suez, e soprattutto di Ungheria. De Martino cercò di trarre un bilancio degli avvenimenti ungheresi sottolineando alcuni punti: la legittimità della rivolta, scatenata dagli errori e dai crimini di Rakosi, e il suo carattere operaio e socialista, che aveva corso il rischio di essere snaturato proprio a causa dell'inammissibile intervento sovietico. Bisognava quindi puntare ad un'evoluzione in senso democratico degli Stati socialisti attraverso l'adeguamento dei piani economici alle possibilità reali di ciascun paese ed una sistemazione, fondata sul principio di parità e di indipendenza, dei rapporti economici e politici con l'Unione Sovietica. In questo senso grande era la responsabilità dell'Occidente, mentre la politica socialista rimaneva quella «della distensione e del superamento dei blocchi militari, di tutti i blocchi, dall'una e dall'altra parte»⁶.

Quasi tutti i motivi emersi nei mesi precedenti furono ripresi durante il 32° congresso nazionale del Psi, tenutosi a Venezia nel febbraio 1957. Secondo De Martino il congresso non aveva affatto stabilito di perseguire l'esclusione pregiudiziale dei comunisti. Aveva però deciso di superare la politica di incondizionata unità fra socialisti e comunisti, ritenendo che tale formula politica fosse divenuta via via sterile ai fini di un avanzamento complessivo della classe operaia nella nuova situazione del paese e dei rapporti internazionali, non potendo prescindere da un giudizio - dopo il XX Congresso e i fatti di Ungheria - sulla valutazione che ne era stata data dal Pci, fondata sulla versione ufficiale: che certamente aveva costituito un atto politico d'indebolimento, se non di rottura, dell'unità del movimento operaio italiano. Dopo tali avvenimenti l'iniziativa del Psi non poteva che essere autonoma, «allo scopo di garantire che in Italia il socialismo non passa necessariamente attraverso le esperienze delle democrazie popolari e che esso può essere perseguito nel rispetto della democrazia e della libertà»⁷.

Uno degli effetti dei risultati del congresso di Venezia (che vide Nenni politicamente vincitore, ma sconfitto nell'elezione dei membri del Comitato centrale e della Direzione) fu la nomina a condirettore di *Mondo Operaio* di Raniero Panzieri, schierato tatticamente con la sinistra, ma in realtà iso-

lato su posizioni personali e critiche e quindi escluso dalla Direzione. Non a caso Arfè si è spinto a parlare, a questo proposito, della convergenza a Venezia di due autonomismi che si sarebbero poi divisi: quello di Nenni, che era innanzitutto autonomia dal Pci, e quello di Panzieri, con al centro l'autonomia delle masse dal controllo delle burocrazie politiche e sindacali. Il denominatore comune di queste due forme di autonomismo era l'antistalinismo⁸. In quest'ambito rientrava, per certi versi, anche una questione centrale in tutta la breve vita di Panzieri: l'organizzazione della cultura e la sua autonomia, che Panzieri aveva ben in mente nel momento di assumere la condirezione della rivista come mostrano alcuni dei suoi *Appunti per "Mondo Operaio"*⁹.

Panzieri riprese tutti questi argomenti nel suo articolo forse più noto, le Sette tesi sulla questione del controllo operaio, scritto insieme a Lucio Libertini

Con la condirezione di Panzieri la rivista cambiò effettivamente veste, cercando di abbandonare i toni da bollettino interno di partito e promuovendo un vivace supplemento scientifico-letterario cui, nella sua breve vita - sette numeri, tra il marzo-aprile e il dicembre 1958 - collaborarono, sotto la responsabilità di Carlo Muscetta e dell'astrofisico Carlo Castagnoli, Alberto Asor Rosa come segretario di redazione, e tra gli altri Giorgio Bassani, Cesare Cases, Franco Fortini, Pier Paolo Pasolini, Elio Petri. La segreteria di redazione della rivista fu invece affidata, in continuità con la precedente serie, ad Anna Fenoaltea. Certamente il supplemento rispondeva a un "bisogno dei tempi", almeno per ciò che riguardava un gruppo più o meno ristretto di intellettuali che potremmo definire "marxisti critici". Se l'esperimento durò poco, nonostante gli apprezzamenti dei lettori, rappresentò in ogni caso un primo tentativo, assolutamente inusuale per il panorama culturale italiano dell'epoca, di coniugare ricerca umanistica e scientifica, con particolare attenzione per i problemi dell'organizzazione e dell'autonomia di quest'ultima.

Nel maggio 1957 Foa pubblicava un articolo destinato giusta-

d'ottobre e del concetto di dittatura del proletariato) gli errori commessi dal Psi durante la guerra fredda: cfr. *Di fronte al congresso i problemi fondamentali del socialismo*, ivi, gennaio 1957, pp. 2-3

⁶ Dopo i fatti d'Ungheria. Per il superamento dei blocchi, ivi, novembre 1956.

⁷ *Dopo il XXXII Congresso*, ivi, febbraio-marzo 1957.

⁸ G. ARFÈ, A. RICCIARDI, *Dialogo sul socialismo: tra militanza politica e ricerca storica*, in *Il Ponte*, settembre 2004.

⁹ Senza data, in R. PANZIERI, *Lettere, 1940-1964*, a cura di L. Dotti e S. Merli, Marsilio, 1987; cfr. anche, non firmato, ma sempre di Panzieri, *Organizzazione della cultura*, in *Mondo Operaio*, aprile 1957.



mente a restare famoso, *Il neocapitalismo è una realtà*¹⁰. Nella sua analisi, a partire dal 1950 si era verificata una netta frattura fra il campo sovrastrutturale, nel quale la democrazia aveva compiuto numerosi progressi, e quello strutturale, la produzione, dove si compivano le scelte decisive e dove quindi doveva portarsi necessariamente la lotta.

Pur partendo dagli stessi presupposti, essa è solo parzialmente coincidente con quella di Antonio Giolitti, espressa in un'intervista curata da Panzieri¹¹. Se infatti anche per Giolitti (in procinto di entrare nel Psi dopo aver abbandonato il Pci) i problemi del socialismo in Italia erano quelli tipici di una società capitalistica giunta a un livello di sviluppo sufficientemente avanzato perché si potessero considerare determinanti i fattori tecnologici ed economici propri del capitalismo contemporaneo (nonostante la presenza di residui precapitalistici), i problemi da affrontare erano simili a quelli di fronte al movimento socialista in tutti i paesi cosiddetti occidentali: strutturali (il progresso tecnico, la concentrazione monopolistica, l'intervento dello Stato nell'economia, la funzione

dell'impresa pubblica), ma anche sovrastrutturali (le garanzie democratiche, la libertà e l'organizzazione della cultura).

Panzieri riprese tutti questi argomenti nel suo articolo forse più noto, le *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, scritto insieme a Lucio Libertini. Nel loro saggio, dopo aver riconosciuto che la debolezza della borghesia italiana nella sua aspirazione ad essere "classe nazionale" e il divario apertosi tra sviluppo tecnologico e rapporti capitalistici di produzione avevano portato il movimento operaio all'apparente contraddizione di lottare insieme per riforme di contenuto borghese e socialista, essi delineavano una strategia che poneva al centro la classe operaia (più dello stesso partito) e prendeva come modello i primi Soviet, il movimento torinese dei consigli di fabbrica, (oggetto di una precedente polemica contro le posizioni "conservatrici" del Pci e di Togliatti in particolare¹²), i consigli operai polacchi e jugoslavi¹³.

La replica della Direzione del partito fu affidata a De Martino, che riconobbe come fosse giusto combattere l'«illusione riformista» per cui la via parlamentare potesse facil-

¹⁰ Ivi, maggio 1957.

¹¹ *Politica ed economia nella lotta di classe*, ivi, settembre 1957.

¹² Cfr. R. PANZIERI, *Gramsci e "il punto meno importante"*, ivi, gennaio 1958.

¹³ *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, ivi, febbraio 1958.

mente abbattere l'ordinamento capitalistico e consentire il passaggio al socialismo. Nell'analisi di Libertini e Panzieri gli elementi dogmatici finivano però per prevalere nel momento in cui si continuava ad identificare lo Stato come un puro strumento di classe, come ai tempi di Marx ed Engels, senza considerare che la classi lavoratrici, nel corso di un secolo, avevano conquistato importanti posizioni, imponendo costituzioni democratiche che consentivano (non solo in Inghilterra e nei paesi scandinavi) sviluppi verso il socialismo¹⁴.

De Martino tracciò un bilancio del congresso di Napoli, riconoscendo che - unito nella scelta di una politica di opposizione - il Psi restava diviso soprattutto sul tema del rapporto con i comunisti

Questa impostazione non poteva non portare alla rottura tra Panzieri e la politica nenniana, accusata di aver sostituito «alla seria ricerca delle nuove prospettive di fondo del movimento operaio, e quindi al riesame dei suoi modi di azione e delle sue strutture, una nuova e banale mitologia del ritorno al riformismo socialdemocratico»¹⁵.

Questi contrasti, ed anche una diversa concezione della struttura e dei compiti della rivista (che per Nenni non doveva sconfinare «dai limiti suoi propri di illustrazione e vulgarizzazione della politica del Partito»¹⁶), mentre per Panzieri, attraverso un linguaggio non specialistico, doveva rivolgersi all'esterno, assumendo nel caso un ruolo di stimolo critico nei confronti del partito) non potevano essere sciolti che da un chiarimento sulla linea politica del Psi¹⁷, che stava evidentemente procedendo su una via diversa da quella sulla quale Panzieri pensava di incanalare il dibattito, e cioè la ricerca del superamento, sempre nell'ambito del marxismo-leninismo, sia dello stalinismo che della socialdemocrazia.

Ciò avvenne con il 33° Congresso, tenutosi a Napoli dal 15 al 18 gennaio 1959, che vide la vittoria degli autonomisti con il 58,3%, contro il 32,65% della sinistra di Vecchietti e Valori e l'8,73% della mozione Basso, portando inevitabilmente

all'allontanamento di Panzieri dalla condirezione fino al suo successivo, graduale, abbandono dello stesso Psi.

Dal numero di gennaio-febbraio 1959 De Martino assunse quindi la direzione della rivista, con Arfè e Giolitti come condirettori. Nel suo primo editoriale De Martino tracciò un bilancio del congresso di Napoli, riconoscendo che - unito nella scelta di una politica di opposizione - il Psi restava diviso soprattutto sul tema del rapporto con i comunisti¹⁸. De Martino cercava quindi di definire gli esiti del congresso sia sul piano dell'autonomia che su quello della politica unitaria, tentando la difficile impresa di tenerle insieme: ma in fondo coerentemente con la storia del Psi, che aveva sempre fatto della propria particolare posizione nel panorama della sinistra europea un motivo di orgoglio.

Nello stesso numero ampio spazio veniva dedicato ai testi del dibattito tra Nenni, Bevan e Mendès-France promosso dal settimanale francese *L'Express* e dedicato al tema *La Sinistra democratica in Europa*. In esso Nenni riproponeva la tesi dello stretto rapporto tra distensione e politica interna, ribadiva il distacco dalle alleanze di fronte popolare e le critiche ai regimi dell'Est e sottolineava la nuova parole d'ordine dell'autonomia, legata a quella di «alternativa democratica»¹⁹. Fu però Giolitti a tentare di avviare per primo una discussione sul ruolo dello Stato, che si poneva tanto più fortemente in Italia quanto più era esteso il settore pubblico dell'economia, sia pure caratterizzato da incongruenze nell'organizzazione. In una fase in cui i problemi dello sviluppo economico su scala mondiale si ponevano «in termini inter e sopra-nazionali» (oggi diremmo globali) e postulavano la configurazione di regioni economiche di ampie dimensioni, l'intervento organico degli Stati diventava, per Giolitti, «una necessità tecnica».

Prioritaria sembrò però ancora una volta la questione, anche rispetto alla sinistra di Vecchietti e Valori, di ridefinire i termini della «politica unitaria» e quindi delle relazioni con il Pci, che De Martino poneva esplicitamente sul terreno dei «rapporti di forza» tra i due partiti²⁰. Gli esiti del congresso nazionale della Dc, tenutosi a Firenze nell'ottobre 1959, pur vedendo la vittoria, di stretta misura, dei dorotei (con l'appoggio dei seguaci di Andreotti e Scelba) su Fanfani, la componente sindacale e la sinistra della «Base», favorevoli all'apertura a sinistra, costringevano comunque a prendere atto

¹⁴ Sul «controllo» e sulla via democratica al socialismo, ivi, marzo-aprile 1958.

¹⁵ R. PANZIERI, *Filo rosso*, in *Mondo Operaio*, aprile 1957.

¹⁶ Lettera a Panzieri del 12 luglio 1958, in PANZIERI, *Lettere 1940-1964*, cit.

¹⁷ Cfr. R. PANZIERI, *Verso il XXXIII Congresso*, in *Mondo Operaio*, agosto 1958.

¹⁸ *Valore di un Congresso*, ivi, gennaio 1959.

¹⁹ *La Sinistra democratica in Europa nel dibattito tra Nenni, Bevan e Mendès-France*, ivi, gennaio 1959.

²⁰ *Sui compiti dell'ora*, ivi, giugno 1959.

che qualcosa si stava muovendo anche all'interno della Dc, con la formazione al suo interno, come scriveva Arfè, di «un nucleo consapevolmente autonomista e democratico», costituito essenzialmente dalla Base²¹.

Riprendendo i temi del colloquio avuto con Bevan e Mendès-France, il 28 marzo 1960 Nenni tenne alla *Université libre* di Bruxelles una conferenza sulle prospettive del socialismo europeo²² in cui, pur tenendosi sul piano delle vicende di politica internazionale, erano evidenti, come di consuetudine, le ricadute in politica interna. Da questo punto di vista il revisionismo²³, al centro del dibattito teorico dopo il congresso della Spd a Bad Godesberg, poteva avere una duplice valenza: positiva se rivolto a ricercare una migliore tecnica di applicazione dei principi del socialismo e un adeguamento dei metodi alle nuove condizioni sociali, «fuori di che c'è soltanto dogmatismo e stagnazione»; negativa se, come a Bad Godesberg, segnava «una rottura con la dottrina, un passo indietro dal socialismo scientifico all'utopismo piccolo-borghese, da Marx a Rousseau».

Per introdurre nel dibattito politico italiano almeno alcune delle questioni poste da Nenni era indispensabile la rottura con il centrismo e un deciso passo avanti verso l'apertura a sinistra

Un significato diverso, quindi, da quello dato dai comunisti: che intendevano con il termine revisionismo i tentativi di costruire una via nazionale al comunismo, respingendo i blocchi militari e lo Stato-guida, e non traendo quindi fino in fondo le conseguenze del processo di revisione iniziato solo parzialmente con il XX congresso del Pcus. Il terreno sul quale i socialisti e il movimento sindacale, non solo in Italia ma in Europa, avrebbero dato la misura della propria capacità di azione era quindi quello delle «riforme di struttura», anche attraverso la nazionalizzazione dei maggiori complessi produttivi e lo sviluppo del settore pubblico dell'economia.

Per introdurre nel dibattito politico italiano almeno alcune delle questioni poste da Nenni era indispensabile la rottura con il centrismo e un deciso passo avanti verso l'apertura a sinistra. L'occasione fu offerta dalla crisi del governo Tambroni, dai fatti del luglio 1960 e dalla conseguente ripresa

dell'antifascismo. Il legame fra questi tre aspetti fu immediatamente colto da Tristano Codignola²⁴. La macchina si era dunque «rimessa in moto», per usare un'espressione dello stesso Codignola, sullo sfondo di una società in rapida trasformazione che prima o poi avrebbe posto il problema di una redistribuzione del potere a tutti i livelli, economico e politico.

L'analisi politica spettava invece a De Martino, che non esitava a definire i drammatici avvenimenti del luglio 1960 come «i più importanti dalla proclamazione della Repubblica». Di fronte a ciò che era avvenuto, la prima esigenza era di porre fine all'esperimento clericofascista di Tambroni attraverso una soluzione legale-parlamentare della crisi (che si attuerà attraverso il governo di «restaurazione democratica» presieduto da Fanfani, o delle «convergenze parallele», per la contemporanea astensione di socialisti e monarchici)²⁵.

L'attenzione principale di *Mondo Operaio* diventò, da questo punto in poi, quella di preparare, come già aveva scritto Giuseppe Tamburrano, «un programma socialista di governo»²⁶. A questo scopo poteva tornare finalmente utile, nonostante le numerose cautele, la riscoperta della tradizione riformista: a partire da Prampolini, cui la rivista dedicò un numero speciale in occasione del centenario della nascita, pubblicando anche il testo del discorso tenuto da Nenni a Reggio Emilia²⁷.

Sul piano più strettamente culturale assistiamo al tentativo di elaborare una linea autonoma da quella del Pci (e dei suoi intellettuali di riferimento) in vari campi, dalla letteratura alla scuola, tema su cui Codignola non esitava a compiere una severa autocritica, denunciando il ritardo ideologico – avendola considerata una mera sovrastruttura della società borghese - dei partiti di sinistra nel capire che essa era una delle strutture essenziali della società moderna²⁸. In questo senso va considerato anche il convegno sulle «Prospettive di una nuova politica economica», svoltosi al Teatro Eliseo il 28-29 ottobre 1961 e organizzato, oltre che da *Mondo Operaio*, dal *Mondo*, *L'Espresso*, *Critica sociale*, *Nord e Sud* ed *Il Ponte*²⁹. Oltre alla relazione introduttiva di Eugenio Scalfari, l'inter-

²⁴ *L'esito della crisi*, ivi, aprile-maggio 1960.

²⁵ *Sulla situazione interna*, ivi, luglio 1960.

²⁶ *Per un programma socialista di governo*, ivi, gennaio 1959.

²⁷ Discorso commemorativo nel centenario della nascita di Camillo Prampolini, tenuto a Reggio Emilia il 10 maggio 1959, ivi, giugno 1959.

²⁸ *La riforma controriformistica*, ivi, novembre 1959.

²⁹ Una sintesi degli interventi di Eugenio Scalfari, Ercole Bonacina, Venerio Cattani, Riccardo Lombardi, Antonio Giolitti, Leopoldo Piccardi fu pubblicata nel numero di ottobre-novembre 1961 di *Mondo Operaio*.

²¹ *Sul congresso della Dc*, ivi, ottobre 1959.

²² Cfr. il testo in *Mondo Operaio*, giugno 1960.

²³ Su cui Nenni era già intervenuto (cfr. *La polemica sul revisionismo*, ivi, gennaio 1960).

vento più interessante fu probabilmente quello di Giolitti, che mise in guardia (facile profeta...) «dalla inflazione della pseudo pianificazione sul piano legislativo», rispetto alla quale l'elemento decisivo era la scelta dei fini, scelta che spettava alla classe politica.

Bisognava quindi dare alla programmazione dei contenuti concreti capaci di suscitare consenso e partecipazione attiva: se il fine era di sanare gli squilibri esistenti sul piano economico, sociale, territoriale, non bisognava aver timore di affermare «un ideale egualitario sia pure in un certo senso modernizzato rispetto al contenuto tradizionale di questa parola»: quindi non solo in termini quantitativi, ma anche qualitativi, perseguendo ad esempio «una reale autodeterminazione dei consumi», agendo anche sulla composizione della domanda.

Nenni, quasi anticipando il “fattore K” di Alberto

Ronchey, constatava che i partiti comunisti occidentali avevano trovato «nell'esperienza di potere dei loro partiti fratelli dell'Est europeo un handicap formidabile per la loro integrazione nel movimento generale democratico e socialista»

A questo riguardo poteva avere una funzione estremamente importante la cosiddetta “programmazione dal basso”, capace di dare espressione alla domanda potenziale di beni pubblici oltre che di beni privati, come istruzione, assistenza sanitaria, servizi di trasporti, anche su base regionale³⁰: temi al centro, insieme ai rapporti con il mondo cattolico, del 34° congresso nazionale svoltosi a Milano³¹.

Ampio spazio fu dedicato al XXII congresso del Pcus (che si tenne a Mosca dal 17 al 31 ottobre 1961), per l'importanza dei temi trattati (il proseguimento del processo di destalinizzazione e la rottura con i comunisti albanesi e con i loro “protettori” cinesi). Fu Nenni, ancora una volta, a inquadrare con più lucidità i problemi lasciati aperti dal congresso³²: in particolare restava il problema non risolto della democrazia e dei suoi istituti nel rapporto tra forme politiche e struttura economico-sociale, con una evidente contraddizione tra la riaffermazione del principio del ruolo-guida del Partito comunista e la tesi della possibilità di esistenza di vie nazionali verso il



socialismo, e in particolare di una via pacifica, addirittura parlamentare, valida nei paesi occidentali. Per ciò che riguardava i comunisti italiani, il solo modo di rispondere alle domande rimaste senza risposta del XX e del XXII Congresso era di superare i limiti imposti dal tatticismo, decidendosi ad affrontare un argomento tabù di fronte al quale si arrestavano di colpo «come un mulo sull'orlo del burrone»: il revisionismo, per non restare isolati in una battaglia che riguardava anche e soprattutto la costruzione del socialismo in Italia.

Nenni intervenne anche sulle conseguenze internazionali del sistema staliniano³³. Quasi anticipando il “fattore K” di Alberto Ronchey, egli constatava che i partiti comunisti occidentali avevano trovato «nell'esperienza di potere dei loro partiti fratelli dell'Est europeo un handicap formidabile per la loro integrazione nel movimento generale democratico e socialista». Era infatti inevitabile che, dal 1956 in poi, da quando erano emerse le crepe e le contraddizioni del sistema, essi venissero giudicati meno in base alla loro azione politica sul piano nazionale che all'atteggiamento assunto nei confronti delle esperienze del potere comunista oltre la cortina di ferro.

Alcune delle questioni sollevate da Nenni furono ulteriormente approfondite, in un importante saggio, da Giuseppe Are³⁴. Il problema centrale che scaturiva dal XXII congresso e che la discussione all'interno del Pci lasciava senza risposta era quello dei modi in cui i partiti della classe operaia potevano giungere a conquistare il potere all'interno dei paesi occidentali più avanzati: laddove le teorie leniniste dovevano necessariamente essere riesaminate criticamente, prime tra tutte quelle sul ruolo del partito e dello Stato-guida. Bisognava quindi affermare con chiarezza la necessità di subordinare la “solidarietà proletaria” internazionale alle esigenze dell'unica solidarietà che rappresentava veramente il fattore decisivo per la conquista del potere: quella tra le forze del

³⁰ Ivi, pp. 43-46.

³¹ Cfr. la relazione congressuale di Nenni, *La scelta del 34° Congresso*, ivi, gennaio-febbraio 1961.

³² *I problemi lasciati aperti dal XXII Congresso di Mosca*, in *Mondo Operaio*, novembre 1961.

³³ *Le conseguenze internazionali del sistema staliniano*, ivi, gennaio-febbraio 1962.

³⁴ *I comunisti italiani e il XXII congresso del PCUS*, ivi, dicembre 1961.

lavoro. Ma l'unità delle forze socialiste non era pensabile in nessun modo, in Italia, come espansione del Pci fino a rappresentare politicamente la maggioranza legale del paese: cosa di cui, peraltro, si rendevano perfettamente conto anche gli stessi comunisti, riconoscendo che la via italiana al socialismo richiedeva una coalizione di diversi partiti. Ma anche tale possibilità non risultava realistica finché il Pci pretendeva di esercitare una egemonia sulle altre forze politiche.

Per il Psi era necessario, esercitando così una forte pressione sul Pci, mantenere la situazione in continuo movimento, ponendo sul tappeto un problema dietro l'altro ed imponendo le proprie soluzioni alla Dc

Si poneva, ormai, sia pure con qualche reticenza, anche l'esigenza di una teoria socialista dello Stato, un tema che verrà ripreso con ancora maggior forza dalla cultura socialista negli anni '70. Come notò De Martino, «fu altre volte osservato che la filosofia marxista, muovendo dalla convinzione che lo Stato, cioè l'ordinamento politico coercitivo della società, fosse destinato ad estinguersi dopo la vittoria del proletariato e la fine delle classi sfruttatrici e lasciar posto alla semplice amministrazione, non si curò molto di elaborare una teoria dello Stato. Ma poiché l'esperienza prova che lo Stato non si estingue in breve tempo, occorre rassegnarsi ad elaborare questa teoria del potere socialista»³⁵.

Il 21 febbraio 1962 nasceva il IV governo Fanfani, formato da Dc, Pri, Psdi e con l'appoggio esterno dei socialisti. Il commento della rivista era affidato ad Arfè, che non si nascondeva i limiti di quello che veniva definito «un esperimento»: la scadenza ormai vicina della legislatura, ma soprattutto l'esistenza, all'interno della Dc, di forze eterogenee che riflettevano peraltro forze reali presenti nel paese. Le resistenze alla nuova maggioranza si sarebbero senz'altro manifestate su vari piani, e quindi la battaglia per il centro-sinistra non si chiudeva con la nascita del nuovo governo. Una lucida analisi declinata tutta in termini di strategia futura fu svolta a questo proposito da Domenico Settembrini. I socialisti dovevano innanzitutto chiarire a se stessi cosa attendersi dall'incontro con la Dc: se cioè intenderlo come una utile fase di rottura con il centrismo (attendendo, grazie al maturare degli eventi interni ed internazionali, l'evolversi del Pci verso nuove posi-

zioni che consentissero un'alleanza politica), o avviarlo verso una stabile collaborazione governativa tra i due partiti.

In ogni caso per il Psi era necessario, esercitando così una forte pressione sul Pci, mantenere la situazione in continuo movimento, ponendo sul tappeto un problema dietro l'altro ed imponendo le proprie soluzioni alla Dc. Altrimenti, se dopo due o tre riforme d'una certa importanza il governo di centro-sinistra si fosse limitato all'ordinaria amministrazione, il solco tra Pci e Psi si sarebbe approfondito, lasciando ai comunisti «il compito di tenere desta la tensione nel paese, senza che d'altra parte questo partito possa, come del resto non può già oggi, incanalarla verso una prospettiva di realizzazioni concrete». In questa prospettiva il rischio concreto per i socialisti (che in effetti si concretizzò nel giro di non molti mesi) era di trovarsi a dover scegliere tra fare delle concessioni alla Dc o mettere in crisi il governo³⁶.

A Settembrini rispondeva indirettamente De Martino: la politica del centro-sinistra andava intesa come «un compromesso utile in una determinata fase della storia», in cui era possibile prescindere dalle divergenze finali di fondo, ed attenuare quelle politiche contingenti³⁷. Così pure Giuseppe Are ribadiva che la collaborazione con la Dc non era, per i socialisti, «un fine ma un mezzo». La formula di centro-sinistra era «una combinazione in cui una minoranza vuole e promuove attivamente delle riforme, e una maggioranza le tollera passivamente e ostilmente, solo finché abbia la garanzia che esse non lederanno certi interessi fondamentali di cui si sente interprete»³⁸.

Il pericolo di *impasse* denunciato sia da Are che da Settembrini non poteva chiaramente essere superato nei rapporti di forza, dato il diverso peso elettorale della Dc e del Psi (anche con l'eventuale sostegno dei partiti laici, Pri e Psdi), bensì solo attraverso chiari accordi di governo. Il terreno principale di discussione e di elaborazione diventava quindi quello della programmazione economica: poiché, secondo Antonio Giolitti, nella società italiana come in tutte le società capitalistiche giunte a un certo grado di sviluppo, il terreno decisivo era quello sul quale s'incontravano le forze capaci d'influire sull'articolazione dell'economia (gruppi capitalistici privati, sindacati dei lavoratori, partiti politici, istituzioni e organi dello Stato)³⁹.

³⁶ *La prospettiva del centro-sinistra*, ivi, aprile 1962.

³⁷ *Questioni di oggi*, ivi, ottobre 1962.

³⁸ *Socialismo e centro-sinistra*, ibidem.

³⁹ *Il significato politico della programmazione economica*, ivi, aprile 1962.

³⁵ *Ancora su democrazia e socialismo*, ivi, aprile 1961.

>>>> **settant'anni**

Il ritorno in Europa

>>>> **Jacopo Perazzoli**

Nell'ottobre del 1948, nel pieno del reflusso post sconfitta elettorale del Fronte democratico popolare, Pietro Nenni spiegò che *Mondo Operaio* nasceva per «dare alla classe lavoratrice italiana e agli studiosi di politica estera una rivista seria nella documentazione, agguerrita nella lotta per la pace»¹. In realtà la costituzione della rivista doveva essere ricondotta, nella particolare situazione del Psi della fugace gestione autonomista, a ragioni di lotta politica interna e di corrente. Alla luce della dimensione di interdipendenza della Guerra fredda, dove l'andamento dello scenario globale si rifletteva sulle vicende politiche interne dei singoli paesi e viceversa, il rapporto della rivista fondata da Nenni con il socialismo europeo tra il 1948 ed il 1952 fu indubbiamente ondivago, segnato dalle mutazioni nel frattempo verificatisi tanto sul piano internazionale quanto nell'agone politico nazionale italiano. Dopo aver ospitato sulle sue pagine numerosi contributi critici nei confronti delle socialdemocrazie occidentali², a partire dal 1952 (ossia nella fase delle relazioni internazionali segnata dal «disgelo») *Mondo Operaio* iniziò a dedicare maggiore attenzione alle riflessioni «eretiche» sbocciate nei partiti socialisti occidentali. Ad esempio, quando Aneurin Bevan, storico leader della minoranza di sinistra del Labour Party inglese, pubblicò il suo testamento politico-ideologico, *In Place of Fear*, la recensione di Giacinto Cardona fu ampiamente positiva. Secondo Cardona il volume di Bevan aveva un doppio merito: sul piano della politica estera condivideva la posizione di neutralità tra i due blocchi contrapposti; a livello di prospettiva politico-ideologica il socialismo di Bevan risultava ben distante da «quella riformista»³.

Al pari di quanto avvenuto nella vicenda storico-politica del Psi, anche per quel che riguardava *Mondo Operaio* e il rapporto con il socialismo europeo il *turning point* deve essere fissato nei fatti del 1956 (dal XX Congresso di Mosca all'oc-

cupazione di Budapest). Se fino a quei frangenti in casa socialista si erano soprattutto ricercati dei legami con quegli esponenti che avevano comunque accettato le posizioni eterodosse del Psi negli anni più cupi della Guerra fredda, in concomitanza con il 32° congresso nazionale del 1957 nelle fila socialiste si iniziò a riconsiderare l'esperienza stessa della socialdemocrazia europea. Proprio nel corso del dibattito pre-congressuale l'intervento di Francesco De Martino rappresentò effettivamente un primo momento di cesura. Pur continuando ad individuare l'obiettivo ultimo del suo partito nell'«abbattimento totale del regime capitalistico», De Martino ammetteva che la «concezione dello sviluppo del socialismo in Italia e nell'Europa occidentale è diversa da quella attuata nell'Unione Sovietica», che non era «adattabile all'Occidente»⁴.

Il programma di Bad Godesberg secondo Nenni, che pur ne apprezzava alcuni propositi programmatici, era particolarmente debole sul piano dottrinario

La concessione di credito nei confronti della socialdemocrazia europea, da ricollegare al riposizionamento del gruppo di Nenni nei confronti dello Stato sovietico una volta constatata la natura totalitaria, raffigurava una chiara novità nella discussione pubblica del partito.

Non a caso nel giro di due anni dalle fila della sinistra interna (da Emilio Lussu a Lelio Basso) sarebbe giunta una scomunica nei confronti della revisione ideologica, politica e programmatica portata avanti dagli autonomisti nenniani. Nel medesimo tempo Nenni incrementò il rapporto, instaurato fin dal 1952-1953, con alcuni esponenti della sinistra democratica europea. Proprio *Mondo Operaio* ospitò il resoconto in italiano di un dibattito, svoltosi tra Parigi e Londra nel marzo del 1959, tra Nenni, Bevan e Mendès-France. Fu un momento realmente importante: Nenni, rilanciando la tesi dello stretto legame tra

¹ Una lettera del compagno Nenni, in *Avanti!*, 16 ottobre 1948.

² Per esempio, tra i molteplici casi menzionabili, *La lotta socialista contro il Patto Atlantico*, in *Mondo Operaio*, aprile 1949.

³ G. CARDONA, *La socialdemocrazia in una fase nuova*, ivi, aprile 1952.

⁴ F. DE MARTINO, *Di fronte al Congresso i problemi fondamentali del socialismo*, ivi, gennaio 1957.

distensione internazionale e politica interna, giunse di fatto a proporre «la candidatura al governo» del Psi, come del resto sottolineato da Mendès-France⁵.

L'apertura politica nei confronti delle socialdemocrazie europee non deve tuttavia essere confusa con l'adozione incondizionata, da parte dei socialisti italiani, del revisionismo teorico nel frattempo messo in campo dai loro epigoni occidentali. Ad esempio il programma di Bad Godesberg, l'ultimo grande manifesto teorico del socialismo europeo approvato dalla Spd nel 1959, secondo Nenni, che pur ne apprezzava alcuni propositi programmatici (come la centralità della proprietà pubblica nella visione economica del partito tedesco), era particolarmente debole sul piano dottrinario. A suo avviso gli estensori del programma della Spd avevano colpevolmente «omesso [...] il concetto di classe che per un secolo» era stato alla base del «socialismo rispetto alle utopistiche dottrine umanitarie giustizialiste cristiane». Al tempo stesso avevano espunto la «formula lapidaria del programma di Heidelberg» del 1925, secondo la quale «il fine della classe operaia» veniva raggiunto soltanto «con il passaggio dalla proprietà capitalistica privata dei mezzi di produzione alla proprietà socialista»⁶.

Da addurre alla discussione interna tra gli autonomisti e gli esponenti della sinistra, così come al fascino esercitato dal Pci sull'elettorato tradizionalmente socialista, la ritrosia di *Mondo Operaio* nell'assumere incondizionatamente le posizioni ideali del socialismo europeo non andò incontro a mutazioni significative neanche nella lunga stagione del centro-sinistra. Anche l'ultimo saluto a Bevan, scomparso prematuramente nel luglio del 1960, si era focalizzato soprattutto sulla capacità politica dell'esponente laburista di riformare in senso radicale la gestione della sanità in Gran Bretagna, culminata con l'istituzione del servizio sanitario nazionale⁷. D'altro canto, come ribadito da Gaetano Arfè nell'editoriale al fascicolo del marzo 1971 con cui veniva introdotta una serie di inchieste sullo stato di salute delle socialdemocrazie europee, era «superfluo dilungarsi» sulle differenze esistenti tra i partiti aderenti all'Internazionale socialista (organismo in cui il Psi era rientrato nel 1966 a seguito dei postumi della stagione frontista)⁸.

Dopo aver dato spazio, nei tardi anni Quaranta e nei primi anni del decennio successivo, agli strali polemici rivolti dal Psi verso

le socialdemocrazie europee ed aver ospitato, soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, le prime inversioni di tendenza a livello politico-programmatico nei confronti del *modus operandi* socialdemocratico, nel corso degli anni Sessanta sulle pagine di *Mondo Operaio*, in concomitanza con l'avvio del centro-sinistra, vennero pubblicati svariati *report* sulle politiche impostate dagli esecutivi guidati o sostenuti dai socialdemocratici europei. Alla ricerca di modelli cui rifarsi dopo le suggestioni della stagione frontista per acquisire le caratteristiche del partito di governo, la svolta occidentale del Psi trovò sostanza anche nelle scelte editoriali compiute dal periodico, di fatto con-diretto in questa fase dai due vice del direttore De Martino, Gaetano Arfè e Antonio Giolitti.

Si trattava di creare un collegamento più efficace anche con i partiti socialisti dell'Europa del Sud

Tra il 1963 ed il 1964, quando il centro-sinistra esordì con il primo governo organico guidato da Aldo Moro, la rivista ad esempio decise di dare ampio risalto alle politiche impostate dai laburisti inglesi sul piano economico e nel governo della rivoluzione scientifica dei primi anni Sessanta⁹, oppure portando alla conoscenza del lettore le rivisitazioni programmatiche impostate dalla Spd in occasione delle elezioni federali del 1965¹⁰. Negli anni Sessanta *Mondo Operaio*, per quel che riguardava i rapporti con il socialismo europeo, agì sostanzialmente quale riflettore dei programmi e delle politiche delle socialdemocrazie europee. Un salto di qualità significativo si verificò nel corso del 1973 con l'assunzione della direzione di Federico Coen. In parallelo alla rinnovata riflessione sul tema classico del rapporto tra democrazia e socialismo, discussione aperta da Norberto Bobbio proprio sulle pagine di *Mondoperaio*¹¹ (come ora si chiamava la rivista) il periodico del Psi mirava infatti a consolidare il «rapporto di affinità e di convergenza politica con il socialismo democratico europeo»¹². Si dedicò così maggiore attenzione alle dinamiche in atto nel socialismo europeo negli anni Settanta¹³, quindi in una fase particolarmente

⁹ F. COEN, *Scienza e politica al Congresso laburista*, ivi, ottobre 1963.

¹⁰ C. BELIHAR, *Germania 1965: da Erhard a Brandt?*, ivi, novembre-dicembre 1964.

¹¹ I saggi pubblicati dal filosofo torinese su *Mondoperaio* sono poi stati condensati nel volume *Quale socialismo? Discussione di un'alternativa*, Einaudi, 1976.

¹² F. COEN, P. BORIONI, *Le Cassandre di Mondoperaio. Una stagione creativa della cultura socialista*, Marsilio, 1999, p. 40.

¹³ Si veda, ad esempio, l'intera sezione *I socialisti e l'Europa*, in *Mondoperaio*, gennaio-febbraio 1973.

⁵ La sinistra democratica in Europa nel dibattito tra Nenni, Bevan e Mendès-France, ivi, gennaio 1959.

⁶ P. NENNI, *La polemica sul revisionismo*, ivi, gennaio 1960.

⁷ R. LOMBARDI, *Morte di un rivoluzionario*, ivi, giugno 1960.

⁸ G. ARFÈ, *Il ripensamento dei laburisti*, ivi, marzo 1971.

complicata per i partiti di questa famiglia politica, che spesso, muovendo da posizioni di governo, dovevano confrontarsi con le prime avvisaglie della crisi economica e con l'ondata protestataria che stava percorrendo il Vecchio Continente. Per raggiungere questo specifico obiettivo venne anche istituita un'apposita rubrica fissa (*Panorama Internazionale*) che in realtà si occupava soprattutto di tematiche direttamente o indirettamente connesse ai partiti socialisti europei.

La scelta editoriale compiuta da *Mondoperaio* andava di pari passo con l'intenzione del nuovo gruppo dirigente del partito di realizzare uno sforzo di riavvicinamento alle socialdemocrazie dell'Europa centrale e settentrionale dalle quali il Psi, soprattutto sul piano teorico e non tanto su quello della prassi governativa, aveva sempre mantenuto una certa distanza. In questo senso deve essere intesa l'intervista di Claudio Martelli a Willy Brandt apparsa nel fascicolo del dicembre 1976: il massimo esponente della socialdemocrazia tedesca si diceva «fiducioso che le relazioni tra Psi e Spd», in passato bollate da «alcuni malintesi», sarebbero state contraddistinte dalla «comprensione per la rispettiva, diversa situazione e per la necessità di una stretta collaborazione»¹⁴.

Non si trattava però di richiamarsi esclusivamente alla tradizione delle socialdemocrazie centro-settentrionali, che agivano del resto in contesti sociali ed economici profondamente diversi rispetto a quello in cui operava il Psi. Al contrario, si trattava di creare un collegamento più efficace anche con i partiti socialisti dell'Europa del Sud. Per questa ragione *Mondoperaio* diede ampio spazio ad un significativo intervento di François Mitterrand con cui il leader del Ps francese esponeva la rotta politico-programmatica percorsa dal suo partito a seguito del Congresso di Epinay del 1971¹⁵. Nel fascicolo del luglio-agosto 1977 fu pubblicata un'interessante intervista a Felipe Gonzalez, leader all'epoca in ascesa del Psoc spagnolo. Oltre a rivendicare il ruolo dei socialisti in un paese mediterraneo e a criticare con forza l'eurocomunismo, Gonzalez faceva presente che una qualsivoglia riscossa socialista - in Spagna, in Italia e negli altri paesi occidentali in cui esisteva un forte partito comunista - sarebbe passata da una comunanza politica e programmatica all'interno del socialismo riformista europeo¹⁶.

La nuova fase del rapporto che legava negli anni Settanta il Psi al socialismo democratico passava anche dall'approvazione

del nuovo corso non più eurocentrico bensì marcatamente internazionalista con cui Brandt, eletto presidente nel 1976, stava cercando di plasmare l'Internazionale socialista. Proprio dalle pagine di *Mondoperaio* giunse un plauso convinto all'operato del neo-presidente, perché aveva finalmente permesso di fare i conti con una - così sosteneva Coen nell'editoriale del fascicolo del novembre 1978 - «vocazione all'internazionalismo [...] rimasta» spesso «confinata nel limbo delle buone intenzioni». Al contrario Brandt, che si muoveva in una fase delle relazioni internazionali segnata dalla distensione tra le due potenze globali, lavorava per «recuperare l'ispirazione internazionalista che fu alle origini» dell'esistenza stessa dell'Internazionale¹⁷.

Dopo l'arrivo di Craxi alla guida del governo nel 1983 il periodico socialista divenne un luogo di elaborazione politica con uno sguardo rivolto alle decisioni assunte dai governi europei a guida socialista

Se nel corso degli anni Settanta *Mondoperaio* era stata la rivista di un partito che al massimo aveva ricoperto la funzione di *sparring partner* della Democrazia cristiana nell'esercizio del potere esecutivo, dopo l'arrivo di Craxi alla guida del governo nel 1983 il periodico socialista, non diversamente rispetto a quanto già avvenuto nella stagione del centro-sinistra, divenne un luogo di elaborazione politica con uno sguardo rivolto alle decisioni nel frattempo assunte dai governi europei a guida socialista. Nel pieno dell'ondata di attacchi lanciata dal Pci e dalla Cgil nei confronti del decreto di San Valentino, *Mondoperaio* ricercò una sponda nelle politiche impostate ad esempio dai socialisti spagnoli. Carlos Solchaga, ministro dell'industria e dell'energia del governo di Gonzalez, rilasciò un'intervista per il fascicolo del marzo 1984 in cui veniva ribadito il diritto degli esecutivi, anche a guida socialista, di favorire una modernizzazione dei settori industriali e, al tempo stesso, «di procedere a una allocazione delle risorse [...] ottimale per l'economia»¹⁸. Nel medesimo senso, cioè nell'ottica di porre una sostanziale continuità tra le varie difficoltà incontrate dagli esecutivi socialisti nei primi anni Ottanta nell'opera di modernizzazione dei rispettivi sistemi di welfare, deve essere intesa l'approfondita inchiesta sui primi tre anni della presidenza Mitterrand in

¹⁴ W. BRANDT, *I compiti nuovi dell'Internazionale socialista*, intervista a cura di C. Martelli, ivi, dicembre 1976.

¹⁵ F. MITTERRAND, *L'alternativa al gollismo dei socialisti francesi*, ivi, giugno 1972.

¹⁶ F. GONZALEZ, *I socialisti spagnoli e l'Europa*, a cura di F. Fiandrotti, ivi, luglio-agosto 1977.

¹⁷ F. COEN, *Socialismo e terzo mondo*, ivi, novembre 1978.

¹⁸ *Il decreto di Gonzalez. Intervista con Carlos Solchaga*, ivi, marzo 1984.



Francia. Come scrisse Cesare Pinelli, il caso francese poteva fare scuola: posti di fronte all'evidente «necessità di una profonda revisione», i socialisti, anziché formulare «una risposta originale [...] e insieme moderna», abbracciando delle politiche focalizzate prima di tutto al mantenimento del deficit rischiavano in realtà di «farsi trascinare dal vento di destra neoliberista»¹⁹.

Da un lato il legame con il socialismo europeo si sostanzialmente quindi con la necessità di trovare un richiamo sovranazionale alle scelte di politica interna compiute dagli esecutivi a guida o a compartecipazione Psi nella fase sostanzialmente post-industriale in cui l'Italia, al pari dei principali paesi occidentali, si era trovata immersa a partire dagli anni Ottanta. Dall'altro, riguardava i propositi di revisione teorico-programmatica impostati dal movimento socialista nell'ultima fase della Guerra fredda.

Non è un caso che sulle pagine di *Mondoperaio* trovarono spazio alcuni *report* sul processo di riconsiderazione ideologica avviato dalla Spd a trent'anni dal programma di Bad Godesberg²⁰, processo poi conclusosi con l'approvazione di un nuovo manifesto nel corso del congresso di Berlino del 1989. Al tempo stesso, durante la direzione di Luciano Pellicani (alla guida della rivista socialista dal 1984), vennero ospitati significativi contributi alla discussione teorica e politica all'epoca in atto tra le fila del movimento socialista a causa non solo dei mutamenti geopolitici globali ma anche delle nuove forme che

andava assumendo l'economia²¹.

Queste precise scelte editoriali misero in luce un elemento rilevante: a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta il Psi, oramai inserito a pieno titolo della famiglia socialdemocratica europea, interveniva nella discussione programmatica in corso, anche individuando in Willy Brandt un riferimento da tenere in massima considerazione in quella fase transitoria delle relazioni internazionali²². Da quella sfida il socialismo italiano ed europeo sarebbe però uscito sconfitto. Se il Psi, Craxi *in primis*, faticò sul piano politico a comprendere la portata degli «straordinari eventi internazionali in atto, a cominciare dalla caduta del Muro di Berlino»²³, i socialisti europei non colsero quanto profeticamente ammonito proprio da Pellicani: «la fine dell'ideologia», simbolizzata dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica, non doveva essere intesa dalla sinistra democratica come «la fine della tensione morale e della capacità progettuale». Qualora ciò si fosse verificato, non ci sarebbe più stato spazio «per la sinistra e per i suoi ideali, e la vita democratica» si sarebbe trasformata «in un gioco spartitorio condotto da politici senza vocazione e da oligarchie interessate esclusivamente a massimizzare i loro utili»²⁴.

¹⁹ C. PINELLI, *Il socialismo francese di fronte alla crisi francese*, ivi, dicembre 1984.

²⁰ H.-U. KLOSE, *Per un programma della Spd*, novembre 1989.

²¹ R. GARCIA COTARELO, *La revisione dottrinale del socialismo*, ivi, maggio 1989.

²² A. BENZONI, *L'eredità di Brandt*, ivi, novembre 1992.

²³ S. COLARIZI, M. GERVASONI, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, 2005, p. 230.

²⁴ L. PELLICANI, *La fine delle ideologie*, in *Mondoperaio*, gennaio 1989.

>>>> **settant'anni**

Da Mondo Operaio a Mondoperaio

>>>> **Gianluca Scroccu**

Il cammino di *Mondo Operaio* negli anni compresi tra la fine del primo governo di centro-sinistra guidato da Aldo Moro e l'ascesa alla segreteria del partito di Bettino Craxi è segnato da un periodo di disillusione, visti i deboli risultati del centro-sinistra: cui però si accompagnò un desiderio di riscossa che proprio attraverso la rivista arrivò ad una singolare esperienza di stimolo rivelatasi essenziale per la successiva storia del Psi.

La nascita e la breve esperienza del primo esecutivo con la partecipazione socialista acuì la necessità di una più robusta riflessione culturale sull'azione del partito all'interno della maggioranza.

Dopo che Antonio Giolitti lasciò la condirezione della rivista in virtù del suo incarico ministeriale, Francesco De Martino fu affiancato nella guida del giornale da Gaetano Arfè. Compito primario in quella fase fu di fare del periodico una palestra di ragionamenti aperta a collaboratori e personalità molto preparate nel campo tecnico-economico, capaci in tal modo di dare un puntello intellettuale all'azione governativa, in particolare in merito alla questione della programmazione. La rivista ospitò così le riflessioni dei socialisti sul programma del centro-sinistra come i primi passaggi della discussione sull'unificazione del Psi col Psdi, con gli interventi, fra gli altri, di Giuseppe Faravelli, Ugoberto Alfassio Grimaldi, Antonio Giolitti, Alessandro Pizzorno, Manlio Rossi Doria, Aldo Garosci, Franco Momigliano, Leo Valiani, Guido Calogero, Luciano Cafagna.

Arfè, in seguito alla nomina alla segreteria del partito di De Martino, divenne di fatto direttore della rivista (anche se ufficialmente lo fu solo dal 1971), seguendo l'esperimento del centro-sinistra senza nascondere la delusione circa la mancata incisività del partito nelle dinamiche del governo¹. A poco valse il sostegno a quello che presto si sarebbe rivelato il velleitario progetto della riunificazione socialista, impresso sul giornale anche dalla direzione nominale dei due segretari, Tanassi e De Martino. Su questa fusione tra i due partiti la

rivista mantenne una linea che cercò di essere obiettiva, anche se non mancarono interventi molto critici, come quello ad esempio di Antonio Giolitti². La presenza al governo e la nascita del nuovo soggetto politico tesero comunque ad incidere sulla dinamicità e la freschezza della pubblicazione, che non era peraltro al centro degli interessi del nuovo partito e subì un ridimensionamento testimoniato anche da un drastico calo nelle vendite.

Nel gennaio 1973 Federico Coen assumeva la direzione della rivista, sostituendo Arfè

Pur in un contesto così complicato, *Mondo Operaio* nel periodo 1965-1971 non mancò di dedicare spazi importanti all'analisi delle vicende di due dei maggiori partiti socialisti europei, come quello inglese e quello francese: con particolare attenzione alla svolta di Epinay. Allo stesso tempo la frattura imposta dal 1968 e dalla contestazione giovanile portò alle prime riflessioni sui nuovi protagonismi sociali nel mondo nella scuola e delle università, con approfondimenti dedicati anche alle manifestazioni di protesta e alla crescita degli episodi di violenza.

Un altro indirizzo che Arfè diede fu sicuramente quello rivolto alla ricostruzione di pagine significative della storia del socialismo italiano, prime manifestazioni di una rivisitazione della storia del partito che avrebbe trovato negli anni successivi ulteriori e significativi sviluppi in epoca craxiana. Importanti furono anche i contributi dedicati al dissenso sovietico, in coincidenza con eventi quali la rivolta di Praga, e che in quel finire del decennio Sessanta segnarono un importante tassello di quella critica all'Unione Sovietica che sarebbe diventata centrale dopo l'ascesa alla segreteria di Craxi. Tra le iniziative di *Mondo Operaio* in questi anni sono da ricordare inoltre l'organizzazione di specifici convegni tematici, tra cui si segnala sicuramente quello di Napoli del

¹ S. FEDELE, *Primavera socialista: il laboratorio "Mondoperaio" 1976-1980*, Franco Angeli, pp. 8-9.

² A. GIOLITTI, *Perché non siamo socialdemocratici*, in *Mondoperaio*, 10, 1965.

1965 su “Programmazione e Mezzogiorno”, un tema molto caro ai redattori e collaboratori vicini alle idee portate avanti da Antonio Giolitti.

Il fallimento della riunificazione, in un quadro caratterizzato da un partito mosso soprattutto dalla lotta per conquistare fette di potere tra le due componenti, la socialista e la socialdemocratica³, e il magro risultato alle politiche del 1972 posero l'esigenza di un nuovo approccio che si esprimesse nella prospettiva demartiniana degli “equilibri più avanzati” e nell'attenzione verso il Pci berlingueriano⁴. Del resto anche in quel principio degli anni Settanta erano diverse le analogie tra i due partiti, a partire da una base che condivideva il medesimo universo di valori, oltre che in generale l'estrazione sociale, pur in presenza di una virata del partito di Nenni e De Martino verso iscritti provenienti sempre più dal settore pubblico⁵. In questo contesto le segreterie di De Martino e Giacomo Mancini si mossero nel corpo di un partito che non era riuscito, attraverso il centro-sinistra, ad incarnare un punto di riferimento capace di pescare in altre frange dell'elettorato e a sganciarsi dalla subordinazione numerica e organizzativa rispetto alla Dc e al Pci: un'opacità di fondo e un'indeterminatezza che non suscitavano appeal nell'elettorato pur potenzialmente interessato ad un partito che si dibatteva purtroppo tra carenze organizzative e una scarsa capacità espansiva per quanto riguarda i quadri e gli amministratori locali.

In questo quadro non positivo nel gennaio 1973 Federico Coen assumeva la direzione della rivista, sostituendo Arfè che nel frattempo era stato eletto senatore⁶ e venendo affiancato alla direzione da Sisinio Zito⁷. L'obiettivo della nuova dire-

zione era chiaro: prendere atto di un cambiamento radicale della società italiana, testimoniato in prima battuta dal magro risultato del Psi alle politiche del 1972, dal protagonismo giovanile, dalla nuova stagione di lotte e dalle rivendicazioni dei lavoratori che richiedevano nuovi strumenti di analisi e una connessione con queste forze attraverso approcci diversi rispetto a quelli seguiti negli anni precedenti. Su questi temi, evidentemente, *Mondo Operaio* scontava un ritardo che era arrivato il momento di colmare.

Mondo Operaio si trasformò in *Mondoperaio*,
con articoli che diventavano più brevi e leggibili
anche sul piano grafico

Di fronte ad un partito che si interrogava sull'esaurimento del centro-sinistra, e che ragionava su strategie diverse - dagli “equilibri più avanzati” al “compromesso storico” - nelle pagine del giornale si tentò così di trovare un filo rosso rinnovato e una riflessione coerente. Un obiettivo che nel primo periodo fu difficile da raggiungere, in quanto le linee proposte dal gruppo dirigente del Psi in merito alla necessità di ricercare nuovi orizzonti che andassero oltre i vincoli della maggioranza non trovò adeguato spazio nella trattazione della rivista.

La nuova direzione prese comunque maggiore consapevolezza e un punto di svolta lo si può trovare ad esempio nelle modalità attraverso cui il periodico affrontò, con grande energia, la questione del no al referendum sul divorzio nel maggio del 1974. Quel risultato, se non sembrava indicare la possibilità di un'alternativa laica e un inizio di erosione del potere democristiano, certificava però un cambiamento sul piano del costume e delle tradizioni su cui una rivista come *Mondo Operaio* poteva iniziare a concentrare la sua attenzione. Cambiamenti sociali sul piano del diritto di famiglia e dei nuovi protagonismi dei giovani e delle donne, che si affiancavano a quelli nel campo delle relazioni industriali e più in generale del mondo del lavoro, puntualmente analizzate da quel momento dal giornale diretto da Coen.

Significativo, in tal senso, è anche il cambiamento nella fattura stessa del periodico: a partire dalla testata, che da *Mondo Operaio* si trasformò in *Mondoperaio*, con la nuova dicitura *Rivista mensile del Partito socialista*, cui si sommarono articoli che diventavano più brevi e leggibili anche sul piano grafico. Innovazioni che ponevano le basi per attrarre un nuovo pubblico, di cui è testimonianza l'attenzione degli inserzioni-

³ S. COLARIZI, M. GERVASONI, *La cruna dell'ago. Craxi, il Partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, 2005, p. 32.

⁴ A. SPIRI, *La svolta socialista. Il Psi e la leadership di Craxi dal Midas a Palermo (1976-1981)*, Rubbettino, 2012, pp. 13-29.

⁵ M. GERVASONI, *La guerra delle sinistre. Socialisti e comunisti dal '68 a Tangentopoli*, Marsilio, 2013, p. 19-25.

⁶ Federico Coen (Roma, 1928 – Roma, 7 luglio 2012), nato in una famiglia originaria di Urbino, lavorò come funzionario parlamentare al Senato. Componente della direzione del Psi vicino alle posizioni di Antonio Giolitti, fu direttore della rivista tra il 1972 e il 1984, quando si dimise per i suoi contrasti col segretario Bettino Craxi. Successivamente ha fondato, insieme al dissidente cecoslovacco Antonin J. Liehm, l'edizione italiana del periodico culturale *Lettera internazionale*, da lui diretto sino al 2009. Ha scritto diversi saggi sulla storia del socialismo italiano. Tra di essi si segnala, scritto con Paolo Borioni, *Le Cassandre di Mondoperaio: una stagione creativa della cultura socialista*, Marsilio, 1999.

⁷ Sisinio Zito (Condofuri, 15 aprile 1936 – Roccella Jonica, 6 luglio 2016), laureato in giurisprudenza, giornalista professionista, condirettore di *Mondo Operaio* dal 1972 al 1977. Fu senatore della Repubblica per il Psi dal 1976 al 1994; fu anche sottosegretario al Lavoro e alla Previdenza sociale, alla Pubblica Istruzione con delega all'Università, all'Industria,

Commercio e Artigianato. Dal 1999 al 2009 sindaco di Roccella Jonica, dove fondò il celebre festival del jazz.



sti pubblicitari, per quanto limitati ancora quasi esclusivamente al campo editoriale. Le novità più importanti si videro però sul piano della redazione e dei collaboratori, dove si segnalò una svolta destinata a segnare una vera e propria inversione di marcia concretizzatasi pochi anni dopo. Accanto a Coen e Zito si formò una nuova redazione di cui Luciano Cafagna divenne l'elemento di punta.

Come già per la fase successiva alla formazione del primo governo organico di centro-sinistra, anche in quel frangente fu strategico il fatto che Coen fosse stato tra i collaboratori di Antonio Giolitti e che si fosse specializzato in quel gruppo che aveva affiancato l'ex deputato del Pci uscito dal partito di Togliatti dopo i fatti del 1956. Da quel momento le porte della rivista si aprirono in maniera più strutturale verso personalità come il già citato Luciano Cafagna, cui sono da aggiungere uomini come Giorgio Ruffolo, Giuliano Amato, Federico Mancini, Gino Giugni, Luciano Vasconi, Stefano Rodotà e

Franco Bassanini. Tutte queste risorse fornirono inoltre un contributo importante nell'organizzazione di speciali e tavole rotonde nate su iniziativa della redazione e che consentirono il dibattito anche con personalità esterne al socialismo: ad esempio su tematiche relative alla politica estera a partire dal Sudamerica e dal Cile attraversato in quegli anni da una situazione di crisi culminata nel golpe e nella drammatica destituzione del presidente Salvador Allende⁸.

La rivista perse così alcune delle rigidità del passato, elemento verificabile anche analizzando l'approccio meno ideologico su tematiche sempre molto presenti negli anni precedenti come quella meridionalista. La strategia era chiara: raggiungere un buon livello di originalità e di capacità di suscitare dibattito non più soltanto nel gruppo dirigente ma anche nel corpo vivo dei militanti (e possibilmente anche fuori del

⁸ *La lezione del Cile*, in *Mondoperaio*, ottobre-novembre 1973, pp. 16-34.

tradizionale recinto del Psi), cercando in prospettiva di competere con le pubblicazioni vicine al Pci come *Rinascita* e soprattutto provando a suscitare interesse nel vasto mondo nato anche sulla scorta dei nuovi movimenti del 1968. Testimonianza di questo approccio è il fatto che intorno alla rivista iniziarono a muoversi persone come Giampiero Mughini o Paolo Flores D'Arcais, ma anche studiosi critici verso la cultura egemonizzata dal mondo culturale vicino al Pci come Luciano Pellicani o Ernesto Galli della Loggia.

Una scommessa vincente che segnò un salto di qualità e una sfida in grado di intaccare gli equilibri dei rapporti a sinistra almeno sul piano intellettuale

Con queste nuove ambizioni si tentò di estendere la diffusione di *Mondoperaio* oltre il solito bacino del partito, facendola arrivare nelle edicole per ampliare la platea dei potenziali lettori, gli orizzonti culturali dei socialisti italiani e di chi poteva guardare con interesse al partito. Una scommessa vincente nel breve-medio periodo, che segnò un salto di qualità e una sfida in grado di intaccare gli equilibri dei rapporti a sinistra almeno sul piano intellettuale. Il tutto avveniva, come si è accennato, coinvolgendo intellettuali non direttamente legati al partito ma che grazie al lavoro dei redattori potevano confrontarsi su tematiche legate ai processi di modernizzazione politica e tecnica con un approccio meno ideologico e più concreto.

All'interno di questo contesto si possono collocare i grandi dibattiti promossi dalla rivista su tematiche centrali della politica e del mondo culturale della sinistra. Due sono in particolare i contributi che toccarono dei nervi scoperti tanto nei rapporti a sinistra che nella cultura marxista, generando anche un significativo aumento delle vendite per l'interesse suscitato. Fu Norberto Bobbio il primo a scendere in campo, in particolare nei numeri 8 e 9 del 1975⁹. Il filosofo torinese mise infatti in discussione i fondamenti teorici della "via italiana al socialismo" ancora propugnata dal Pci, chiedendosi se il partito guidato in quel momento da Berlinguer fosse davvero mai approdato ad una visione compiutamente democratica.

Egli si domandava contemporaneamente se fosse possibile costruire una democrazia ispirata dal socialismo grazie ad un

contributo di una teoria marxista dello Stato in ragione di quanto accaduto nel regime sovietico e nei paesi della "cortina di ferro". Il suo invito era quindi rivolto a suscitare uno sforzo di maggiore apertura verso il liberalismo e una teoria politica più attenta ai diritti civili e a quelli che erano gli istituti delle democrazie liberali: suggestione che evidentemente alzava un muro contro le tendenze assembleariste e di democrazia diretta nate in ambiente sessantottesco che non avevano mancato di fare breccia in certi settori del Psi.

Nel 1976 sarebbe stato invece Massimo L. Salvadori a sottoporre a revisione critica l'impianto d'analisi politica di Gramsci¹⁰, sottolineando il suo legame con il leninismo e la Terza Internazionale e ridimensionando il concetto di "egemonia". Quest'ultimo assunto, un classico del pensiero gramsciano ampiamente sfruttato in epoca togliattiana nei primi tre decenni di vita repubblicana, era da valutare non tanto come pratica politica pacifica ma come strumento per superare il capitalismo, garantire la supremazia della classe operaia sulle altre componenti sociali, e soprattutto scavalcare le istituzioni dello Stato parlamentare e liberale. Quella che contestava Salvadori era in sostanza l'idea mitica e pacifica di un Gramsci non seguace di Lenin e del bolscevismo, profeta della strategia di unità democratica con le forze lavoratrici cattoliche, comuniste e socialiste al fine di esercitare il potere all'interno dello Stato democratico e liberale.

Entrambi gli interventi centravano quindi l'obiettivo di mettere in chiaro che la proposta politica dei socialisti doveva diversificarsi ed inserirsi in una tradizione democratica occidentale che poneva al centro i diritti dell'individuo all'interno di un quadro istituzionale democratico e liberale, a differenza di quanto sostenuto sino ad allora dai comunisti. Furono proprio approfondimenti come questi a suggellare un lavoro in corso da anni e a mettere *Mondoperaio* nella condizione di diventare una palestra vivace e incisiva del cosiddetto "revisionismo socialista"¹¹, destinata a fornire una delle basi più importanti del nuovo corso del partito sancito con l'elezione alla segreteria di Bettino Craxi durante il Comitato Centrale del Midas nel luglio del 1976.

⁹ N. BOBBIO, *Autobiografia*, a cura di A. Papuzzi, Laterza, 1997, p. 190. Il saggio di Bobbio *Esiste una dottrina marxista dello stato?* in *Mondoperaio*, agosto-settembre 1975, poi ristampato in *Il marxismo e lo stato. Il dibattito aperto nella sinistra italiana sulle tesi di Norberto Bobbio*, prefazione di F. Coen, nuova serie dei *Quaderni di Mondoperaio*, Roma 1976.

¹⁰ M.L. SALVADORI, *Gramsci e il Pci: due concezioni dell'egemonia*, in *Mondoperaio*, n. 11, novembre 1976; ora in *Gramsci e il problema storico della democrazia*, con un saggio introduttivo di A. D'Orsi, Viella, 2007.

¹¹ M. GERVASONI, *Le insidie della modernizzazione. "Mondoperaio", la cultura socialista e la tentazione della "seconda repubblica" (1973-1982)* in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol IV., *Sistema politico e istituzioni*, a cura di G. De Rosa e G. Monina, Rubbettino 2003, pp. 203-235.

>>>> **settant'anni**

L'attenzione al dissenso

>>>> **Marco Cuzzi**

«A Budapest si combatte. A Budapest si muore. E nei combattimenti e nel sangue si spegne un sistema [...] Ma siamo soltanto alle prime battute di una crisi di fondo»: con queste amare parole Pietro Nenni commenta il 24 ottobre 1956 l'inizio della tragedia ungherese. Da questa presa di coscienza dei socialisti italiani, o per lo meno di una parte significativa di essi, dinanzi alla «realtà» del «socialismo reale» potrebbe essere fatta iniziare la vicenda delle relazioni tra il Psi e il dissenso antisovietico e anticomunista nei paesi del centro-est europeo. Si tratta di una nuova fase, che conclude il tentativo della dirigenza socialista di distinguere, dopo il XX congresso del Pcus, tra un socialismo reale «buono» (come il polacco Gomulka, definito un «miracolo» dall'*Avanti!*, oppure il trattamento di favore riservato a Tito) e lo stalinismo. Dagli articoli del corrispondente dell'organo del Psi da Mosca, Franco Gerardi, o di quello da Budapest, Luigi Fossati, emergerà vieppiù una consapevolezza che non esistono «due socialismi» in Ungheria (e nelle altre nazioni vassalle dell'Urss), uno riformatore e l'altro conservatore (né tantomeno un governo legittimo attaccato da elementi reazionari e neofascisti, come ripetevano le fonti sovietiche e diversi esponenti del Pci), ma un «sistema dispo- tico» contrapposto a un socialismo che non può che svilup- parsi, come dichiarerà lo stesso Nenni al congresso del Partito tenutosi a Venezia nel febbraio dell'anno seguente, «nella democrazia e nella libertà». La svolta autonomista che segue, con le dirette declinazioni rappresentate dalla rottura con il Pci, dall'ingresso del Psi nella maggioranza e nella compagine governativa, dalla scissione dell'ultrasinistra «carrista» (ossia favorevole ai carri armati sovietici a Budapest) e dall'unifica- zione con la socialdemocrazia di Saragat, darà origine a un nuovo interesse verso il dissenso ad est.

Se i dissenzienti degli anni Quaranta e dei primi anni Cin- quanta sono stati liquidati dal Psi frontista come residui rea- zionari o deviazionisti, ora l'esperienza ungherese spinge i socialisti ad ammirare «gli uomini di lettere e di cultura i quali si sono assunti la responsabilità di parlare quando ancora il popolo non poteva farlo», come dichiara ancora Nenni al congresso della svolta. In ogni caso l'avvicinamento

del Psi al dissenso ungherese è limitato e concentrato soprat- tutto attorno al gruppo di fuoriusciti socialdemocratici della tenace esule Anna Kéthly. Più vasto e radicato apparirà il rap- porto con la nuova generazione dissenziente all'indomani dell'esperienza praghese, che vedrà i socialisti unificati atte- stati su posizioni di durissima condanna e di denuncia delle ambiguità dei comunisti italiani.

La rivista denuncia l'ipocrisia sovietica
del dopo Helsinki

Sarà *Mondoperaio* a inaugurare la nuova stagione del dialogo con il dissenso, che secondo il direttore della rivista Federico Coen assume la «connotazione del dovere morale». Il Psi, come ricorderà l'ex presidente della televisione cecoslovacca Jiri Pelikan, poi eurodeputato per i socialisti italiani a Stra- sburgo, sarebbe divenuto l'unico luogo di accoglienza (e di solidarietà) verso il dissenso proveniente da est. La conferma di questo viene offerta da Gino Bianco e Marco Accolti Gil, i quali producono per la rivista culturale socialista una *Mappa del Dissenso* articolata in una ricostruzione storica, un'analisi specifica a seconda dei paesi dove si sta sviluppando, e le pro- spettive d'evoluzione. L'inchiesta, pubblicata nel settembre 1976, raccoglie inoltre gli interventi di alcune voci più che autorevoli: come ad esempio quella del sovietico Pavel Liti- nov, secondo il quale «il sistema della repressione ha uno spet- tro vastissimo e una tradizione antica: si va dalla reclusione in manicomio o nei campi di lavoro della Siberia, fino ai livelli della piccola angheria, del rifiuto della promozione sul posto di lavoro, del rifiuto del visto per una gita turistica all'estero. L'oppressione, in questa forma preventiva, blocca la gente e non solo impedisce di schierarsi in favore di chi protesta, ma costringe addirittura all'accusa».

A questa e ad altre testimonianze *Mondoperaio* aggiunge un ampio supporto iconografico, pubblicando reportage fotogra-fici che denunciano l'oppressione sistematica di ogni forma di dissenso dei paesi del blocco comunista. Esplicitamente la rivista denuncia l'ipocrisia sovietica del dopo Helsinki: nella

capitale finlandese la delegazione di Mosca si è impegnata solennemente a garantire le libertà e i diritti individuali, mentre manicomi, gulag e prigionieri si continuano a riempire di oppositori veri o presunti. Tuttavia non si può ancora parlare di una condanna dell'Unione sovietica e del regime comunista: semmai, si cerca di inquadrare il dissenso in una dimensione unitaria che possa accogliere al suo interno non soltanto l'opposizione tradizionale, ma anche ad esempio i «neo marxisti» di Roy Medvedev, i liberali di Andrej Sacharov (particolarmente apprezzato da *Mondoperaio*), fino ai monarchico-tradizionalisti alla Solzenicyn. E l'analisi, salvo alcuni studi sulle vicende polacche, si ferma per il momento alla sola Unione Sovietica.

Attraverso le loro analisi i dissidenti mettono a nudo quello che la propaganda maschera con la solita minaccia esterna

La «mappatura» del dissenso non è cosa facile: «I programmi politici» si legge in un articolo della rivista socialista firmato da Pelikan «che ci sono giunti in questi anni dal mondo dei dissidenti sovietici appaiono spesso generici, talvolta ingenui, utopistici, avulsi dalla realtà. Questi sono limiti comuni ai marxisti leninisti come Medvedev o Grigorenko, che propugnano un ritorno alla democrazia dei soviet, o a uomini come Solzenicyn, portatore di un credo politico in cui si mescolano nazionalismo russo, misticismo ortodosso, nostalgia di un'arcaica società contadina, a Sacharov che cerca di far proprie le idee socialdemocratiche in modo frammentario e disorganico. La ragione è che i russi, per quasi sessant'anni, sono stati tenuti nel più completo isolamento ideale e culturale, in una specie di terra di nessuno». L'unico punto che accumuna queste anime così disparate, oltre alla critica alla nomenklatura brezneviana, sembra essere la scarsa penetrazione nel tessuto sociale sovietico e nei paesi assoggettati a Mosca (dove all'aporia e alla frigidità politica si deve aggiungere una buona dose di paura, viste le repressioni che dal 1948 flagellano periodicamente quelle realtà). Accolti Gil e Bianco sottolineano questa assenza di dimensione sociale del dissenso, questo essere limitato prevalentemente a «figure privilegiate» e «comunque appartenenti all'intellettualità più o meno burocratizzata».

Quindi, a parte l'ovvia natura umanitaria dell'impegno socialista in aiuto ai dissenzienti dell'est, quali vantaggi politici ne potrebbero scaturire? Pelikan è concreto e realistico: la composizione sociale del dissenso ci permetterà di comprendere la reale situa-



zione economica e politica nelle democrazie popolari. Attraverso le loro analisi i dissidenti mettono a nudo quello che la propaganda maschera con la solita minaccia esterna, che dai tempi di Stalin e dei suoi servitori è vista come causa unica e ultima delle gravissime carenze socio-economiche del socialismo reale. L'esponente del dissenso cecoslovacco conclude il suo articolo (dall'emblematico titolo di *Pelikan e gli eredi di Stalin*) prefigurando ciò che sarebbe successo all'indomani della trappola di Helsinki: ovvero l'imminente irrigidimento sovietico in politica estera quale conseguenza diretta della crisi irreversibile interna, con i corollari rappresentati dall'installazione degli SS-20 in Europa, dall'invasione dell'Afghanistan e dalle ventilate minacce di rapresaglia nucleare nel corso della crisi Able Archer del 1983.

Dal canto loro Bianco e Accolti Gil vedono nella ricerca di una dimensione sociale del dissenso l'opportunità di una ricomposizione della sinistra italiana: «Un grande dibattito di massa che impegni tutte le forze democratiche e popolari». Non solo la famiglia socialista, quindi, ma anche i comunisti italiani, le cui posizioni, ancorché «diplomatiche e ambigue» sono ritenute indispensabili dai due articolisti di *Mondoperaio* per un'iniziativa comune rispetto al dissenso ad est. Ma questa posizione «unitaria», per molti aspetti prossima alle analisi di Norberto Bobbio, verrà corretta, e in modo vistoso, dalle iniziative della nuova segreteria Craxi: che si espliciteranno prima nel sostegno esplicito e concreto a movimenti quali il cecoslovacco *Charta '77* (con la conseguente pubbli-

cazione sulla *Critica Sociale* del periodico in lingua italiana *Listy*, diretto dallo stesso Pelikan), e quindi nella «Biennale del Dissenso» veneziana del 1977.

Figura centrale di questa vera e propria prima grande offensiva socialista contro il Pci - nella più vasta strategia craxiana di riequilibrare i rapporti a sinistra e di dare ad essa un'impostazione socialdemocratica - e le sue specifiche ambiguità sul tema del dissenso sarà Carlo Ripa di Meana, presidente dell'ente lagunare: uno dei più fidati collaboratori del nuovo leader di via del Corso. L' *Avanti!* si trasforma pertanto in un bollettino che riporta ogni passaggio (e ogni polemica) nella fase di allestimento, all'indomani della decisione di fare della Biennale uno spazio per l'allestimento visivo del dissenso in Unione Sovietica e nei paesi dell'est. Emblematica sarà la solidarietà dell'organo socialista alle temporanee dimissioni di Ripa di Meana in seguito alle pesanti ingerenze dell'ambasciatore sovietico Rjov (4 marzo 1977). I titoli del quotidiano appaiono ancora più significativi: «Una tribuna libera per chi non ha diritto di parola in patria», «La Biennale del Dissenso abbatte le frontiere del conformismo culturale», eccetera.

Il Partito socialista diventerà la camera di captazione e di amplificazione delle voci dell'opposizione ai regimi comunisti

Ritenuta «uno dei più importanti fenomeni culturali di questo dopoguerra su un versante nascosto, non ufficiale, ma certamente il più vivo, della cultura di un intero continente», la Biennale così concepita non può che essere uno strumento politico nei confronti dei comunisti. Dinanzi alla vicenda Ripa di Meana-Rjov, ad esempio, Claudio Martelli affermerà: «Vedremo chi parla e chi tace, gli intellettuali e i partiti. Forse non ascolteremo più le atroci ironie di Argan, di Nello Ponente, di Baratto contro Sacharov, Solzenicyn, Bukovski, Kolakowsky, Pelikan». E apparirà deludente l'assenza di un riferimento anche solo ventilato alla kermesse veneziana nelle parole di Berlinguer dopo l'incontro con il collega eurocomunista Carrillo: e il tenue e generico riferimento all'atto di Helsinki fatto dal segretario del Pci viene stigmatizzato dall'organo socialista come un «passo indietro». Non solo, sottolinea l' *Avanti!* non senza una certa perfidia, ma il segretario comunista spagnolo ha dimostrato di apprezzare il progetto della Biennale assai più del suo compagno italiano. Ripa di Meana, invero, cercherà in una prima fase di mantenere un profilo più basso, evitando lo scontro con la compo-

nente comunista del consiglio direttivo della Biennale, condividendo almeno in parte le posizioni di *Mondoperaio*, più sfumate rispetto a quanto la dirigenza socialista, e *in primis* Martelli, sosterrà per tutto il corso dell'esposizione. Questa differenza di toni scomparirà con l'apertura della mostra. «È una possibilità di conoscenza importante e unica, utile a tutti, indispensabile nella Sinistra occidentale», dichiarerà Craxi il 16 novembre 1977, all'indomani dell'inaugurazione, alla quale partecipa come unico leader politico nazionale. Il richiamo alla «Sinistra occidentale» non lascia adito a dubbi. Inoltre - con buona pace del sindaco comunista di Roma, lo storico dell'arte Argan, che ha liquidato le opere come «estetivamente modeste» - per il segretario del Psi l'importanza delle opere era di natura politica e culturale, e ogni richiamo alla bellezza intrinseca delle stesse appariva al segretario socialista come pretestuoso. Persino Ripa di Meana, abbandonate le cautele dell'inizio, non esita a paragonare il sindaco della capitale a un «sarto, un parrucchiere dei potenti, un caudatario al servizio estetico del Potere», pronto ad evocare il canone estetico delle opere del dissenso al primo «inarcamento di sopracciglia» di Breznev. Le defezioni degli intellettuali, organici o collaterali al Pci, al convegno d'apertura (da Spriano a Lombardo Radice, da Procacci ad Alatri) rappresentano per la stampa socialista la conferma del collegamento tra Pci e Pcus, al di là di ogni distinguo evocato da Berlinguer e dagli eurocomunisti: oppure del tentativo di sostenere una sorta di «dissenso da sinistra» interloquendo con il gruppo del *Manifesto*. La Biennale diventa in tal modo il punto di partenza (al pari della nota polemica su Proudhon) per una resa dei conti tra i due storici partiti della sinistra italiana sul tema dell'approccio verso il marxismo e il leninismo, dai quali il nuovo corso socialista si sta allontanando: è ciò che emerge dal bilancio della manifestazione pubblicato da *Mondoperaio* nel gennaio 1978. Più in generale il convinto sostegno al Dissenso, scritto con l'iniziale maiuscola in modo da farlo assurgere a scuola politica alternativa al socialismo reale, diventa lo strumento per denunciare le ambiguità dei comunisti italiani. Come afferma Ripa di Meana nel suo intervento pubblicato sulla rivista, «la sinistra occidentale deve mantenere, anzi accentuare la pressione [...] questa pressione deve essere non reticente, ma caratterizzata da una larga solidarietà con il Dissenso». Da allora il Partito socialista diventerà la camera di captazione e di amplificazione delle voci dell'opposizione ai regimi comunisti in Urss e nei paesi satelliti di Mosca: il percorso iniziato a Budapest nell'ottobre 1956 giungerà così alla sua naturale conclusione ai piedi del traballante Muro di Berlino nel novembre 1989.

>>>> **settant'anni**

L'età dell'oro

>>>> **Marco Gervasoni**

Nello sfogliare le annate del *Mondoperaio* dell'age d'or, quella craxiana, siamo colpiti da uno strabismo. Da un lato molti, anche se ovviamente non tutti, i problemi che ancora avviluppano oggi il paese ci si parano davanti: la democrazia governante, il ruolo del presidente della Repubblica, le riforme istituzionali, il governo del mercato, il ruolo della burocrazia, l'interesse nazionale italiano, e si potrebbe continuare a lungo. Dall'altro questi temi sono affrontati con un linguaggio e con una postura che ci sembrano irrimediabilmente lontani, e finiti per sempre.

Il linguaggio è quello crocio-marxista-storicista che apparteneva a molti, se non a tutti (non solo socialisti e comunisti). Ma quella che soprattutto appare irrimediabilmente tramontata è l'idea che la politica, attività considerata alta e alla fine razionale, fosse in grado di controllare l'universo. In fondo il riformismo, di cui *Mondoperaio* negli anni craxiani fu forse la palestra più ricca, non è a suo modo la continuazione della grande illusione illuministica che, più spesso che no, ha però finito per infrangersi violentemente contro le repliche della storia e la durezza della natura umana, spesso provocando disastri inenarrabili?

La "grande stagione di *Mondoperaio*", come viene spesso chiamata, è stata negli ultimi quindici anni ben studiata, assai più che quelle precedenti. E nel rarefarsi delle culture politiche che ha contraddistinto il periodo post 1994 ha finito per essere guardata da molti con nostalgia. Così, da rivista di eversori del sacro ordine costituzionale, del sacro ordine marxista e del più sacro di tutti, l'ordine catto-comunista (tale era l'accusa che negli anni settanta e ottanta le muovevano comunisti e cattolici), *Mondoperaio* negli ultimi anni è passata ad essere, secondo alcuni, uno scrigno di dobloni che basterebbe solo lucidare per ricavarne moneta sonante: in alcuni casi, gli stessi che negli anni settanta la tacciavano di ogni nefandezza ne hanno oggi riscoperto le virtù taumaturgiche.

Spiacenti, quei dobloni sono fuori corso. E proprio perché la rivista, negli anni della direzione di Federico Coen soprattutto, è stata tanto studiata, in questo intervento eviteremo di raccontarne le vicende e cercheremo piuttosto di fornire un

giudizio più sereno possibile, proprio di un fenomeno immerso nel suo tempo, che non tornerà più. Per questo metteremo in discussione alcuni miti che, con il passare del tempo sono spontaneamente sorti attorno alla rivista.

Mondoperaio della nuova stagione, quella di Federico Coen, non fu niente affatto una rivista anticomunista. Non lo era il suo direttore e non lo era il Psi, che cominciò a essere «di Craxi» solo dal 1980 in poi, benché egli ne fosse segretario da quattro anni. Se con anticomunismo si intende infatti la critica al carattere totalitario dell'esperienza bolscevica, anche nella sua variante italiana, e la battaglia all'ultimo sangue per frenarne l'avanzata, considerata massimamente dannosa per il socialismo democratico, ebbene se questo è anticomunismo, ne troviamo poche tracce: almeno finché Coen è a *Mondoperaio*.

Craxi fornì grande e ampia autonomia alla rivista, che negli anni di Coen non era solo la migliore rivista di partito italiana: era anche quella più libera e corsara

Certo, il dibattito sulla «egemonia», gli interventi sul togliatismo e sul gramscismo di Ernesto Galli della Loggia e di Massimo L. Salvadori, le pagine di critica dell'Urss che era difficile trovare altrove, anche in riviste vicine alla Dc e ai repubblicani, tutto questo resta a merito imperituro. Tanto che esse fecero infuriare i comunisti, che sapevano bene valutare il pericolo del nemico e colpirlo a tempo debito. Eppure *Mondoperaio*, a parte alcune voci, non considerava il Pci il proprio nemico e neppure avversario. Ne voleva una riforma in senso democratico e liberale, anelava a un suo svecchiamento: il pregiudizio della «modernità» era prevalente tra gli intellettuali di *Mondoperaio*. Ma una volta messo a nuovo e compiutamente reso occidentale, anche per loro avrebbe dovuto essere il Principe di Botteghe oscure a menare le danze.

Così la pensava, e così aveva sempre scritto, quel Norberto Bobbio che fu il vero nume tutelare degli anni della gestione Coen. Coerentemente il direttore, dimesso dalla guida della

rivista nel 1985, si sarebbe candidato, senza successo, due anni dopo al Senato nella Sinistra indipendente, cioè del Pci di Natta e Occhetto, che evidentemente considerava abbastanza riformato.

Era questo il progetto di Craxi? Mica tanto. Era quello di Antonio Giolitti, anche lui uscito dal Psi in ostilità a Craxi, candidato, ma eletto, nella Sinistra indipendente nel 1987. Tanto era giolittiano Coen quando lo erano larga parte degli autori di *Mondoperaio*. E la cultura politica, ma diremmo in generale il rapporto con il mondo che Giolitti possedeva, era quanto di più lontano da quello di Craxi, al di là delle differenze anche generazionali. Tanto quello di Giolitti era un approccio intellettualistico e illuministico con forti venature moralistiche - convinto del carattere pedagogico dell'azione politica e che l'etica della convinzione non tollerasse eccessivi compromessi, ed arrivato solo negli anni Settanta a non detestare la socialdemocrazia - tanto Craxi era un animale politico intuitivo, con un forte approccio realistico, convinto

della durezza e persino della brutalità dei rapporti politici, secondo un approccio *mors tua via mea*. Craxi era insomma un leader politico nel senso pieno del termine, Giolitti era sempre rimasto un intellettuale prestato alla politica.

Craxi fornì grande e ampia autonomia alla rivista, che negli anni di Coen non era solo la migliore rivista di partito italiana: era anche quella più libera e corsara. Nella sua intelligenza politica il segretario aveva capito che quella piccola Armada aveva le forze necessarie per avvicinarsi alle navi comuniste e speronarle. Ma da qui a pensare che la rivista contribuì a definire la proposta craxiana, addirittura dando materia a un progetto che non ne avrebbe avuto, ce ne corre. Craxi non aveva bisogno dei consigli dei mandarini che gli spiegassero come condursi, perché lo aveva chiaramente in testa: forse l'aveva sempre avuto.

E poi i craxiani veri, il gruppo milanese, non è che fosse costituito da *politicards* senza letture, interessati solo agli *animal spirits* della presa del potere. Una rivista come la gloriosa



Critica sociale aveva offerto, in anni ben precedenti a quelli della “grande stagione” di *Mondoperaio*, contributi di alto livello. Così del *Mondoperaio* di Coen oggi abbiamo, anche giustamente, un monumento: mentre della piccola *Critica sociale* nessuno o quasi si è curato di sfogliare le annate e di valutarne il peso e l'importanza (e tra i tanti che non l'hanno fatto metto pure il sottoscritto. Che poi *Mondoperaio* non fosse annoverabile, appunto, all'ambito craxiano lo si capì alla fine del 1979, quando una parte importante dei suoi collaboratori, assieme al suo direttore, partecipò a un plot per cercare di far saltare il segretario: che, come ben sappiamo, non ebbe successo, ma ruppe per sempre i rapporti tra il direttore e una parte della redazione e il segretario del Psi.

Il mito della “grande stagione” di *Mondoperaio* ha contribuito a stendere un velo d'ombra sulla stagione successiva, quella dal 1985 al 1993

Mondoperaio dedicò pagine e pagine alla riforma delle istituzioni nei suoi diversi aspetti. Colse con acume, o meglio lo colsero alcuni, che la Costituzione, anzi il compromesso costituzionale, più che risolvere il problema era parte del problema: che cioè bisognava intervenire pesantemente sulla Carta fino a sostituirla, per pervenire veramente a una democrazia governante. Ma poi *Mondoperaio* fu più timida nello scegliere con convinzione la via del presidenzialismo, a cui si spinsero solo firme che erano molto lontane dai gangli direttivi del Psi: di area certo, ma non rappresentative da un punto di vista politico, come Lucio Colletti o Gianni Baget Bozzo, tanto per fare due nomi.

Molti altri, soprattutto in una prima fase, pensarono che quello della riforma costituzionale fosse un approccio eccessivamente radicale e che il consociativismo teorizzato da Pietro Ingrao - bestia nera di molti interventi su *Mondoperaio* - fosse un male, ma solo per via di un ritardo culturale del Pci. Una volta convinto, razionalmente, il Principe di Botteghe oscure che la via assemblearista ingraiana era fuori dall'occidente, e anche non poca pericolosa e illiberale, molti a *Mondoperaio* pensavano che sarebbe stato possibile sbloccare la democrazia italiana con una bella alternativa di sinistra, con il Pci ovvia magna pars, o magari solo con una riforma maggioritaria dello scrutinio. Ma forse avevamo ragione i prudenti, invece dei radicali come Colletti o Baget Bozzo, visto come tutto è andato a finire.

A sfogliare oggi le annate di *Mondoperaio* non pare che la rivista fosse il frutto di un gruppo compatto. C'era un diret-

tore d'orchestra, Coen: ma poi un gran numero di solisti, che spesso non suonavano però lo stesso spartito. È probabilmente questo uno dei migliori pregi della rivista, che ne guadagnò in vivacità: anche se su alcuni temi, o nel momento di stanca, finì per dare l'impressione di un certo sfilacciamento, quasi più da rassegna di contributi che parte di un progetto organico.

Ovvio che tutto potesse funzionare meglio quando l'avversario, il conformismo culturale comunista e la conseguente cappa di piombo che aveva introdotto, erano egemoni. Ma già dal 1980 tutto ciò cominciò vistosamente a sgretolarsi. A quel punto, e soprattutto quando il Psi rientrò in pianta stabile al governo, ammesso che vi fosse compattezza nel gruppo negli anni precedenti, la compagine cominciò a sfaldarsi: tra chi riteneva strategica l'esperienza di governo socialista e chi invece la vedeva come una palla al piede rispetto alla splendida, uronica, creatività riformista che in nome della ragion di governo avrebbe finito per essere frenata.

Le Cassandre di Mondoperaio è il titolo di un volume, pubblicato da Coen assieme a Paolo Borioni nel 1999. Si era allora ancora in piena *damnatio*, che aveva colpito non solo i craxiani ma tutti coloro che erano stati socialisti. Quel libretto fu meritorio perché fece conoscere, a chi ne aveva sentito solo parlare, l'importante patrimonio della rivista. Logico che si soffermasse soprattutto sul periodo 1976-1980 e che raccontasse una storia molto pro domo Coen. Nella quale al centro v'era questa tesi: noi di *Mondoperaio* (si intende quelli della gestione Coen) avevamo capito prima degli altri dove stava andando il partito e l'abbiamo scritto, ma non siamo stati ascoltati.

Rivista oggi, la vicenda appare un po' diversa. Verissimo che *Mondoperaio* aprì un dibattito importante sul ruolo del partito, la fine dei partiti di massa, il partito leggero o all'americana: e tutto a cavallo degli anni Settanta e Ottanta. Vi fu persino chi si spinse a suggerire, sulle colonne della rivista, di trasformare il partito socialista in un autentico partito del leader, abbandonando totalmente la struttura morandiana e di massa che il Psi conservò fino alla fine. Se con questo si intende essere Cassandre, si può accettare. Un po' meno se questo giudizio è esteso ai tanti pezzi sulla corruzione e sulla questione morale: che indicavano sì il predominio correntizio, l'eccessiva autonomia lasciata ai collettori di voti locali, il disinteresse del centro direttivo. Ma dall'analisi non giungevano alla proposta. E soprattutto non si ponevano il problema, che aveva sempre angustiato il Psi, di come vivere e crescere senza possedere il polmone finanziario dell'impresa



pubblica e del sottogoverno (o quello sovietico per il Pci, rimasto tale sia pure in altre forme dopo il cosiddetto strappo del 1981). Se si fossero seguiti i consigli delle Cassandre il Psi sarebbe probabilmente finito risucchiato da Botteghe oscure: che, come abbiamo visto, non era per molti un progetto così desolante.

Il mito della “grande stagione” di *Mondoperaio* ha contribuito a stendere un velo d’ombra sulla stagione successiva, quella dal 1985 al 1993. Un trattamento del tutto ingiusto. La rivista fu allora diretta da Luciano Pellicani, che - nonostante avesse esercitato un certo ruolo politico - era, diversamente da Coen, un intellettuale e studioso puro e un critico pluridecennale dell’intellettuale organico di togliattiana memoria. Quarantaseienne quando assunse la direzione, Pellicani era un docente universitario di sociologia e aveva all’attivo diversi studi di una certa importanza che avevano scavato fino in fondo nell’origine e nella forza delle idee totalitarie, di cui vedeva il carattere già compiuto in Lenin e l’origine in Marx: basti ricordare *Dinamica delle rivoluzioni* (1974), *I rivoluzionari di professione* (1974), *Gulag o utopia* (1978), fino a un titolo che sicuramente fece sobbalzare molti intellettuali socialisti: *Miseria del marxismo: da Marx ai Gulag*, pubblicato l’anno prima di diventare direttore della rivista.

La rivista dei suoi anni è al tempo stesso più vicina e più lontana dal Psi. Più vicina perché non fu più il controcanto alle scene craxiane: diventò anzi la voce teorica e di studio principale del craxismo inteso, secondo l’interpretazione dello stesso Pellicani, come socialismo liberale. Da qui lo spingersi verso

lidi impensabili ai tempi di Coen: la apertura ad autori, nazionali e internazionali, dell’area liberale, conservatrice e addirittura vicini alla destra del Msi; il mettere in discussione tutti i sancta sanctorum della cultura di sinistra, a cominciare dall’antifascismo (con numerosi interventi sul revisionismo storiografico); la presa in conto seria della rivoluzione conservatrice reaganiana e thatcheriana che richiedeva un profondo ripensamento delle soluzioni, soprattutto economiche, del socialismo europeo (altro che il Piano di cui ancora si parlava ai tempi di Coen); infine la radicalità con cui venne affrontata la questione della riforma istituzionale, fino ad articoli che, ai tempi del Cossiga picconatore, indicavano la necessità dello «sbrego costituzionale» per introdurre la riforma presidenziale.

Al tempo stesso la rivista divenne più lontana, nel senso di autonomia dal Psi: perché sembrò venire meno quel rapporto tra elaborazione teorica e discussione politica che era rimasta ai tempi di Coen, nonostante il carattere frondista della sua direzione. Così con *Mondoperaio* di Pellicani ci troviamo di fronte a una splendida rivista di cultura politica, di altissimo livello, probabilmente più alto ancora di quello degli anni di Coen, per il peso e l’importanza dei nomi che vi pubblicavano: ma con un aggancio molto più rarefatto alla elaborazione politica del gruppo dirigente. Quando la rivista si spense, con lo spegnersi del Psi, nessuno di quelli che anni dopo l’avrebbero considerata un repertorio inestimabile fece un plissé; anzi, non pochi si impegnarono nel crucifige. Dopo il 1994 la rivista riprese a momenti alterni, e poi stabilmente. Ma questa, come si diceva una volta, è un’altra storia.

>>>> **settant'anni/testimonianze**

Dove discutere l'indiscutibile

>>>> **Luciano Pellicani**

Quando, settant'anni fa, Pietro Nenni decise di fondare *Mondoperaio*, aveva un'idea precisa: mettere a disposizione della sinistra uno strumento cognitivo per decifrare le trasformazioni della società italiana dopo il crollo della dittatura fascista e per elaborare una cultura politica centrata sui valori cardinali del socialismo, così come essi erano stati pensati e propalati dai padri fondatori del Psi.

Vero è che per molti anni Nenni fu abbacinato da quello che Filippo Turati, nel memorabile discorso di Livorno (1921) aveva definito “il feticcio di Mosca”: donde la dissennata politica del Fronte popolare. Ma dopo il doppio trauma del 1956 – la denuncia dei crimini di Stalin contenuta nel Rapporto Krusciov e la brutale repressione della rivolta ungherese da parte dei carri armati sovietici – Nenni ruppe ogni legame con il leninismo e affermò con la massima energia l'imperativo etico-politico di ripensare in maniera autonoma l'idea socialista. Il che fu esattamente quello che fece Mondoperaio, soprattutto durante la direzione di Federico Coen, quando la rivista ospitò dibattiti di fondamentale importanza, a cominciare da quello inaugurato da Norberto Bobbio con il saggio sulla inesistenza, nelle opere di Marx ed Engels, di una teoria della democrazia socialista; cui seguirono i dibattiti su Gramsci e Togliatti, dai quali emerse con la massima chiarezza la natura totalitaria della versione italiana del totalitarismo bolscevico.

Per intendere la funzione storica che svolsero quei dibattiti occorre tenere costantemente presente il clima ideologico che caratterizzò gli anni Settanta. L'onda lunga del Sessantotto assunse dimensioni tali da generare quello che Lucio Colletti descrisse come il trionfo dell'*homo ideologicus*. Mentre il marx-leninismo investiva ogni cosa – il lavoro, lo studio, i rapporti fra le generazioni e tutta quanta la sfera del privato – fu proclamato che “tutto era politico” e che tutto doveva essere cambiato: da cima a fondo e senza concessione alcuna alla politica socialdemocratica centrata sul compromesso fra Stato e mercato.

Di fronte a un siffatto spettacolo sembrò a molti che lo spirito

rivoluzionario stesse riportando una vittoria definitiva sul suo nemico di sempre, lo spirito riformista. In quegli anni ogni cosa fu letta, interpretata, valutata, vissuta alla luce di una ideologia nella quale non una delle istituzioni della civiltà moderna si sottraeva a una condanna senza appello: né la scienza, né la tecnologia, né lo Stato di diritto, né la democrazia parlamentare: né, tanto meno, l'economia di mercato dominata dall'Onnipotente Grande Capitale, che tutto manipolava e asserviva.

“Ci manca un'idea di ciò che dovrebbe essere una formazione economico-sociale non fondata sul profitto; e un'idea di una istituzione statuale e comunque di una qualsiasi organizzazione della società che non ripeta i modelli della democrazia rappresentativa”

Il torrente della contestazione studentesca fu così travolgente che il direttore del *Corriere della Sera*, il sedicente liberale Piero Ottone, durante la campagna elettorale del 1976 scrisse un editoriale nel quale affermò che ormai era cosa di evidenza solare che la cultura comunista aveva vinto su tutti i fronti. Dal canto suo Lucio Lombardo Radice, sulle pagine di *Rinascita*, esprime il suo compiacimento per il fatto che il marx-leninismo era diventato il linguaggio comune di tutta la gente pensante e il quadro teorico entro cui tutti coloro che si dicevano democratici erano obbligati a muoversi.

In effetti la strategia gramsciana della “guerra di posizione”, centrata sulla metodica occupazione delle “casematte della società civile” – la scuola, l'università, la stampa, i sindacati, ecc. – aveva conseguito il suo obiettivo: l'ideologia del Partito comunista era diventata – grazie all'inflessibile lavoro dei suoi “persuasori permanenti” – il “nuovo senso comune” che pochi osavano contrastare apertamente. Tant'è che Umberto Eco pubblicò sul *Corriere della Sera* un articolo nel quale così si esprimeva: “A cento anni e passa dalla sua proposta la



visione marxista della società si sta imponendo come un valore acquisito. I suoi valori sono diventati di tutti, come nell'Ottocento erano diventati di tutti gli immortali principi dell'Ottantanove". E, con mossa di pensiero tipicamente leninista, aggiungeva: "Mai come oggi quell'insieme di principi filosofici e di strategie politiche che vanno sotto il nome di marxismo è stato minacciato, oggi che viene accettato come valore diffuso e indiscutibile".

Ebbene, *Mondoperaio* osò discutere l'indiscutibile. E lo fece con tale rigore e vigore da costringere Alberto Asor Rosa a fare questa significativa ammissione: "Ci manca un'idea di ciò che dovrebbe essere una formazione economico-sociale non fondata sul profitto; e un'idea di una istituzione statuale e comunque di una qualsiasi organizzazione della società che non ripeta i modelli, sia pure corretti e integrati, della democrazia rappresentativa. Cioè ci mancano le due idee fondamentali".

>>>> settant'anni/testimonianze

La rivista di un tempo che fu

>>>> Gianfranco Pasquino

Quando un partito smette di elaborare idee, la sua funzione complessiva praticamente si esaurisce. A riprova, i partiti-non partiti italiani contemporanei, da qualche tempo privi di qualsiasi elaborazione culturale, si aggrappano a brandelli di potere, a Fondazioni e a oscure piattaforme soltanto per stare a galla. Non dipende solo dal fatto che nessun non-partito può permettersi una (non)scuola di partito. E' che i protagonisti della scena politico-parlamentare italiana non hanno nessuna cultura politica, nessuna idea politica guida da trasmettere. Non faccio eccezione neanche per il Movimento 5 stelle, poiché nessuna delle loro esperienze - *meet up* e altro - ha il compito di formare una cultura politica. Forse, ma è un suggerimento al limite dell'oltraggio, invece di affidarsi alla piattaforma Rousseau, potrebbero leggere sia Rousseau sia qualche altro illuminista. Questa breve digressione è necessaria per affermare un principio fondativo. Le idee vanno elaborate con riferimento alla visione della società che si desidera costruire, per negazione e per affermazione, ma anche nello scontro politico, nella orgogliosa rivendicazione di identità e di autonomia.

Nella Repubblica italiana, con poche eccezioni, le riviste in qualche modo collegate ai partiti sono state il luogo preminente di elaborazione politica. Senza dubbio *Mondoperaio* ha occupato, seppur con alti e bassi, un posto di rilievo fra le riviste di cultura politica. La sua storia e la sua incidenza non possono essere ridotte unicamente al conflitto con i comunisti, dotati di un considerevole apparato di strumenti di comunicazione politica. Mi limito a segnalare il settimanale *Rinascita* e il trimestrale *Critica marxista*, più tardi anche *Democrazia e diritto*¹. La storia di *Mondoperaio* è anche quella di un partito che era convinto che gli intellettuali dovessero avere spazio di elaborazione e di intervento e che sapeva ascoltarli e, entro (in)certi limiti valorizzarli. L'elaborazione e la valorizzazione non poterono più continuare quando Craxi recuperò Proudhon

(si noti che ho evitato il verbo riesumare), con il quale non era sicuramente possibile andare verso il rinnovamento del socialismo. Infatti da nessuna parte in Europa, tantomeno in Francia, si guardò a Proudhon².

Non è banale iniziare sottolineando che certamente e inevitabilmente il contrasto con le idee comuniste e con le prassi del Pci - non riducibile esclusivamente alla giusta e doverosa, quanto difficile, ricerca da parte del Psi di maggiore spazio politico - fu frequente e rilevante sulle pagine di *Mondoperaio*. Tuttavia soprattutto sotto la direzione di Federico Coen - nei difficili anni settanta, quando il Psi toccò il punto più basso del suo consenso elettorale e della sua presenza culturale - fu *Mondoperaio* a tentare e sostenere un'ambiziosa operazione di rilancio e di formulazione di una moderna cultura politica. Giusto fu ingaggiare quello che Amato e Cafagna definirono *duello a sinistra*³.

Oggi la strada appare tutta in salita, qualcuno è giunto alla conclusione che in cima non c'è neppure più l'alternativa

Giusta, ma forse non sufficiente, fu l'attenzione ai socialisti spagnoli, portoghesi e del Pasok: l'ascesa del socialismo mediterraneo conteneva insegnamenti che non abbiamo sfruttato adeguatamente. Giusto fu anche prendere ispirazione da François Mitterrand, che si era proposto di erodere il consenso del Partito comunista francese (non solo filo-sovietico, ma sostanzialmente ancora stalinista), al tempo stesso, però, cercando di ampliare l'area complessiva della sinistra. Troppi invece pensarono, alcuni anche sulle pagine di *Mondoperaio*, che sarebbe stato sufficiente

¹ Quando sia il Psi sia *Mondoperaio* si "arrotolarono" intorno a Craxi, ho iniziato a collaborare su loro richiesta con notevole frequenza tanto a *Rinascita* quanto a *Democrazia e diritto*.

² Per una discussione approfondita di quel recupero, delle sue motivazioni e delle sue conseguenze utilissimo è il volume curato da Giovanni Scirocco, *Il vangelo socialista. Rinnovare la cultura del socialismo italiano*, Nino Aragno Editore, 2018, che riporta il testo di Craxi e il carteggio fra un socialista milanese Virgilio Dagnino e Luciano Pellicani.

³ G. AMATO, L. CAFAGNA, *Duello a sinistra. Socialisti e comunisti nei lunghi anni settanta*, Il Mulino, 1982.



- sottovalutandone l'enorme difficoltà e la grande improbabilità
 - un travaso di elettori dal Pci, "esploso" quantitativamente grazie alla sua proposta di compromesso storico della quale per qualche tempo era rimasto prigioniero per poi entrare in grande confusione strategica orientato a una mai meglio definita "alternativa democratica" (forse percependosi autocriticamente, ma ci vorrebbe uno psicanalista lacaniano, sì come alternativa, ma non proprio/non del tutto "democratica"?).

Perdere voti, come successe per tutti gli anni ottanta, non sarebbe bastato al Pci per cambiare linea. Aveva naturalmente ragione Norberto Bobbio, e doppiamente. Primo, bisognava dialogare con i comunisti e persuaderli a "socialdemocratizzarsi"⁴: ma neppure Bobbio andò a fondo su questa auspicabile trasformazione, anteponevole la davvero complessa formazione di un partito unico dei lavoratori. Secondo, era indispensabile

ripensare la sinistra. Qui si colloca un mio personale *coming out*. Dall'inizio degli anni settanta mi trovavo proprio lì, fra il Psi di De Martino e il Pci di Berlinguer, per due ragioni. Ero, prima ragione, analiticamente e politicamente convinto che bisognasse costruire una alternativa alla Dc attraverso un'alleanza fra Psi e Pci entrambi trasformati. Seconda ragione, pensavo che, sfidato e portato sul piano dell'alternativa, il Pci sarebbe stato costretto ad abbandonare la sua linea pro-sovietica diventando un plausibile partito di governo.

Nel 1979 fui molto lieto quando il Pci candidò e fece eleggere Altiero Spinelli al Parlamento europeo, ma non bastava. Lo dirò meglio, ma anche più ingenuamente: ero schierato sulla frontiera della scelta di sinistra. Quella frontiera si poté allora, per cinque-sei anni, difendere e fare avanzare con qualche prospettiva, seppur non grande, di successo scrivendo, dialogando, polemizzando, elaborando idee sulle pagine di *Mondoperaio*. Senza nessun pentimento da allora sono stato un compagno di

⁴ N BOBBIO, *Quale socialismo? Discussione di un'alternativa*, Einaudi, 1976.

strada promiscuo, disposto a fare tutta la strada necessaria in compagnia di coloro che operassero per l'alternativa. Oggi la strada appare tutta in salita, qualcuno è giunto alla conclusione che in cima non c'è neppure più l'alternativa. Sostengo, l'ho letto da qualche parte (probabilmente nelle pregevoli memorie di Disio) che quello che conta è il viaggio, ovviamente fatto in buona compagnia. In quegli anni, la compagnia dei collaboratori di *Mondoperaio* era probabilmente la migliore trovabile in Italia. Poi si è dispersa e alcuni hanno preso una strada che non potevo percorrere se volevo, e lo volevo, restare fedele alla mia certa idea di "alternativa di sinistra".

Furono numerosi gli articoli pubblicati su *Mondoperaio* intesi a cogliere l'essenza della sinistra vincente di Mitterrand: plurale, federata, con forte presenza sul territorio, dotato di una cultura politica moderna, capace di attrarre e di valorizzare un non piccolo mondo intellettuale e di *grands commis*.

Le parole di oggi, ancorché alquanto appannate (democrazia maggioritaria, bipolare, alternanza) hanno radici in quel dibattito, in quegli anni, sulle pagine di quella rivista

Anche il sistema istituzionale della Quinta Repubblica francese, semi-presidenzialismo e legge elettorale a doppio turno, contribuì significativamente al successo di Mitterrand ("le istituzioni della Quinta Repubblica non sono state fatte per me, ma me ne servirò": cito a memoria la sua dichiarazione subito dopo la prima elezione alla presidenza nel 1981). Alla Francia guardò l'allora già molto autorevole collaboratore della rivista Giuliano Amato, com'è facile notare rileggendo il suo libro⁵. Vi fece riferimento esplicito anche Giuseppe Tamburrano⁶. Per quanto non sempre con la precisione necessaria - infatti tuttora non sono pochi coloro che accomunano, sbagliando alla grande, il presidenzialismo Usa al semipresidenzialismo francese e non sanno cogliere le grandi opportunità politiche, non solo elettorali, del doppio turno in collegi uninominali - i socialisti e *Mondoperaio* posero la questione istituzionale al centro del dibattito.

Sottolineo qui la centralità del doppio turno in collegi uninominali (nulla a che vedere con l'Italicum) nel consentire, anzi, imporre a socialisti e comunisti francesi di giungere ad accordi al primo o molto più frequentemente al secondo turno: ma aggiungo che, come congegnato in Francia, il doppio

turno per le elezioni parlamentari offre grandi opportunità ai candidati dei partiti non estremi, garantendo anche un ruolo insostituibile, quindi da premiare, ai candidati dei partiti estremi disposti a formare coalizioni⁷.

Le parole di oggi, ancorché alquanto appannate (democrazia maggioritaria, bipolare, alternanza) hanno radici in quel dibattito, in quegli anni, sulle pagine di quella rivista. Il compromesso storico non aveva nulla a che vedere con la prospettiva che sarebbe poi stata, non proprio felicemente, definita "compiuta" (quasi per definizione le democrazie non sono mai "compiute", ma sempre *in progress*). Negava la prospettiva dell'alternanza, serviva forse a entrambi i potenziali contraenti, Pci e Dc, per mantenere le loro rendite d'opposizione e di posizione piuttosto che per affrontare il loro rinnovamento di persone e di idee. Non avrebbe mai condotto l'Italia nell'ambito delle democrazie dell'Europa occidentale e meno che mai nel solco delle socialdemocrazie. Nient'affatto auspicato, ma anzi spesso violentemente contrastato, l'esito socialdemocratico era il più temuto dai comunisti che ripetevano il loro mantra: le socialdemocrazie non hanno cambiato il capitalismo, le socialdemocrazie sono in crisi, le socialdemocrazie sono superate. Se ben ricordo, però, né il percorso né l'esito socialdemocratico furono difesi con molto vigore da tutti sulle pagine di *Mondoperaio*. Non pochi collaboratori avevano e mostrarono riserve, a mio modo di vedere, allora e oggi, non nobili e sbagliate. È troppo facile ironizzare adesso sui comunisti che odiavano le socialdemocrazie e che hanno prima dato vita al Partito democratico, e poi sono diventati renziani, sostenendo riforme costituzionali che nulla avevano in comune con il progetto, per quanto vago, della Grande Riforma, ma è doveroso ricordarlo e farlo.

Certo, diventato Presidente del Consiglio Bettino Craxi non sostenne più la sua idea del cambiamento della forma di governo (e anche il *Mondoperaio* di quella fase l'abbandonò). Qualsiasi alleanza di governo con la Dc, temporanea o di lungo respiro, contraddiceva alla radice tutte le ipotesi di cambiamento costituzionale, istituzionale, elettorale. Bastò un solo referendum su una piccola clausola della legge elettorale proporzionale, vale a dire, la preferenza unica, per mandare gambe all'aria tutto il sistema dei partiti che aveva costruito e accompagnato la storia della Repubblica dei partiti⁸,

⁷ Purtroppo l'azione dei parlamentari socialisti nella Commissione per le riforme istituzionali (novembre 1983-febbraio 1985) presieduta da Aldo Bozzi, non andò affatto in direzione "francese".

⁸ P. SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico: 1945-1966*, Il Mulino, 1991.

⁵ G. AMATO, *Una Repubblica da riformare*, Il Mulino, 1980.

⁶ G. TAMBURRANO, *Perché solo in Italia no*, Laterza, 1983.

scoperta tardiva della partitocrazia quando declinava il potere democristiano che di quella partitocrazia era stato il perno determinante, e aprire un percorso di cambiamenti quasi esclusivamente elettorali, con poche e molto discutibili (comunque inadeguate) riforme istituzionali che non hanno nulla a che vedere con la Grande Riforma, pure essendo suscettibili di interpretazioni e di attuazioni molto diverse.

Non è questo, adesso, il luogo per procedere ad approfondimenti e precisazioni sul tema generale “quale Costituzione”: anche perché non ho affatto voglia di rincorrere tutti i molto loquaci e verbosi opportunisti, vale a dire coloro che hanno cambiato idea a seconda delle opportunità. Due riflessioni sono però indispensabili proprio alla luce di quanto *Mondoperaio* ha fatto e ha prospettato. La prima riguarda la persistenza delle problematiche di allora che, in condizioni attualmente molto più difficili, continuano a richiedere soluzioni. Lascero da parte la questione dell’alternanza poiché, da un lato, di alternanze ne abbiamo avute molte, ma nessuna da manuale: vale a dire con una coalizione di governo che dura tutta la legislatura e viene sostituita da una coalizione diversa che per tutta la legislatura ha svolto il ruolo dell’opposizione. Incidentalmente, alternanze di questo tipo sono molto rare anche nelle altre democrazie occidentali.⁹

C’è molto da fare
(e quasi niente per cominciare)

Dall’altro lato mi corre l’obbligo scientifico di sottolineare che, per esempio, Sartori non ha mai ritenuto, e lo ha scritto e ripetuto, che l’alternanza abbia virtù taumaturgiche tali da sanare i vizi dei partiti, dei loro dirigenti, dei governanti. Operare soltanto sulle condizioni dell’alternanza non migliora affatto il funzionamento del sistema politico. Non vorrei, però, che i lettori si buttassero al polo opposto e pensassero che una maggioranza di governo artificialmente gonfiata da un premio più o meno cospicuo di seggi, sia la soluzione auspicabile e produca automaticamente la cosiddetta “governabilità” a scapito della rappresentanza. Al contrario, meno rappresentanza non equivale affatto a più e migliore governabilità.

La seconda riflessione è a più vasto raggio. La mia interpretazione di quanto ha fatto *Mondoperaio*, specialmente quando fu diretto da Federico Coen, è quella di un tentativo forte di ride-

finire, trasformare, modernizzare la cultura politica della sinistra: in particolare sfidando i comunisti che la loro cultura politica non stavano affatto rinnovando, neppure con gli apporti di Gramsci (che fra i suoi pur grandi meriti non può sicuramente vantare quello di essere un teorico della democrazia né bipolare né compiuta). Questa operazione, importante, degna di attenzione e di una valutazione complessivamente positiva, non è riuscita. Pertanto rimane all’ordine del giorno. Invece è successo che tutte le culture politiche italiane - la liberale, la cattolico-democratica, l’azionista, la socialista e la comunista - sono sostanzialmente scomparse¹⁰.

Molte delle esigenze di allora (in particolare da un lato la costruzione di una democrazia decente, che non ha bisogno di altri aggettivi, dall’altro la formazione di un partito di sinistra) permangono in condizioni molto più difficili. Quel partito di sinistra non è mai stato il Partito democratico, dal quale i socialisti si sono tenuti e sono stati tenuti lontani, quasi che il meglio delle culture riformiste del paese (nello slogan ripetuto fino alla noia dai Democratici e mai tradottosi in una qualsiasi cultura politica già largamente assente nell’Ulivo) potesse affermarsi escludendo proprio la cultura socialista (e qui credo che sarebbe opportuno rileggere la storia delle riforme del centro-sinistra): a sua volta forse il meglio - gioco con le parole, non con la sostanza - delle culture politiche riformiste italiane.

Naturalmente mi si potrebbe obiettare che non sappiamo più neppure che cosa voglia dire sinistra. Dissento e sostengo che è tuttora possibile e fecondo definire sinistra lo schieramento che da un lato, con riferimento a Bobbio, si batte a favore dell’eguaglianza (o, se si preferisce, per ridurre, contenere, infine eliminare almeno le disegualianze di opportunità), dall’altro protegge e promuove i diritti: quelli veramente tali, non le rivendicazioni, civili, politici e sociali. Vedo non poche coincidenze con le argomentazioni, pure non sistematiche, contenute negli articoli di *Mondoperaio* di quei tempi. Quello che invece non vedo è chi si stia attualmente impegnando su questo terreno. Addirittura temo che, prima di pensare alla formulazione di una cultura politica, sia necessario creare una cultura di fondo, fatta di conoscenze e di interpretazioni della storia d’Italia e d’Europa (sì, lo so che ci sono anche la globalizzazione e il capitalismo, suvvia). C’è molto da fare (e quasi niente per cominciare).

⁹ Per le necessarie informazioni mi permetto di rimandare ai saggi contenuti in *Il potere dell’alternanza. Teorie e ricerche sui cambi di governo*, a cura di G. Pasquino e M. Valbruzzi, Bononia University Press, 2011.

¹⁰ Ho intitolato *La scomparsa delle culture politiche in Italia* un fascicolo della rivista *Paradoxa* (ottobre-dicembre 2015) nella quale si trovano, fra gli altri, articoli di Giuliano Amato e Achille Occhetto, i quali non sorprendentemente solo in parte concordano con me.

>>>> **settant'anni/testimonianze**

La buona battaglia

>>>> **Ernesto Galli della Loggia**

Era il tempo in cui molti di noi erano giovani o appena giunti ad una giovanile maturità. Era il tempo del gran disordine sotto il cielo d'Italia e del mondo, quando tutto sembrava sul punto di cambiare, quando per la prima volta donne e uomini presero a incontrarsi e amarsi come volevano, quando le vie erano percorse di continuo da mille cortei e l'aria risuonava di mille parole d'ordine, indifferentemente le più violente, le più utopistiche o le più umanamente giuste. Era il tempo della Celere, dei cineclub e degli operai, il tempo del disordine e dell'incertezza: e perciò delle letture, delle discussioni e dei pensieri nuovi. Era insomma il tempo della politica quando io incontrai *Mondoperaio*.

Allora - erano gli anni '70 - c'erano ancora i partiti: quelli veri voglio dire, quelli che avevano fatto la storia del paese. Ma in realtà l'avvenire sembrava sorridere solo ad uno di essi, al Partito comunista: sebbene con un sorriso che a più d'uno, anche a sinistra, appariva un sorriso un po' troppo enigmatico, a volte quasi un ghigno sardonico per risultare davvero convincente. C'era poi il mammoth governativo democristiano: ma per quello votavano gli "altri", gli "alieni", che dal momento che votavano indubbiamente da qualche parte dovevano esistere anche se nessuno di noi, però, ne aveva mai incontrato uno o quasi. E c'era infine il Partito socialista, un partito all'apparenza ormai residuale che a dispetto del suo passato glorioso non riusciva più a mettere insieme neppure il 10 per cento dei voti. Un partito al lumicino.

Ma il Partito socialista pubblicava una rivista mensile la quale, approfittando anche del fatto di essere la rivista di un partito allo sbando, godeva di fatto della massima libertà. Garantita non poco, peraltro, dal suo prestigio: da anni, infatti, riuniva un gruppo di intellettuali, di giornalisti, di professori (molti professori) che si erano rivelati capaci di animare le discussioni e le analisi più interessanti tra quelle che si facevano a sinistra e non solo. Più interessanti specialmente perché non erano vincolate a nessuna dogmatica e a nessuna linea, non erano intese ad alcuna egemonia. Perlopiù quelli che scrivevano sulla rivista cercavano di immaginare che

cosa potesse voler dire il "socialismo", in qual modo verso la fine del XX secolo dovesse essere concepito un "progetto socialista". Erano anche pronti, tuttavia, a prendere in considerazione, se necessario, l'idea che quella parola, socialismo, fosse divenuta ormai di una straordinaria inattualità e che quindi ci si dovesse limitare ad essere semplicemente dei democratici. Con delle forti aperture sociali naturalmente, ma dei democratici, dal momento che una cosa era chiara: che per tutti coloro che si riunivano intorno a quella rivista la democrazia nella sua accezione liberale, cioè come regime innanzitutto della libertà dell'individuo, veniva assolutamente al primo posto. Basta un solo nome, quello di Norberto Bobbio, per riportare alla memoria questo insieme di dilemmi e di riflessioni sul socialismo e la democrazia.

Oggi basta la certezza di avere combattuto almeno una volta "la buona battaglia"

A sinistra allora - è ancora necessario ricordarlo? - che la democrazia liberale dovesse venire comunque al primo posto non era affatto un assunto scontato, tanto meno così popolare. Il marxismo-leninismo, o per dir meglio quella cosa che molti suoi adepti specie giovani ritenevano essere tale, aveva scavato abbastanza in profondità. E d'altra parte pure i comunisti ufficiali e il loro vasto e ramificato apparato intellettuale non apparivano certo disposti a rinunciare a cuor leggero a un marchio di fabbrica che in quegli anni si stava mostrando di così largo successo. Solo a catastrofe ormai per mille segni imminente il vertice avrebbe ammesso, ma sempre a denti moto stretti, che beh, sì, sembrava proprio che la rivoluzione d'ottobre avesse "perso la sua spinta propulsiva": metafora alquanto circonvoluta per dire che da almeno mezzo secolo aveva dato origine a un'orribile galera.

A questo punto il ricordo diviene per forza autobiografico. Uno tra i più rappresentativi degli ingegni brillanti che scrivevano su *Mondoperaio*, Luciano Cafagna, m'invitò a partecipare ai lavori della sua redazione. Nel fondo di un cassetto

della mia scrivania c'è ancora un'antica tessera della Federazione giovanile socialista risalente al 1961 rilasciatami da Alberto Benzoni e che porta l'autografo di Nenni. Ma da quella data io ero stato uno dei tanti che si era progressivamente allontanato dal partito socialista, diventandone in qualche occasione anche un critico pure troppo feroce. Ero insomma un giovane antipatizzante signor nessuno, e già il fatto che a uno così si offrisse di scrivere sulla rivista la diceva lunga sulla natura delle persone e dello spirito che ne erano a presidio.

C'era in tutti un gran desiderio di creare e di far vivere, tra i due ingombranti giganti della scena pubblica italiana, il più ampio spazio ideologico, politico e culturale

Alle spalle dell'invito di Luciano Cafagna c'era indubbiamente anche un'importante novità che nel frattempo era accaduta. Il moribondo Partito socialista, quasi come un prestigiatore dal cappello a cilindro, aveva appena saputo tirar fuori dai suoi ranghi un leader dal temperamento battagliero e con una gran voglia di agitare le acque come Bettino Craxi. Del quale tutto potrà dirsi (e infatti tutto è stato detto) tranne che non fosse uno che se si trattava di menar le mani si tirasse indietro: preferendo semmai essere lui il primo a dare inizio alla rissa. E io immagino che il neosegretario avesse fatto capire a chi di dovere - lui o colui che per queste faccende era il suo braccio destro, Claudio Martelli - che non gli sarebbe affatto dispiaciuto se quella che era certamente la più autorevole pubblicazione del partito gli avesse dato manforte nelle sue iniziative diciamo così agitative. E infatti le cose andarono proprio così. In realtà, se ben ricordo, nella redazione di *Mondoperaio* o comunque tra i suoi più stretti collaboratori (tranne forse Luciano Pellicani) di craxiani veri e propri non ce n'erano (erano tutti "autonomisti" beninteso, ma semmai, come si sa, prevalevano largamente i "giolittiani"). Però c'era in tutti, questo sì, un gran desiderio di creare e di far vivere tra i due ingombranti giganti della scena pubblica italiana il più ampio spazio ideologico, politico e culturale; di rappresentare cioè una posizione diversa e alternativa, più moderna e più libera, rispetto tanto alla Dc che al Pci, allora impegnati tra l'altro in una sia pur titubante rotta di avvicinamento all'insegna di quel "cattocomunismo" che tutti consideravamo il peggiore spettro che potesse mai aggirarsi per la Penisola. In questo senso dunque si può ben dire che tutti quanti non potessimo "non dirci craxiani". Questa ansia di differenziazione e di diversità - diciamo pure di

smarcarsi in qualche modo dal proprio passato - era più viva, e anche più pronta ad assumere nella scrittura toni polemicici, in coloro che essendo più giovani si erano trovati immersi nella recente tempesta sessantottesca e in qualche modo erano stati più a contatto con questo o quel pianetino della galassia extraparlamentare marxista quando non con lo stesso Pci, riportandone in entrambi i casi una vibrante e definitiva avversione. Erano, tra qualcun altro di cui dimentico colpevolmente il nome, Paolo Flores d'Arcais e Fiamma Nirenstein, e del gruppo facevo certamente parte anch'io. Già da tempo poi lavorava alla rivista Giampiero Mughini, di cui sono rimasto amico fraterno, uno dei pochissimi che ormai conservi la memoria di quei visi e di quegli anni perduti nel tempo.

Ma le imprese giornalistico-intellettuali, anche le più riuscite, non vivono solo di idee e di articoli brillanti: serve anche chi le programmi e le metta in pagina. Serve anche chi faccia funzionare la macchina. In questo caso i veri demiurghi di *Mondoperaio*, quelli grazie ai quali ogni mese la rivista riusciva concretamente a vedere la luce, erano ovviamente il suo direttore e il redattore capo. Il primo era Federico Coen. Si diceva che nel rimescolamento delle carte avvenuto in coincidenza con l'avvento di Craxi egli avrebbe ambito a un ruolo politicamente più visibile. Aveva avuto il merito, però, di rendersi rapidamente conto del ruolo importante che il suo incarico comunque implicava e di svolgerlo nel modo migliore. Uomo intelligente e di poche e misurate parole con le quali presiedeva alle riunioni di redazione, ho ancora nel ricordo lo sguardo vagamente ironico, quasi distaccato, con cui ascoltava le accese discussioni che si accendevano intorno al suo tavolo. Accanto a lui Luciano Vasconi, un bravo giornalista formatosi all'*Avanti!*, il quale sapeva tutto sulla Cina, essendo peraltro uno dei pochi che non si era fatto incantare dai vari "grandi balzi in avanti", "rivoluzioni culturali" e compagnia bella. Ma quella che soprattutto appariva (e per più versi era) la vera colonna del giornale si chiamava Concetta Marazzita. Aveva la funzione di segretaria di redazione. Era una meridionale dal piglio risoluto e dalla battuta sempre pronta, abituata a farsi obbedire, instancabile e intelligente.

Ecco, nel modo che ho provato malamente fin qui a tratteggiare rivive dentro di me il ricordo dei non molti anni - furono solo tre in fondo - di *Mondoperaio*. Fare il bilancio storico ultimo di quella breve stagione non spetta certo a chi l'ha vissuta, è compito di altri. Oggi, a chi frequentò allora le stanze di quel palazzo dal limpido disegno piacentiniano affacciato su una grande piazza romana dove aveva sede il giornale, basta la certezza di avere combattuto almeno una volta "la buona battaglia".

>>>> **settant'anni/testimonianze**

In partibus fidelium

>>>> **Stefano Ceccanti**

Era praticamente impossibile, frequentando la facoltà di Scienze politiche di Pisa ad inizio anni '80 - dove insegnavano tra gli altri Giuseppe Are, Giuliano Marini e Domenico Settembrini - non imbattersi in un articolo di *Mondoperaio* tra quelli suggeriti come letture.

Il primo asse tematico era quello sulle istituzioni. Qui l'importanza era duplice: sui fondamenti e sulle conseguenze. Sui fondamenti era decisivo Norberto Bobbio perché, al di là della demolizione più generale del gramscismo e dello svelamento dell'inesistenza di una teoria marxiana normativa dello Stato e delle sue istituzioni politiche, centrava la riflessione sull'importanza delle regole e delle procedure, ridimensionando le visioni sostanzialiste delle culture di matrice comunista e cattolica. Per inciso, però, anche nell'ambito delle sinistre cattoliche e democristiane la tradizione morotea e ancor più quella della sinistra di Base, pur con percorsi diversi, condividevano nella sostanza quell'impostazione culturale di fondo. Non irrilevante era anche la spinta di Dario Antiseri nella riscoperta di Popper e della sua, per quanto incompleta, teoria della democrazia come competizione per sostituire pacificamente chi governa.

Sulle conseguenze i testi di Amato e Coen laicizzavano la discussione sulla forma di governo, perché da sinistra mettevano in discussione l'intangibilità della forma di governo parlamentare a declinazione assembleare, giungendo a sdoganare gli assetti gollisti della V Repubblica francese, da tempo comunque fatti propri anche dalla sinistra francese. In questo caso le conseguenze erano invece diverse rispetto alle sinistre cattoliche e democristiane, che mettevano in discussione il proporzionalismo puro. Sul momento i due revisionismi, istituzionale ed elettorale, si presentavano come opposti, anche per le diverse esigenze tattiche che li rendevano contraddittori: il Psi beneficiava del potere di coalizione post-elettorale assicurato da quella proporzionale, mentre la Dc come federazione di correnti era contraria alla presidenzializzazione. Tuttavia, a ben vedere, si trattava di due verità parziali e complementari: lo si vide con le riforme riuscite nel decennio successivo, dai comuni alle regioni, che hanno poi modificato sia la formula elettorale sia

la forma di governo. Senza quel revisionismo culturale, con tutta probabilità, non si sarebbero accumulate le risorse culturali per il movimento referendario che a inizi anni '90 avviò la spinta delle riforme: anche se finì in modo imprevisto per scontrarsi con le esigenze tattiche della leadership di Craxi al momento del referendum sulla preferenza unica nel 1991.

La cosa paradossale in quella battaglia culturale fu che una scelta concertativa che era alternativa alle destre venisse invece attaccata da sinistra in nome di un primato assoluto del partito

Queste riflessioni sulla centralità di regole e procedure non erano però sganciate dai ragionamenti sulla base materiale del sistema, sulle possibili evoluzioni del sistema dei partiti: senza le quali si sarebbe trattato non di una sana assunzione di un pezzo di cultura liberale, ma di mere astrazioni. *Mondoperaio*, anche attraverso la riflessione sul dissenso democratico all'Est molto simile a quella che conduceva *Esprit* in Francia (su cui il Pci era ancora timido per l'impostazione che sarebbe sopravvissuta fino al 1989 sulla riformabilità interna di quei regimi), rompeva una narrazione, quella di un'anomalia positiva ancora viva in larghi strati della nostra intellettualità: secondo cui l'Italia sarebbe stato un paese fortunato ad avere un Pci che non era un normale partito socialista o socialdemocratico e una Dc con una chiara posizione alternativa alla sinistra. Le due anomalie speculari, con la prima che determinava la seconda, che impedivano l'alternanza.

Per inciso: al di là degli articoli di *Mondoperaio* mi capitò nello stesso periodo di essere inviato dalla Fuci in Francia per un incontro in occasione delle presidenziali del 1981 e in quel contesto mi sembrò decisamente più dinamico un sistema che consentiva di praticare un'alternanza e così era vissuto dai miei coetanei, al netto dello scetticismo sulla piattaforma un po' rétro del candidato Mitterrand. Mi capitò poi con Federico

Coen di scrivere a quattro mani per la rivista *I Democratici* nel 1996 uno dei primi progetti per l'adozione della riforma semi-presidenziale e del doppio turno di collegio, a testimonianza di come le due verità fossero appunto complementari: ma in quel caso non avemmo fortuna nello stabilizzare la transizione a livello nazionale.

Il secondo asse tematico era quello del superamento in chiave pro-labour dell'alta inflazione, puntando alla difesa del salario reale e non di quello nominale, nell'incrocio con l'elaborazione della Cisl di Carniti, con cui in quel periodo c'era una certa simbiosi per il transito lavorativo di ex fucini nella Confederazione e in alternativa alle scelte Thatcher-Reagan. E qui ricorrevano i nomi di Tarantelli, Giugni, Treu e di vari altri. La cosa paradossale in quella battaglia culturale fu che una scelta concertativa, di neocorporativismo democratico (come si diceva allora, forse in modo lessicalmente infelice) che era alternativa alle destre venisse invece attaccata da sinistra in nome di un primato assoluto del partito, senza il consenso del quale una scelta di *policy* non sarebbe stata per principio definibile come pro-labour. Tutto ciò che Carniti ci ha svelato in-

tegralmente qualche anno dopo a proposito dei suoi colloqui con Berlinguer.

Del resto è la stessa cosa che, nel mio piccolo, ricordo dei colloqui col preparato funzionario del Pci Francesco Demitry, che interloquiva con le associazioni cattoliche. Sia nel caso del referendum sul costo del lavoro nel 1985 che in quello della limitazione del voto segreto nel 1988 alle spiegazioni di merito sulla validità di quelle scelte politiche, l'obiezione aveva un carattere solo partigiano – “ma quella cosa oggi favorisce il Psi” – ed era dunque priva di ogni possibile prospettiva di lungo periodo. Difficilmente il governo dell'Ulivo sarebbe riuscito nel suo compito storico di portarci nell'euro senza quell'esperienza paradigmatica di valorizzazione del pluralismo sociale e senza la limitazione del voto segreto, ben difesa da *Mondoperaio*. Non tutto, quindi, venne realizzato subito, e non mancarono limiti tattici: ma quello che spettava a una rivista di cultura politica, seminare germi di novità, fu comunque estremamente fecondo. Anche per molti che allora non si collocavano nelle medesime famiglie politiche.



>>>> settant'anni/testimonianze

Duello a sinistra

>>>> Mario Ricciardi

Quando Federico Coen assume la direzione della rivista, nel 1973, il Partito socialista sta entrando in un periodo di profonda incertezza che potrebbe preludere a una crisi di identità. La stagione del centrosinistra si avvia alla conclusione. La battaglia per il referendum sul divorzio dell'anno seguente, infatti, è segnata da una contrapposizione aspra tra le forze laiche – tra cui ci sono, in prima fila, i socialisti – e lo schieramento conservatore guidato dalla Dc di Fanfani. Dopo uno scontro così duro, è naturale che all'interno del partito si faccia più intensa la ricerca di prospettive politiche nuove, che preludano a un governo delle sinistre unite. Anche se il centrosinistra potrà dirsi concluso solo tre anni dopo l'inizio della direzione di Coen, quando Francesco De Martino fa uscire il Psi dalla maggioranza che sostiene il governo Moro, è inevitabile che il tema del rapporto tra socialisti e comunisti, quello che più tardi verrà caratterizzato da Giuliano Amato e Luciano Cafagna come il “duello a sinistra”, assuma un ruolo centrale per la rivista.

Per comprendere perché la prospettiva di un'alleanza tra Psi e Pci prendesse le forme di un duello piuttosto che di un dialogo (o se si vuole di una trattativa) bisogna ricordare alcuni aspetti del contesto storico di quegli anni. Se per molti versi si può dire che la società italiana, come quelle di diversi paesi occidentali, alla fine degli anni sessanta si era spostata a sinistra, questo nuovo orientamento non aveva nel 1973 premiato i socialisti, la cui centralità era piuttosto, come scrissero Amato e Cafagna, quella dello “sconfitto insostituibile”¹. Nella relazione al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo del Pci in preparazione del XIV Congresso, che si sarebbe tenuto a Roma nel marzo del 1975, Enrico Berlinguer aveva affermato la pretesa dei comunisti a reclamare l'eredità storica del socialismo, lasciando ai “socialdemocratici” un ruolo subalterno, secondario rispetto alla prospettiva di intesa tra le “grandi forze popolari”, ovvero i comunisti e i democristiani. Colpito dal destino di Salvador Allende – il golpe in Cile avviene proprio nel 1973 – Berlinguer si era convinto che un governo delle sole sinistre avrebbe avuto in Italia vita breve e una fine quasi certamente

violenta, e che quindi il suo partito dovesse prepararsi a un “compromesso storico” con la Democrazia Cristiana.

Nei primi anni della direzione di Coen, grazie al successo elettorale dei comunisti ed al peso esiguo dei socialisti, si profila dunque un dilemma che, in ciascuna delle alternative, minacciava la stessa sopravvivenza del Psi: essere l'alleato minore di una coalizione con il Pci, oppure riprendere una collaborazione con la Democrazia cristiana che avrebbe logorato inevitabilmente il partito spingendolo verso una perdita di senso analoga a quella che aveva già condannato al declino il Psdi di Saragat. In vista delle elezioni del 20 giugno 1976 i socialisti non possono andare avanti, pena l'essere fagocitati dai comunisti, ma neppure tornare indietro, perdendo la propria credibilità come forza della sinistra.

Di fronte all'atteggiamento di Berlinguer, come ha argomentato Claudia Mancina, non c'era altra scelta onorevole che ingaggiare quel duello

Un documento di questa situazione di stallo si trova sfogliando il numero 6 del 1976 di *Mondoperaio*, uscito subito prima delle elezioni del 20 giugno. In apertura c'è una lunga intervista a Francesco De Martino, che si sofferma sul carattere pluralista e aperto del Psi. Polemizza con la Dc, che vorrebbe fare dei socialisti una forza “marginale e subordinata” e ha un rapporto “feudale” con la pubblica amministrazione. Con il Pci il tono è meno polemico, ma De Martino ricorda tutti i punti deboli – specie per quel che riguarda la politica internazionale – della posizione comunista. Diversi problemi che sono ancora oggi al centro dell'agenda politica del paese trovano un posto nelle riflessioni del segretario del Psi, dalla produttività al debito pubblico. Questi spunti di carattere economico vengono approfonditi in un'altra intervista con Antonio Giolitti, che delinea un “programma economico per l'emergenza”. A questi testi fanno da contorno un'intervista a Mitterrand e un saggio di Olof Palme, a testimonianza del ruolo dei socialisti italiani nel panorama del socialismo europeo, uno scritto di Paolo Sylos Labini su Adam Smith, e un dibattito a più voci sui trent'anni della

¹ G. AMATO, L. CAFAGNA, *Duello a sinistra*, Il Mulino, 1982, p. 20.

Repubblica, cui partecipano diversi costituzionalisti di area. Nella “confusa novità delle cose” della seconda metà degli anni settanta si intravedono alcune idee che diventeranno cruciali nel duello con il Pci, ma anche vecchie suggestioni frontiste. A sciogliere il nodo sarà Bettino Craxi, che diventa segretario del partito proprio a seguito della sconfitta elettorale subita nel 1976. Ed alla prima fase della parabola politica della leadership di Craxi si lega il momento più interessante della direzione di Coen. Convinto che quello coi comunisti non può essere un rapporto paritario, il nuovo segretario ingaggia con vigore una battaglia politica e ideale con il Pci, nella quale *Mondoperaio* ha un ruolo di primo piano. Ad aprire la strada, già nel 1975, era stato Norberto Bobbio con due interventi in cui aveva messo seriamente in discussione le credenziali intellettuali del marxismo come fondazione di una cultura pienamente democratica.

Che nessuno dei contendenti sia sopravvissuto a lungo al combattimento è uno dei tanti aspetti della crisi del sistema politico della prima Repubblica con cui stiamo ancora dolorosamente facendo i conti

Un anno dopo, a conclusione di un dibattito cui avevano partecipato intellettuali vicini a entrambi i partiti della sinistra – da Gerratana a Ingrao, da Ruffolo a Vacca – era stato lo stesso Bobbio a concludere, ponendosi (e rivolgendola ai suoi interlocutori) la domanda decisiva: *Quale socialismo?* La risposta, netta, era per il filosofo torinese quella di John Stuart Mill e di Carlo Rosselli: un socialismo liberale. Seguiranno, con Craxi segretario, gli scritti su Gramsci, per certi versi molto più dirompenti per i comunisti italiani persino delle critiche a Marx. In questa nuova fase della polemica culturale con il Pci i toni si fanno più duri: “Il socialismo”, ricorda Giuliano Amato, “non è nato a Livorno”. Craxi asseconda e accompagna queste polemiche intellettuali con le sue iniziative politiche e con i propri interventi. Nel numero 5 del 1977 ricorda che il marxismo è anche patrimonio dei riformisti, ma che non è più sufficiente per leggere i cambiamenti sociali in corso, e soprattutto per fondare l’azione politica dei socialisti. Lo stesso tema viene ripreso e articolato nel *Vangelo socialista* pubblicato sul settimanale *L’Espresso* il 27 agosto del 1978. Quello che è conosciuto impropriamente come il “saggio su Proudhon” di Craxi, ma che si deve in larga misura alla penna di Luciano Pellicani, riprende sostanzialmente le tesi di Bobbio sul socialismo liberale, ma formulandole in modo più polemico e aggressivo.

D’altro canto, rispetto al 1973, il clima a sinistra era cambiato. Dal dialogo si era appunto passati al duello, e ciascuno dei contendenti menava fendenti cercando di indebolire l’avversario. Esemplare, da questo punto di vista, la reazione di Paolo Spriano al saggio di Craxi del 1978, pubblicata a settembre dello stesso anno su *Rinascita*. Dopo aver sottolineato che le citazioni del segretario socialista erano strumentali, fuori contesto, e quindi fuorvianti per una corretta comprensione degli autori di cui si parlava, lo storico ufficiale del Pci rimproverava i “compagni socialisti” di usare “toni ed espedienti” da “teste di cuoio”, poco adatti al “dibattito culturale”. Sottoposto all’esame di teoria e pratica del socialismo il candidato Craxi era bocciato.

La fine della direzione di Coen è uno dei danni collaterali del duello a sinistra. Dal 1985 Luciano Pellicani assume la direzione di *Mondoperaio*, facendone la rivista del Psi di Craxi. Si consuma nel frattempo la rottura tra una parte degli intellettuali che avevano animato il confronto ideale con i comunisti negli anni settanta. Giolitti esce dal partito, e si candida, come indipendente, con i comunisti. Bobbio prende le distanze da Craxi, che ricambia, come nel suo stile, a muso duro. Giorgio Ruffolo si defila, anche se continua ad avere un ruolo importante come “coscienza critica” del partito e ministro del neonato dicastero dell’Ambiente.

A distanza di più di trenta anni dal 1985 forse si può formulare un giudizio per quanto possibile sereno sulle vicende di quegli anni. Riconoscendo ai socialisti, e a Craxi, di aver tentato con coraggio e immaginazione di dare una risposta alle richieste di equità e di sviluppo che venivano da una parte della società italiana: quella più moderna, senza dubbio. Di fronte all’atteggiamento di Berlinguer, come ha argomentato Claudia Mancina², non c’era altra scelta onorevole che ingaggiare quel duello.

Che nessuno dei contendenti sia sopravvissuto a lungo al combattimento è uno dei tanti aspetti della crisi del sistema politico della prima Repubblica con cui stiamo ancora dolorosamente facendo i conti. Rileggendolo oggi, c’è molto che si può condividere delle battaglie del *Mondoperaio* di Coen. Così come ci sono ingenuità, incertezze, errori di cui si dovrebbe discutere in maniera più distesa di quanto sia possibile in questa sede. Un esempio per tutti, le obiezioni di Bobbio ai marxisti sulla “dottrina dello Stato”. Le critiche che si possono fare e si debbono fare non cancellano comunque il valore complessivo di una delle più belle e vivaci esperienze intellettuali della sinistra italiana. Un caleidoscopio di colori, come erano le vecchie copertine della rivista, in un mondo che tendeva a un cupo bianco e nero.

² C. MANCINA, *Berlinguer in questione*, Laterza, 2014.

>>>> settant'anni/consigli di lettura

Il monopartitismo imperfetto

>>>> Raffaele Tedesco

Tempo fa, durante una nostra discussione inerente i settant'anni di vita di *Mondoperaio*, il direttore si chiedeva come siano potuti stare “insieme”, per esempio, persone come Norberto Bobbio e Raniero Panzieri: insieme nella stessa rivista, insieme nella stessa storia, o comunque pezzi della stessa vicenda. Quella appunto di una rivista che ha percorso tre quarti circa di secolo ed è arrivata fino a noi. Ovviamente, il direttore la risposta la sapeva bene, perché è in essa che possono essere ricercati i motivi sia di tanta longevità, quanto della indubbia importanza del ruolo di *Mondoperaio* nella vicenda politica del nostro paese. Ed essa può essere ricercata, come sottolinea nel suo saggio Simona Colarizi, nella “natura profondamente libertaria dei socialisti italiani”, grazie alla quale “i valori del socialismo e persino l'ideologia marxista non erano mai vissuti come credo religioso”.

E' questa, forse, l'unica vera continuità di settant'anni di una storia che è stata diversa e per capitoli (compresi quelli che Giampiero Mughini definì della “gran bonaccia”, utilizzando un'immagine di Italo Calvino¹), perché diverse erano epoche e persone. E che ha vissuto di intuizioni brillanti, ma anche di errori politici. Il Partito socialista è stato definito come “il luogo di un pluralismo politico-culturale che si dilata”². Forse non tanto per occupare o colonizzare spazi, ma sempre pronto a farsi contaminare da altre culture. Ovviamente, quella azionista, che fin da subito si insediò nel Psi portando con sé il filone liberal-democratico che solo nelle istanze antiautoritarie proprie della cultura socialista potevano trovare un valido alleato³. Poi, a partire dal 1956, quella autenticamente “post-comunista” (da non confondere col postcomunismo necessario degli anni '90 del secolo scorso). E quelle che potremmo definire “culture contigue” di matrice cattolica, impersonate

da Livio Labor, Pierre Carniti⁴ e Gianni Baget Bozzo.

Queste diversità, e questi caratteri, *Mondoperaio* li ha impersonati tutti. Anzi, ne è stato l'incubatore ed allo stesso tempo il volano. Non una chiesa dove si celebrasse il rito, ma un luogo in cui, secondo l'insegnamento di Bobbio, già tra il 1954 e il 1956 gli intellettuali dovevano essere “dentro” i contrasti della società⁵, e non prodigarsi come uomini di partito in quanto sacerdoti dell'ortodossia.

Per questo anniversario *Mondoperaio* ha deciso di redigere una raccolta di testi che sarà contenuta in un e-book, e che ripercorre la storia della rivista

Dubbio e critica, insomma. Discussioni e dibattiti con la sempre maggior consapevolezza che “revisionismo” non è una brutta parola, soprattutto se già Turati, da marxista quale si definiva, “protestava contro lo stupido fanatismo dei Puri per i quali Marx era un Dio ed Engels il suo profeta, e che chiamavano disertore chiunque non andasse d'accordo con loro”⁶.

Mondoperaio come luogo di “disertori” è un'immagine suggestiva, pur se non corrisponde totalmente ad una realtà storica. Ma se solo si riprendono i suoi bellissimi *Quaderni* (tradizione che ancora oggi viene portata avanti), ci si accorge di quanto sia importante essere corsari della cultura e della politica in un contesto come quello italiano, in cui tra le due grandi chiese (Pci e Dc) c'era troppo spesso un mare di immobilità. Parafrasando C. P. Scott, per il quale “i fatti sono sacri, i giudizi sono liberi”⁷, ognuno può giudicare come vuole questa storia di settant'anni. Ma difficilmente potrà contestarne i fondamenti libertari su cui si basa.

Per questo anniversario, *Mondoperaio* ha deciso di redigere

¹ G. MUGHINI, *Il Revisionismo socialista. Antologia di testi 1955-1962*, Nuova serie dei Quaderni di *Mondoperaio*, 1976, Roma, p. 19.

² E. BARTOCCI, in *I socialisti e il sindacato. 1943-1984*, a cura di E. Bartocci, C. Torneo, Viella, 2017, p. 7.

³ M. DEGL'INNOCENTI, *Storia del Psi. Dal Dopoguerra a oggi*, Editori Laterza, 1993, vol. III, p. 179.

⁴ BARTOCCI, op. cit. p. 8.

⁵ DEGL'INNOCENTI, op. cit., p. 179.

⁶ R. MICHELS, *Storia critica del Movimento socialista italiano fino al 1911*, Il Poligono editore, 1979, p. 141.

⁷ E.H. CARR, *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, 1982, p. 14.



una raccolta di testi che sarà contenuta in un *e-book*, e che ripercorre la storia della rivista. Non si hanno presunzioni né di esaustività, né tanto meno di sistematicità. Non sarà un *Quaderno*. Ma c'è solo l'intento di togliere dalle biblioteche qualche vecchio ma forse interessante articolo, che non fa altro che testimoniare la varietà di persone e contenuti che hanno animato la rivista.

In questi testi si ritroveranno vecchie discussioni che qualcuno potrebbe definire eccessivamente dottrinarie; ma appare ancor oggi aperta la non leziosa discussione su cosa o meno debba essere il socialismo. Oppure, potrebbe essere istruttivo, viste anche le vicende sulle riforme istituzionali da poco trascorse, rileggere in tal senso Amato. O, visti gli strali contro la democrazia rappresentativa, la lezione di Bobbio. Come inte-

ressante è la discussione sul Piano della Cgil dei primi anni Cinquanta, quando adesso, e dopo la crisi economica, con annesse acclamate disfunzioni del capitalismo neoliberista, ci domandiamo quale ruolo deve avere lo Stato nell'economia: su quanto si debba spingere (ancora) sul lato dell'offerta, piuttosto che sul versante della domanda.

Ed ha ancora senso leggere le discussioni su monopoli, impresa pubblica e privata di Giolitti ai tempi della spinosa questione Atac a Roma? Forse sì. O almeno noi riteniamo che lo sia. Come val la pena rivedere gli scritti di Codignola sulla scuola; altro capitolo dolente di questo paese. Riteniamo che ogni pagina di *Mondoperaio* che sia letta o riletta, possa darci uno spaccato mai banale di questa società. Si può dissentire, ovviamente. Dissenso, appunto. Altra parola di cui *Mondoperaio* può andar fiero.

>>>> settant'anni/consigli di lettura

Sette tesi sulla questione del controllo operaio

>>>> Lucio Libertini, Raniero Panzieri

Sulla questione del passaggio dal capitalismo al socialismo. Nel movimento operaio è stata a lungo e in periodi successivi discussa la questione dei modi e dei tempi del passaggio al socialismo. Una tendenza che si è presentata sotto varie forme, ha creduto di potere schematizzare i tempi di questo processo, come se la costruzione socialista dovesse essere preceduta, sempre e in ogni caso, dalla «fase» di costruzione della democrazia borghese. Verrebbe così assegnato al proletariato, dove la borghesia non avesse compiuto ancora la sua rivoluzione, il compito di condurre la sua lotta in vista di un fine delimitato: quello appunto di costruire o di favorire la costruzione dei modi di produzione e delle forme politiche di una società borghese compiuta. Questa concezione può essere definita schematica perchè pretende di applicare in astratto e senza riferimento a una realtà storica un modello prefabbricato. Se infatti è vero che la realtà delle istituzioni politiche corrisponde, in ogni epoca, alla realtà economica, è però un errore credere che la realtà economica (forze produttive e modi di produzione) si sviluppi secondo una linea sempre graduale, regolare, perfettamente prevedibile perchè divisa in precise fasi successive, l'una distinta dall'altra.

E' sufficiente, per capire la natura di questo errore, riflettere su alcuni esempi storici. Allorché al principio del secolo scorso il progresso tecnico (invenzione del telaio meccanico e della macchina a vapore) determinò un salto di qualità nella produzione (rivoluzione industriale) rimasero tuttavia in vigore, accanto alle nuove, le vecchie forme di produzione; e nei paesi economicamente più evoluti la lotta politica ebbe quindi un carattere assai complesso. Da una parte si ebbe la resistenza delle sopravvivenze feudali, dall'altra parte l'affermazione della borghesia industriale: e infine, nello stesso tempo, l'apparizione di una nuova classe, il proletariato industriale. In Russia, al termine della prima ondata rivoluzionaria (febbraio 1917), dopo il crollo della autocrazia zarista e del

mostruoso sistema capitalistico-feudale, una parte del movimento operaio marxista, cadendo nell'errore che si è detto, sostenne che il proletariato russo dovesse allearsi con la borghesia per realizzare la necessaria «seconda tappa» (democrazia borghese) della rivoluzione. Come è noto questa tesi fu sconfitta da Lenin e dalla maggioranza del movimento operaio russo: nel crollo totale del vecchio sistema il solo protagonista effettivo rimaneva il proletariato, e il suo problema non era dunque quello di creare gli istituti tipici della borghesia, ma di costruire gli istituti della sua democrazia, della democrazia socialista.

In Cina, tra il 1924 e il 1928, ebbero la prevalenza nel partito comunista coloro che erroneamente volevano impegnare il movimento di classe a sostenere incondizionatamente il Kuomintang di Chiang-Kai-shek, aiutandolo a realizzare, dopo il crollo della dinastia Manciù e del sistema feudale, la «seconda tappa» (democrazia borghese): costoro non tenevano conto della inesistenza di una borghesia cinese capace di porsi come classe «nazionale», e del fatto che le sterminate masse contadine di quel paese potevano lottare unicamente per la causa della propria emancipazione, e non per perseguire schemi astratti e incomprensibili. Queste considerazioni non conducono affatto a esaltare un intellettualistico volontarismo rivoluzionario (ad affermare cioè che la rivoluzione possa essere il frutto di un atto di volontà di un gruppo d'avanguardia), ma solo a mettere in luce come, prima di tutto, ciascuna forza politica, anziché inseguire modelli prefabbricati, debba prendere coscienza della realtà, sempre complessa e specifica, nel cui ambito essa si muove. E' la socialdemocrazia, in tutte le sue forme, che per coprire il suo opportunismo e giustificarlo ideologicamente, confonde sistematicamente le carte in tavola e riduce ogni posizione conseguente di sinistra rivoluzionaria a quelle di un intellettualistico volontarismo. La sostanza storica della esperienza socialde-

mocratica consiste del resto proprio in questo: nell'assegnare, con il pretesto della lotta contro il capitalismo, al proletariato il compito di sostenere la borghesia o addirittura di sostituirsi ad essa nella costruzione della democrazia borghese. E con ciò stesso essa nega i compiti e l'autonomia rivoluzionaria del proletariato, e finisce per assegnargli un ruolo di forza subalterna.

Nella società italiana odierna il dato fondamentale è costituito dal fatto che la borghesia non è stata mai, non è, non può essere una classe «nazionale»: una classe capace cioè (come è avvenuto in Inghilterra e in Francia) di assicurare, sia pure in un certo periodo di tempo, lo sviluppo della società nazionale nel suo insieme. La borghesia italiana è nata su basi corporative e parassitarie e cioè: 1) attraverso la formazione di singoli settori industriali che non si sono costituiti un mercato nazionale, ma sono vissuti sullo sfruttamento di un mercato di tipo quasi coloniale (Mezzogiorno); 2) mediante il ricorso permanente alla protezione e al sostegno attivo dello Stato; 3) con l'alleanza con i resti del feudalesimo (blocco agrario del Sud). Il fascismo è stato l'espressione esasperata di questo contraddittorio equilibrio, e del dominio, in questa forma, della borghesia: esso, anche attraverso interventi massicci dello Stato totalitario a favore delle industrie private in fallimento (Iri), ha favorito al massimo la trasformazione di determinati settori industriali in potenti strutture monopolistiche (Fiat, Montecatini, Edison, ecc.). Dopo il crollo del fascismo i monopoli hanno trovato, nella intensificazione dei rapporti con la grande industria americana e nella subordinazione ad essa, la continuazione della loro vecchia politica antinazionale: le grandi industrie italiane sono tutte, in un modo o nell'altro, cartellizzate con i grandi monopoli internazionali; uno dei casi in cui questi legami sono apparsi con maggiore evidenza è stato quando Fiat, Edison e Montecatini hanno sostenuto in Italia la campagna del cartello internazionale del petrolio; e in generale l'atlantismo dei partiti di centro-destra è l'espressione dei legami di subordinazione che abbiamo indicato.

Prima che dai partiti politici, il piano Marshall, espressione dell'imperialismo americano, è stato accettato dai monopoli italiani. Si è così determinata una situazione nella quale accanto ad aree monopolistiche coesistono larghe aree di profonda depressione e arretratezza (molte zone di montagna e di collina e le isole); si accrescono enormemente le distanze tra ceti sociali e ceti sociali, tra regione e regione; aumentano gli squilibri tradizionali della produzione industriale; crescono le strozzature monopolistiche (le limitazioni e le distor-



sioni, cioè, che il potere e la politica dei monopoli oppongono a un pieno ed equilibrato sviluppo delle forze produttive); si registra una disoccupazione di massa che diviene un elemento permanente della nostra economia; si riproducono aggravati i tradizionali termini del massimo problema della struttura economico-sociale (questione meridionale). E tuttavia sarebbe un grave errore ribadire la esistenza di questi dati di fatto per nascondere, come pure è stato fatto in questi anni, gli elementi nuovi. Non v'è dubbio che, a partire soprattutto dal 1951-52, in alcuni settori il capitalismo italiano ha potuto sfruttare la congiuntura internazionale favorevole e il considerevole progresso tecnologico: si è così avuta una fase di espansione (rapido aumento della produzione, aumento del reddito, rapida accumulazione del capitale e intenso incremento del capitale fisso) che tuttavia, svolgendosi sotto il solo controllo dei monopoli, è rimasta ristretta alla loro area, ed ha addirittura provocato l'aggravamento degli squilibri fondamentali dell'economia italiana.

La situazione contraddittoria, dominata da larghe aree di depressione e di crisi che abbiamo già descritto, è destinata a non migliorare e ad aggravarsi, sia per un possibile rovesciamento della congiuntura internazionale, sia per un aumento probabile della disoccupazione tecnologica, sia per effetti negativi del Mec, sia infine perché le caratteristiche del mercato interno italiano (sua ristrettezza, sua povertà) non forniscono un'area adeguata di sbocco alla capacità produttiva e tecnologica maturata, e che va ulteriormente maturandosi nell'area monopolistica. Un'analisi di questo tipo non mira e non serve naturalmente ad avvalorare la prospettiva di una crisi «catastrofica» del capitalismo; e del resto una polemica sul terreno delle profezie, e di questi termini, servirebbe solo a paralizzare e ad isterilire l'azione del movimento di classe.

Ciò che soltanto da questa analisi discende è l'esistenza di certe condizioni reali e il riconoscimento della tendenza di sviluppo in esse implicita; e la conclusione che nell'ambito di quelle condizioni e di quella tendenza il movimento operaio deve agire.

Alla luce di queste considerazioni appaiono perciò del tutto astratte e irreali (specificamente oggi in Italia) le tesi secondo le quali: a) il movimento di classe dovrebbe sostanzialmente limitarsi a dare il suo appoggio alla classe capitalistica (o a gruppi borghesi determinati) nella costruzione di un regime di democrazia borghese compiuta; b) il movimento di classe dovrebbe sostanzialmente sostituirsi alla classe capitalistica e assumere in proprio il compito di costruire un regime di democrazia borghese compiuta. Viceversa le contraddizioni che lacerano acutamente la società italiana, il peso che i monopoli hanno assunto e sempre più tendono ad assumere, la contraddizione tra lo sviluppo tecnologico e rapporti capitalistici di produzione, la debolezza della borghesia come classe nazionale, conducono il movimento operaio ad affrontare insieme compiti di natura diversa: a lottare insieme per riforme che hanno un contenuto borghese e per riforme che hanno un contenuto socialista. Sul piano politico ciò significa che forza dirigente dello sviluppo democratico in Italia è la classe operaia e sotto la sua direzione può realizzarsi l'unico efficiente sistema di alleanze con gli intellettuali, con i contadini, con i gruppi della piccola e media borghesia. E' questo il sistema di alleanze e il tipo di direzione che corrisponde alla prospettiva reale.

La via democratica al socialismo è la via della democrazia operaia. E' una falsa deduzione - la quale discende da una analisi errata della situazione italiana e da una semplicistica interpretazione registrata con le tesi proclamate dal XX Congresso del Pcus - affermare che la via italiana al socialismo, democratica e pacifica, coincida con una via «parlamentare» al socialismo. E' infatti giusta l'affermazione del carattere democratico della via al socialismo, nel senso che sono da rifiutare tutte le vecchie concezioni secondo le quali il passaggio al socialismo è un atto di volontà rivoluzionaria, o opera di una minoranza isolata, senza che siano maturate le condizioni politiche ed economiche, così come è da respingere la concezione che lega il passaggio al socialismo al verificarsi automatico della «catastrofe» del capitalismo. Ma non si può ridurre la via democratica a una via sempre e necessariamente pacifica, dal momento che, anche quando in un determinato paese le condizioni per il socialismo sono matu-

rate e le sue forze ottengono la maggioranza dei consensi, pur tuttavia la resistenza della classe capitalistica e il suo ricorso alla violenza possono condurre all'urto armato, e alla necessità della violenza proletaria.

C'è oggi tuttavia in Italia per il socialismo una prospettiva democratica e pacifica. Ma chi identifica lo strumento esclusivo (o anche soltanto sostanziale o caratterizzante) del passaggio pacifico al socialismo nel Parlamento, svuota la stessa indicazione della via democratica e pacifica di ogni consistenza reale. Si resuscitano in questo modo invece le antiche mistificazioni borghesi, le quali presentano lo Stato rappresentativo borghese non già, quale esso è, come uno Stato di classe, ma come uno Stato al di sopra delle classi: laddove il Parlamento è solo la sede dove si ratificano e si registrano i rapporti di forza tra le classi, che si sviluppano e si determinano al di fuori di esso, e l'economia resta la sfera nella quale si producono i rapporti reali e ha sede la reale fonte del potere. Giusto è invece affermare che l'utilizzazione anche degli istituti parlamentari e uno dei compiti più importanti che si pongono al movimento di classe e che quegli stessi istituti potranno essere trasformati (per la pressione esercitata dal basso dal movimento operaio attraverso i suoi nuovi istituti) da sede rappresentativa di diritti meramente politici, formali, ad espressione di diritti sostanziali, politici ed economici nello stesso tempo.

Il proletariato educa se stesso costruendo i suoi istituti.

Allorché si definisce, in generale, democratica la via al socialismo e si vogliono garantire al massimo le prospettive del passaggio pacifico, si afferma di conseguenza e in sostanza il seguente concetto: che vi è continuità nei metodi della lotta politica prima durante e dopo il salto rivoluzionario, e che quindi gli istituti del potere proletario devono formarsi non già dopo il salto rivoluzionario, ma nel corso stesso di tutta la lotta del movimento operaio per il potere. Questi istituti debbono sorgere nella sfera economica, laddove è la fonte reale del potere, e rappresentare perciò l'uomo non solo come cittadino ma anche come produttore: e i diritti che in questi istituti si determinano debbono essere diritti politici ed economici insieme. La forza reale del movimento di classe si misura dalla quota di potere e dalla capacità di esercitare una funzione dirigente all'interno delle strutture della produzione. La distanza che separa gli istituti della democrazia operaia è qualitativamente la medesima che separa la società borghese divisa in classi dalla società socialista senza classi.

E' da respingere perciò la concezione, di ingenua derivazione

illuministica, la quale vuole genericamente «addestrare» il proletariato al potere prescindendo dalla concreta costruzione dei suoi istituti. Si parla così di «preparazione soggettiva» del proletariato, di «educazione» del proletariato (e a chi spetterebbe il ruolo di «educatore»?); ma tutti sanno che impara a nuotare solo chi si butta in acqua (e perciò, tra l'altro, è auspicabile che in acqua cominci col buttarsi proprio l'illuminato «educatore»). Certamente queste cose non sono nuove. Sono l'esperienza storica del movimento operaio e del marxismo, dai Soviet del '17 al movimento torinese dei consigli di fabbrica, ai consigli operai polacchi e jugoslavi, agli svolgimenti necessari delle tesi del XX Congresso, che vanno prendendo corpo sotto i nostri occhi. Tanto più superfluo dovrebbe essere il ricordarle nel Partito socialista, che proprio su questo tema, negli ultimi anni, ha fornito il suo più originale contributo all'intero movimento operaio italiano.

Sulle condizioni attuali del controllo operaio. Oggi la rivendicazione del controllo dei lavoratori (operai e tecnici) non si pone soltanto in rapporto con i motivi che sono stati esposti, ma si collega a una serie di condizioni nuove che rendono questa rivendicazione fortemente attuale e la pongono al centro della lotta del movimento di classe:

a) la prima di queste condizioni è costituita dallo sviluppo della fabbrica moderna. Su questo terreno nasce la pratica e l'ideologia del monopolio contemporaneo (relazioni umane, organizzazione scientifica del lavoro, etc.), che mirano ad asservire in modo integrale - anima e corpo - il lavoratore al suo padrone riducendolo a una piccola ruota dell'ingranaggio di una grande macchina che, nel suo complesso, gli rimane ignota. L'unico modo di rompere questo processo di assoggettamento totale della persona del lavoratore è, da parte del lavoratore stesso, quello di prendere innanzitutto coscienza della situazione quale essa è nei suoi termini aziendali-produttivi, e di contrapporre alla «democrazia aziendale» di marca padronale e alla mistificazione delle «relazioni umane» la rivendicazione di un ruolo consapevole del lavoratore nel complesso aziendale: la rivendicazione della democrazia operaia;

b) se sempre gli organi del potere politico nello Stato borghese sono stati il «comitato d'affari» della classe capitalistica, oggi assistiamo tuttavia a una penetrazione ancor maggiore che nel passato tra lo Stato e i monopoli: sia perché il monopolio, seguendo la sua logica interna, è portato ad assumere sempre più un controllo diretto, sia perché le operazioni economiche del monopolio (e sono ormai cadute a questo proposito le illusioni liberistiche) esigono in modo crescente l'aiuto e l'intervento

amico dello Stato. Proprio perché, dunque, le potenze dell'economia estendono le loro dirette funzioni politiche (e dietro la finzione dello Stato di diritto crescono le funzioni reali e dirette dello Stato di classe), il movimento operaio imparando la lezione dell'avversario, deve spostare sempre più il centro della lotta sul terreno del potere reale e delegante. E per lo stesso motivo, la lotta del movimento di classe per il controllo non può esaurirsi neppure nell'ambito delle singole aziende, ma deve essere collegata ed estesa su tutto il settore, su tutto il fronte produttivo. Concepire il controllo dei lavoratori come qualcosa che vada ristretto a una singola azienda non vuol dire solo «limitare» la rivendicazione del controllo, ma svuotarla del suo reale significato, e farla degenerare sul piano corporativo;

c) vi è infine un'ultima condizione nuova che è alla radice della rivendicazione del controllo dei lavoratori. Lo sviluppo del capitalismo moderno, da un lato, e dall'altro lo sviluppo delle forze socialiste nel mondo e la grave problematica del potere, che si è imposta con forza nei paesi nei quali il movimento di classe ha fatto già la sua rivoluzione, indicano l'importanza che oggi assume la difesa e la garanzia dell'autonomia rivoluzionaria del proletariato, sia contro le nuove forme del riformismo, sia contro la burocratizzazione del potere, cioè contro la subordinazione riformistica e contro le concezioni di «guida» (partito-guida, Stato-guida).

La difesa, in questa situazione, dell'autonomia rivoluzionaria del proletariato si concreta nella creazione dal basso, prima e dopo la conquista del potere, degli istituti della democrazia socialista, e nella restituzione del partito alla sua funzione di strumento della formazione politica del movimento di classe (di strumento, cioè, non di una guida paternalistica, dall'alto, ma di sollecitazioni e di sostegno delle organizzazioni nelle quali si articola l'unità di classe). Il valore stesso dell'autonomia del partito socialista in Italia sta proprio in ciò: non certamente in quanto esso anticipa o preannuncia la scissione del movimento di classe, non nel contrapporre una «guida» a un'altra «guida», ma nel garantire l'autonomia dell'intero movimento operaio da qualsiasi direzione esterna, burocratica e paternalistica.

Affermare ciò non vuole dire certo che si dimentichi la questione del potere, condizione essenziale per la costruzione del socialismo: ma la natura socialista della conquista del potere è appunto determinata dalla base di democrazia operaia sulla quale essa poggia, e che non può essere improvvisa all'indomani del «salto» rivoluzionario nei rapporti di produzione. E' questo l'unico modo serio, non riformista, di rifiutare la prospettiva del socialismo burocratico (stalinismo).



Il senso dell'unità di classe e la questione del collegamento tra lotte parziali e fini generali.

La rivendicazione del controllo dei lavoratori, i problemi che solleva, l'impostazione teorica ad essa connessa, implicano necessariamente l'unità delle masse e il rifiuto di ogni rigida concezione partitica, la quale ridurrebbe la tesi stessa del controllo a una meschina parodia. Non c'è controllo dei lavoratori senza l'unità nell'azione di tutti i lavoratori della stessa azienda, dello stesso settore, dell'intero fronte produttivo: una unità non mitologica, di puro ornamento della propaganda di un partito, ma che sia realtà che si attui dal basso: presa di coscienza da parte dei lavoratori della loro funzione nel processo produttivo, creazione concorde degli istituti unitari di un potere nuovo. E' perciò da rifiutare, in questo quadro, la riduzione della lotta dei lavoratori a puro strumento del rafforzamento di un partito o della sua strategia più o meno clandestina. La questione, lungamente dibattuta, del come si colleghino e si armonizzino le rivendicazioni e le lotte parziali, immediate, con fini generali, si risolve precisamente affermando la continuità delle lotte e della loro natura.

In effetti questo collegamento e questa armonizzazione sono impossibili, e sono un imbroglio ideologico finché resta l'idea che vi sia un regno del socialismo, mistero per ora irriconoscibile, che apparirà un giorno come l'alba miracolosa per

coronare il sogno dell'uomo. L'ideale del socialismo è sì un ideale che contrasta profondamente e senza possibilità di conciliazione con la società capitalistica, ma è un ideale che occorre far vivere giorno per giorno, conquistare ora per ora, nella misura nella quale ciascuna lotta nelle lotte che nasce e si sviluppa serve a far maturare e avanzare istituti nati dal basso, la cui natura sia per l'appunto già affermazione del socialismo.

Il movimento di classe e lo sviluppo economico. Una concezione che sia fondata sul controllo operaio e sulla unità nelle lotte delle masse porta con sé il rifiuto di ogni atteggiamento o indirizzo che sia incardinato su di una prospettiva catastrofica (crollo automatico del capitalismo), e l'adesione piena e incondizionata a una politica di sviluppo economico. Ma questa politica di sviluppo economico non è un adattamento, una rettifica del corso capitalistico, né consiste in una astratta programmazione che venga proposta allo Stato borghese: essa si realizza nelle lotte delle masse, e si concreta via via che rompe le strutture capitalistiche e da ciò prende da capo nuovo slancio. Allorché in questo senso si afferma che la lotta del proletariato serve ad acquisire giorno per giorno nuove quote di potere non si intende certo affermare che il proletariato acquisti giorno per giorno porzioni del potere

borghese (o di compartecipazione al potere borghese) ma che di giorno in giorno contrappone al potere borghese la richiesta, l'affermazione e le forme di un potere nuovo che venga direttamente, e senza deleghe, dal basso.

La classe operaia, mano a mano che, attraverso la lotta per il controllo, diviene il soggetto attivo di una nuova politica economica, assume su di sé la responsabilità di un equilibrato sviluppo economico, tale da spezzare il potere dei monopoli e le sue conseguenze: squilibri tra regioni e regioni, tra ceti e ceti, tra settore e settore. Perciò, allo stesso modo, rovesciando l'attuale funzione della impresa pubblica, la trasforma in elemento di sostegno della industrializzazione del Mezzogiorno e delle aree depresse. In pratica ciò fa della politica di sviluppo economico un elemento di aspro contrasto con i monopoli: contrasto che si presenterà anzitutto come conflitto tra il settore pubblico (alleato con le piccole e medie imprese) e il settore della grande impresa privata.

Va inoltre sottolineato che il movimento di classe, portando avanti un equilibrato e adeguato processo di industrializzazione, non si «sostituisce» al capitalismo, non ne «compie l'opera», ma unisce lo sviluppo economico a una parallela trasformazione dei rapporti di produzione: perché sono proprio, oggi in Italia, questi vecchi, capitalistici rapporti di produzione l'ostacolo inconciliabile con una politica di sviluppo economico. Chi confonde l'industrializzazione (aumento dell'accumulazione) con l'espansione del capitalismo (economia del profitto) non commette solo un errore teorico, ma non riesce a registrare neppure la realtà italiana nei suoi termini più evidenti. Una politica di sviluppo economico affidata al controllo dei lavoratori garantisce pienamente lo sviluppo tecnico: non solo elimina il distacco pratico tra di esso e i lavoratori, ma fa dei lavoratori i suoi più diretti portatori e assertori, realizzando finalmente la convergenza, sul piano della lotta, tra operai e tecnici.

Le forme del controllo dei lavoratori. La rivendicazione del controllo da parte dei lavoratori è per sua natura unitaria, e nasce e si sviluppa sul piano della lotta. Nella situazione concreta della lotta di classe nel nostro paese il controllo non si pone come una rivendicazione generica, programmatica, e tanto meno come una richiesta di formulazioni legislative da parte del Parlamento: impostazioni e formule di questo genere non potrebbero che snaturare persino il problema del controllo, riducendolo addirittura a una formula larvata o aperta di collaborazionismo, o riportandolo nel quadro di un deleterio paternalismo parlamentare. Con ciò non si vuol

certo dire che sia da escludere una formulazione legislativa sul controllo operaio, ma che essa non può essere elargita paternalisticamente dall'alto, né conquistata soltanto mediante la lotta generica di tipo parlamentare: in questo campo il Parlamento può soltanto registrare, riflettere il risultato di una lotta che sia avvenuta nella sfera economica (cioè essenzialmente della classe operaia). La questione del controllo avanza nella misura nella quale i lavoratori, nelle strutture produttive, prendono unitariamente coscienza della sua necessità e della realtà produttiva, e lottano per esso. E' chiaro altresì, per le cose già dette, che non c'è differenza per questo tema tra aziende statali e aziende private: la rivendicazione del controllo si pone in entrambi i settori sullo stesso piano di lotta.

D'altro canto la rivendicazione del controllo non è la romantica riesumazione di un passato che non si ripete mai nelle stesse forme, né può confondersi con le funzioni rivendicative di determinati organi sindacali (e quindi non può confondersi con un ampliamento del potere delle commissioni interne): e quest'ultima cosa è vera anche se gli operai, in molti luoghi, danno questa forma alla richiesta del controllo, perché le commissioni interne sono rimaste il simbolo della reale unità operaia nei luoghi di lavoro. E' da bandire quindi ogni anticipazione utopistica, mentre si deve sottolineare che le forme del controllo non debbono essere determinate da un comitato di «specialisti» ma sorgono soltanto dalla esperienza concreta dei lavoratori.

In questo senso vanno già richiamate tre indicazioni che provengono da certi settori operai. La prima di esse concerne le Conferenze di produzione come una forma concreta dalla quale può iniziarsi il movimento per il controllo. La seconda si riferisce invece alla richiesta che la questione del controllo sia posta al centro della lotta generale per la riconquista del potere contrattuale e della libertà degli operai nelle fabbriche, e così per esempio che essa si concreti in Commissioni elettive che controllano le assunzioni e impediscano le discriminazioni. La terza, mentre sottolinea l'esigenza del collegamento tra le varie aziende, pone il problema della partecipazione delle rappresentanze democratiche territoriali alla elaborazione dei programmi produttivi. Sono queste indicazioni assai utili, risultato già di esperienze di base alle quali certamente se ne aggiungeranno altre: ognuna di esse va ulteriormente discussa e approfondita, avendo presente che il campo di applicazione e di studio è anzitutto la fabbrica, e il migliore banco di prova è la lotta unitaria.

(*Mondo operaio*, luglio 1958).

>>>> **settant'anni/consigli di lettura**

Quali alternative alla democrazia rappresentativa?

>>>> **Norberto Bobbio**

I problemi della “politica” intesa come l’organizzazione globale di una società complessa sono diventati, dicevo alla fine dell’articolo precedente, sempre più complicati, e non possiamo più accontentarci di formule ad effetto. E siccome i problemi sono diventati sempre più complicati, le soluzioni soddisfacenti sono diventate sempre più rare (ed è per questo che la tentazione di prendere le scorciatoie diventa alcune volte irresistibile). Beninteso, le buone soluzioni sono rare per chi non voglia rinunciare ad alcune istituzioni fondamentali che distinguono uno Stato democratico da quello che non lo è (per chi invece crede nelle scorciatoie che, intendiamoci bene, in alcune circostanze sono inevitabili, tutto ciò che dirò in seguito è perfettamente inutile).

Dico subito, per non fare un discorso a vuoto, che, per quanto si continui a ripetere che “democrazia” è un termine dai molti significati (cosa del resto comune a tutti i termini del linguaggio politico) e ognuno lo può intendere a suo modo: ma vi è un significato preponderante su cui tutti coloro che invocano la democrazia, e si preoccupano che il socialismo si attui attraverso la democrazia e, una volta attuato, governi democraticamente, sono ormai perfettamente d’accordo. Questo significato preponderante è quello secondo cui per “democrazia” s’intende un insieme di regole (le cosiddette regole del gioco) che consentono la più ampia e più sicura partecipazione della maggior parte dei cittadini, sia in forma diretta sia in forma indiretta, alle decisioni politiche, cioè alle decisioni che interessano tutta la collettività.

Le regole sono su per giù le seguenti: a) tutti i cittadini che abbiano raggiunto la maggiore età senza distinzione di razza, di religione, di condizione economica, di sesso, ecc., debbono godere dei diritti politici, cioè del diritto di esprimere col voto la propria opinione e/o di eleggere chi la esprima per lui; b) il voto di tutti i cittadini deve avere peso eguale (cioè deve contare per uno); c) tutti i cittadini che godono dei diritti politici

debbono essere liberi di votare secondo la propria opinione formata quanto più è possibile liberamente, cioè in una libera gara fra gruppi politici organizzati che competono fra loro per aggregare le domande e trasformarle in deliberazioni collettive; d) debbono essere liberi anche nel senso che debbono essere posti nella condizione di avere reali alternative, cioè di scegliere fra soluzioni diverse; e) sia per le deliberazioni collettive sia per le elezioni dei rappresentanti vale il principio della maggioranza numerica, anche se possono essere stabilite diverse forme di maggioranza (relativa, assoluta, qualificata) in determinate circostanze preventivamente stabilite; f) nessuna decisione presa a maggioranza deve limitare i diritti della minoranza, in modo particolare il diritto di diventare, a parità di condizioni, maggioranza.

Se la democrazia, come ho avuto occasione più volte di dire, è difficile, la democrazia diretta è ancora più difficile

Non ho nessuna difficoltà ad ammettere che questo significato di democrazia che ho chiamato preponderante è anche un significato ristretto. Avrei però qualche difficoltà ad ammettere che quando si parla di democrazia *tout court*, senza aggettivi, si voglia (e sia utile) intendere altro. Chi intende altro sarebbe meglio che lo dichiarasse in anticipo. E ancora: nessuna difficoltà ad ammettere che, affinché uno Stato sia “veramente” democratico, non basta l’osservanza di quelle regole: purché si sia disposti ad ammettere che basta l’inosservanza di una di esse perché non sia democratico (né veramente né apparentemente). Non credo sia il caso di affrontare il problema del rapporto fra mezzi e fini: il problema cioè se il giudizio di bene e di male possa essere dato soltanto sui fini o non debba essere dato anche sui mezzi, e una volta che si sia convenuto che vi sono non soltanto fini

buoni e cattivi ma anche mezzi buoni e cattivi, in quale misura e in quali condizioni sia desiderabile perseguire fini buoni con mezzi cattivi (per un'ampia discussione su questo argomento mi limito per ora a rinviare al libro recente, passato quasi inosservato, di Giuliano Pontara, *Se il fine giustifichi i mezzi*, pubblicato dal Mulino, 1974, salvo a ritornarvi su in altra occasione).

Mi preme per ora soltanto fare osservare che non si tiene mai sufficientemente conto del fatto che vi è un nesso strettissimo fra i risultati ottenuti e il procedimento con cui sono ottenuti, e soprattutto che non soltanto i risultati sono valutabili in base a criteri che ci permettono di distinguere risultati desiderabili da risultati non desiderabili, ma sono sottoponibili a giudizi di valore anche le procedure, per cui è possibile distinguere procedure buone di per se stesse e procedure di per se stesse cattive indipendentemente dai risultati: per fare un esempio estremo, una procedura giudiziaria che comprenda fra le sue regole anche quella della liceità della tortura è una procedura che, chi considera cattiva, considera tale di per se stessa, senza tenere il minimo conto del risultato (cioè anche ammesso che si possa ottenere con la tortura un risultato desiderabile come quello di conoscere la verità). Lo stesso accade per la democrazia quando la s'intende, come qui è stata intesa, come insieme di regole procedurali volte al conseguimento

di certi risultati, di cui il più importante è l'approvazione di decisioni interessanti tutta la collettività (che poi sono, in termini tecnici, le "leggi"). Chi sostiene che la democrazia così intesa è una cosa buona sostiene anche che non si può essere indifferenti di fronte alla scelta di una procedura piuttosto che di un'altra: per fare anche qui un esempio, un procedimento elettorale che contenga fra le sue regole un premio alla lista o alle liste che conseguono la maggioranza assoluta o anche soltanto relativa è un procedimento di cui si può tranquillamente dire che è un cattivo procedimento (si può dire, ed è stato detto - e chi non ricorda? - che è una "leggertruffa"), indipendentemente dalle considerazioni che si possono fare e sono state fatte sulla necessità di una maggioranza stabile.

Naturalmente, il tener conto anche della bontà o non bontà delle procedure non significa affatto trascurare i risultati. Si capisce che l'ideale sarebbe ottenere i migliori risultati con le migliori procedure. Ma quali sono i risultati migliori? La difficoltà di sapere quali sono i risultati migliori e di mettere d'accordo un certo numero di persone (che possono essere anche decine di milioni) su di essi, ci costringe a ripiegare sulle operazioni compiute per ottenerlo e a convenire che il risultato migliore è quello cui si è giunti con le regole migliori, di cui la più importante è certamente quella della



maggioranza. Di qui l'enorme importanza delle regole e di qui la necessità di essere d'accordo sulle regole per trovare un accordo anche sui risultati. L'esempio del divorzio insegna. Il fatto di rimettere a una serie di regole procedurali concordate, come quelle previste dalla legge sul referendum, la decisione se sia meglio l'indissolubilità o il divorzio, presuppone un giudizio sulla bontà di quelle regole e la convinzione che è buono il risultato ottenuto con una procedura buona. Si osservi che contrariamente a quello che comunemente si crede, in questo caso non è il fine buono che giustifica il mezzo anche cattivo, ma è il mezzo buono o ritenuto tale che giustifica il risultato, o per lo meno fa accettare il risultato come buono anche da coloro che hanno dato un voto contrario, cioè da coloro che avrebbero considerato il risultato in quanto risultato, indipendentemente dal mezzo con cui è stato ottenuto, cattivo.

La democrazia assembleare risuscitata dal movimento studentesco è quasi sempre stata, dal punto di vista del corretto funzionamento delle regole di cui ho parlato prima, ingannevole

Ho tratto l'esempio da un caso di democrazia diretta proprio perché la democrazia diretta è (del resto giustamente) esaltata da coloro che non sono soddisfatti della democrazia rappresentativa e la ritengono una specie di toccasana contro i difetti del "sistema". Ma se la democrazia, come ho avuto occasione più volte di dire, è difficile (ora vedo che anche Irving Fetscher, ma sarebbe meglio dire l'editore Laterza perché il titolo non è originale, pubblica un libro intitolato *La democrazia difficile*), la democrazia diretta è ancora più difficile. Aggiungo: è diventata sempre più difficile. Illustro questa affermazione facendo riferimento ad alcuni problemi di fronte a cui si trovano tutti i sistemi politici del nostro tempo, e che possono essere chiamati veri e propri paradossi della democrazia moderna.

Niun dubbio che la democrazia perfetta, la democrazia ideale, se democrazia significa governo del popolo e non in nome del popolo, sia la democrazia diretta, che faceva dire a Rousseau che il popolo inglese era libero soltanto nel momento in cui deponeva il voto nell'urna. A Rousseau veramente si sarebbe potuto obiettare, ed è stato mille volte obiettato, che gli altri popoli non erano liberi neppure in quel momento. Rousseau, peraltro, sapeva - e lo sapeva anche Montesquieu - che la democrazia diretta, la democrazia dell'agorà contrapposta

alla democrazia dell'aula, era un regime adatto ai piccoli Stati, a quegli Stati, appunto, le cui dimensioni permettevano ai cittadini (che poi erano una piccola parte soltanto degli abitanti di una città) di riunirsi tutti insieme in piazza. Dove sono ora i piccoli Stati? Gli Stati continuano a crescere, e le piazze servono ormai soltanto alla folla mobilitata, non ai cittadini partecipanti. (Montesquieu diceva anche che il principio delle democrazie era la virtù, intesa come l'amor di patria: ma solo le piccole patrie potevano essere amate, tanto che nella grande patria francese Robespierre, per salvare appunto la patria, aveva dovuto coniugare la virtù col terrore).

Il primo paradosso della democrazia dei moderni, contrapposta alla democrazia degli antichi (per ricalcare una celebre distinzione), nasce di qui: chiediamo sempre più democrazia in condizioni obiettive sempre più sfavorevoli. Non da oggi ci è stato spiegato che nulla è più difficile che far rispettare le regole del gioco democratico nelle grandi organizzazioni: e le organizzazioni diventano, a cominciare da quella statale, sempre più grandi. Chi ha messo il dito su questa piaga (che è stata chiamata la legge ferrea dell'oligarchia) si è sempre posto il problema rispetto alla democrazia rappresentativa: figuriamoci la democrazia diretta. La democrazia assembleare risuscitata dal movimento studentesco è quasi sempre stata, dal punto di vista del corretto funzionamento delle regole di cui ho parlato prima, ingannevole: da un lato vi è un'assemblea che si limita, assai peggio del peggiore dei parlamenti, a ratificare (spesso per acclamazione) le decisioni dell'esecutivo, espresse in mozioni; dall'altro vi è un esecutivo la cui investitura è carismatica (nel senso tecnico della parola, nel senso cioè in cui "carismatico" è contrapposto a "democratico"), e il cui potere è ben più stabile e irresistibile di quello di qualsiasi esecutivo di un corpo rappresentativo (altro che revoca del mandato!). Non dico questo per fare della facile polemica (anche se la pretesa degli "assemblearisti" di dar lezioni di democrazia è piuttosto irritante): lo dico per ripetere ancora una volta che la democrazia (non importa se diretta o indiretta, se assembleare o rappresentativa) è una "pratica" estremamente complessa, che rifiuta improvvisazioni, facili generalizzazioni, più o meno ingegnose innovazioni, ed è per di più un meccanismo molto delicato che si guasta al minimo urto.

Un secondo paradosso, ancora più imbarazzante, nasce dal fatto che lo Stato moderno è cresciuto non solo in dimensioni ma anche in funzioni, e ogni aumento delle funzioni dello Stato si risolve in una crescita dell'apparato burocratico, cioè di un apparato a struttura gerarchica e non democratica, a

potere discendente e non ascendente. Se si pone mente al fatto che al tempo di Cavour i ministeri erano sette o otto, e ora sono all'incirca quadruplicati, e che ogni ministero ha bisogno del proprio esercito di funzionari (senza contare il para-Stato, anch'esso continuamente in aumento), ci si rende conto di quanto forte - e, quel che è più, naturale - sia la tendenza dello Stato moderno verso l'organizzazione burocratica, leggi essenzialmente anti-democratica, del potere. È vero che in questi stessi Stati è avanzato più o meno nello stesso periodo anche il processo di democratizzazione (allargamento del suffragio, morte lenta o violenta della seconda camera non eletta, declino o scomparsa delle monarchie, sviluppo del decentramento ecc.): ma è altrettanto vero che processo di democratizzazione e processo di burocratizzazione non solo procedono di pari passo, ma il secondo è la conseguenza diretta del primo. Via via che l'allargamento del suffragio consente a sempre nuove masse di far giungere al vertice le loro domande, dal momento che queste domande si risolvono quasi sempre nella richiesta che lo Stato si assuma nuovi compiti e quindi nuovi oneri, lo Stato è costretto ad accrescere le sue prestazioni e quindi il suo apparato.

Ancora una volta non dico questo per riprendere la vecchia polemica degli scrittori liberali contro l'estensione della sfera pubblica a danno della sfera privata (si pensi alla lotta condotta giorno per giorno da Luigi Einaudi contro tutti coloro, fossero socialisti o conservatori, che chiedevano sempre nuovi interventi dello Stato in faccende che secondo i principi del liberalismo classico non lo riguardavano), o per ripetere la previsione di Max Weber, citatissima e tutt'altro che cervellotica, sulla "gabbia d'acciaio" destinata ad imprigionare a poco a poco i cittadini del nuovo Stato legale-razionale (ma di una razionalità soltanto formale). La crescita parallela dello Stato burocratico e dello Stato democratico è una vecchia idea di tutti coloro che videro crescere sotto i loro occhi, chi con soddisfazione chi con preoccupazione, lo Stato moderno, tanto da essere diventata oggi un luogo comune. Per fare una citazione ad effetto, Silvio Spaventa scriveva circa cent'anni fa (nel 1880): "Una società democratica, in cui avete proclamato l'eguaglianza giuridica di tutti innanzi alla legge, ha delle esigenze che impongono allo Stato un numero sempre maggiore di servigi ed uffizii, aventi per iscopo procurare condizioni e mezzi per cui ciascun individuo possa con l'attività propria conquistare uno stato che sia in qualche corrispondenza con la sua eguaglianza di diritto. Di qui la necessità di allargare sempre più i limiti dell'amministrazione comune, che crea sempre nuovi rapporti tra i cittadini con il rappresentante di

questa amministrazione comune che è appunto lo Stato"¹. Dico questo perché non si dimentichi ciò che quei vecchi scrittori sapevano benissimo, e cioè che più democrazia (e più ancora, più socialismo) vuol dire, o almeno sinora ha sempre voluto dire, più burocrazia. Solo sapendolo ci si mette nella condizione di prendere coscienza delle enormi difficoltà in cui ci dibattiamo e di diffidare dei colpi di bacchetta magica.

Via via che le decisioni diventano sempre più tecniche e sempre meno politiche, non si restringe la sfera di competenza del cittadino, e di conseguenza la sua sovranità?

Un terzo paradosso, il più macroscopico, è l'effetto dello sviluppo tecnico, caratteristico delle società industriali, non importa se rette a economia capitalistica o socialista, cioè del fatto che in queste società sono aumentati in forma sempre più accelerata i problemi che richiedono soluzioni tecniche, non affidabili se non a competenti, donde deriva la ricorrente tentazione di governare attraverso i puri tecnici, o tecnocrazia. Non c'è bisogno di molto acume per rendersi conto che tecnocrazia e democrazia fanno a pugni. La tecnocrazia è il governo dei competenti, cioè di coloro che sanno una cosa sola ma la sanno, o dovrebbero saperla, bene; la democrazia è il governo di tutti, cioè di coloro che dovrebbero decidere non in base alla competenza, ma in base alla propria esperienza. Il protagonista della società industriale è lo scienziato, lo specialista, l'esperto; il protagonista della società democratica è il cittadino qualunque, l'uomo della strada, il *quisque de populo*. Non c'è paragone possibile fra la difficoltà dei problemi che si trova a dover affrontare l'uomo di una società arcaica e quelli di fronte ai quali ci troviamo noi ogni giorno: per far un esempio solo, quanti sono coloro che padroneggiano i problemi economici di un grande Stato e sono in grado di proporre soluzioni corrette una volta posti certi obiettivi? O peggio ancora, di indicare obiettivi che siano raggiungibili date certe risorse? Eppure la democrazia si regge sulla idealimita che tutti possano decidere di tutto. Si può esprimere il paradosso anche in quest'altro modo: secondo l'ideale democratico l'unico competente negli affari politici è il cittadino (e in questo senso il cittadino può dirsi sovrano). Ma via via che le decisioni diventano sempre più tecniche e sempre meno politiche, non si restringe la sfera di competenza del cittadino,

¹ S. SPAVENTA, *Discorsi parlamentari*, Roma 1913, p. 556.

e di conseguenza la sua sovranità? Non è dunque contraddittorio chiedere sempre più democrazia in una società sempre più tecnicizzata?

Non sto facendo l'apologia della società tecnocratica, anche perché ritengo che, per quanto si estendano i problemi che richiedono soluzioni tecnicamente sempre più difficili, non si estenderanno mai tanto da occupare tutto il posto dei tradizionali problemi politici. Anzi lo sviluppo tecnico crea problemi politici sempre nuovi. Constatò però un fatto che sarebbe da stolti non vedere. Chiedere più democrazia vuol dire chiedere l'estensione delle decisioni che sono di competenza di colui che si trova ad essere, per le condizioni obiettive dello sviluppo delle società moderne, sempre più incompetente, il che vale soprattutto nel settore della produzione, proprio nel settore che di fatto si è sottratto sino ad ora, tanto nei paesi a economia capitalistica quanto in quelli a economia socialistica, a ogni forma di controllo popolare, e che è quello in cui si vince o si perde la sfida democratica. Costatare fatti senza pregiudizi e senza troppe illusioni è oltretutto l'unico modo per mettersi nelle condizioni di escogitare rimedi praticabili, non velleitari.

Occorrerebbe andare sino in fondo al problema del perché dove si è realizzato il socialismo non vi sia democrazia, e dove si sono osservate le regole del gioco democratico il socialismo sinora non è venuto e non sembra nemmeno imminente

Considero come un quarto paradosso, quarto ed ultimo (ultimo per modo di dire), quello che nasce dal contrasto fra processo democratico e società di massa. La democrazia presuppone il libero e pieno sviluppo delle facoltà umane. L'effetto della massificazione, di cui tutte le grandi società soffrono, è il conformismo generalizzato. L'indottrinamento caratteristico delle società di massa tende a reprimere e a sopprimere il senso della responsabilità individuale che è la base su cui si regge una società democratica. La propaganda bene organizzata tende a rendere sempre più piccolo lo spazio riservato alle scelte personali e razionali, alle convinzioni non fondate su emozioni momentanee o sull'imitazione passiva del comportamento altrui. Accanto all'industria culturale, che ha suscitato tante recriminazioni, c'è anche in tutti i paesi in cui non si può più governare senza un minimo di consenso delle masse, cioè dove è in atto un processo di democratizzazione, un'industria politica. Come l'industria culturale nasce

dall'accesso di un numero sempre più grande di individui al possesso degli strumenti necessari per usufruire dei prodotti della cultura, così l'industria politica nasce dall'allargamento delle basi del potere, prospera e cresce via via che si vengono attuando gl'istituti (dal suffragio universale alla formazione di partiti politici organizzati) che fanno passare il principio astratto della sovranità popolare dal mito alla realtà.

Intendiamoci, nessuna grande democrazia può fare a meno dell'una o dell'altra forma d'industria politica. E sarebbe ridicolo, oltretutto irrealistico, almeno allo stadio attuale del progresso sociale e intellettuale, fare l'ipotesi di una società di cui tutti i cittadini adulti hanno il diritto di influenzare direttamente o indirettamente la formazione delle decisioni politiche, e di cui quindi i detentori del potere debbono tener conto in maggiore o minor misura ma a ogni modo in misura maggiore che nelle società oligarchiche dove la stragrande maggioranza dei sudditi è politicamente irrilevante, e nella quale non sia necessario l'impiego più o meno esteso, più o meno intensivo, di tecniche dell'organizzazione del consenso. L'importante è di rendersi conto di quali conseguenze comporta l'impiego, ripeto necessario, di queste tecniche, rispetto all'ideale della democrazia che viene giustamente definita come democrazia partecipante per distinguerla dalla democrazia partecipata. Certamente uno dei tratti caratteristici della democrazia partecipante sono le cosiddette manifestazioni di massa, come riunioni di piazza, cortei, ecc. in occasione di ricorrenze storiche, di celebrazioni o di episodi che commuovono l'opinione pubblica. Chiunque abbia l'abitudine di prender parte a tali manifestazioni (io personalmente lo considero in determinate circostanze un dovere civile) non ne può disconoscere il valore di stimolo e la funzione di promuovere e conservare la coesione e la solidarietà di gruppo. Ma deve anche onestamente riconoscere che la loro efficacia non è di lunga durata, perché, sciolta la manifestazione, l'eccitamento che essa ha provocato si dilegua rapidamente, e con l'eccitamento anche la volontà di agire (senza la quale non si fa politica, la politica essendo non sentimento o opinione, ma azione).

Aggiungo, a costo di farmi lapidare, che l'abitudine che manifestazioni di questo genere alimentano alla ripetizione ossessiva di slogan, alla ostensione di cartelli con scritte elementari, alla gesticolazione ritmica, a sostituire il gridare concitato al pacato ragionare, l'intimazione (che resta tale, cioè gettata al vento) alla discussione, è una delle tante forme di alienazione di cui è prodiga la società massificata, e che colpisce anche coloro che la condannano (e ne sono vittime

senza saperlo). Ogni volta che entrando nell'atrio dell'università vedo sempre nuove scritte sui muri, prive di fantasia e di vigore polemico, misuro melanconicamente tutta la distanza che c'è ancora fra l'uomo-massa e il cittadino (uso questa parola nel senso rousseauiano).

Mi sono soffermato su questi cosiddetti paradossi della democrazia, tanto più evidenti quanto più si passa dalla democrazia partecipata alla democrazia partecipante, non per il gusto di scoraggiare i buoni combattenti della causa (i quali fra l'altro non si lasciano scoraggiare da coloro che sono considerati, a torto, dei pessimisti cronici), ma per cercare di mettere un freno ai discorsi sempre più evanescenti e più generici su democrazia e socialismo. Certo, oggi la coniugazione della democrazia col socialismo è di nuovo iscritta nel programma dei grandi partiti del movimento operaio nel mondo occidentale, tanto che un uomo come Cunha, che ha creduto di poter ripetere almeno in un primo tempo la lezione della dittatura del proletariato, è sembrato un fantasma del passato. Uno dei temi centrali del recente libro di Giuseppe Vacca su Togliatti e la tradizione comunista è il cosiddetto «nesso inscindibile di democrazia e socialismo». Ma non basta che tutti ne parlino. Occorrerebbe andare sino in fondo al problema del perché dove si è realizzato il socialismo non vi sia democrazia (almeno nel senso in cui il concetto di democrazia è chiaro e non si presta ad equivoci), e dove si sono osservate le regole del gioco democratico il socialismo sinora non è venuto e non sembra nemmeno imminente (a giudicare anche dai paesi che in fatto di democrazia la sanno più lunga di noi).

Anzitutto bisognerebbe cominciare a riconoscere che il rapporto fra democrazia e socialismo non è un rapporto pacifico, così come non è stato pacifico - ma lo abbiamo dimenticato e abbiamo fatto male - il rapporto fra democrazia e liberalismo: oggi siamo tanto abituati a usare l'espressione liberal-democrazia da aver dimenticato che i liberali puri sino all'inizio del secolo hanno sempre considerato la democrazia (e, si badi, la semplice democrazia formale) come la strada aperta verso la perdita della libertà, verso la rivolta delle masse contro le *élites*, come la vittoria dell'uomo-armento sui pastori di popoli, non diversamente da come oggi i democratici puri (i liberal-democratici) considerano il socialismo. Non è un rapporto pacifico perché la democrazia è sovversiva. Ed è sovversiva nel senso più radicale della parola, perché dovunque arriva sovverte la tradizionale concezione del potere, tanto tradizionale da essere considerata naturale, secondo cui il potere - si tratti del potere politico o economico, del potere paterno o

sacerdotale - scende dall'alto in basso. Molto più sovversiva, in un certo senso, dello stesso socialismo, se per "socialismo" s'intende restrittivamente, come pure spesso s'intende, il trasferimento della proprietà dei mezzi di produzione dai privati allo Stato, cioè ancora la istituzione di una forma di potere che scende dall'alto in basso. Tanto sovversiva è la democrazia che, se davvero fosse pienamente realizzata secondo l'ideale-limite rousseauiano, sarebbe essa, e non la ipotetica società senza classi, la fine dello Stato, la società senza Stato (perché lo Stato, qualunque Stato sinora esistito, non ha mai potuto fare a meno di rapporti di potere discendente). Nonostante Marx, e cent'anni di socialismo pratico e praticato, il problema fondamentale dell'uomo moderno, problema non risolto (risolubile?), è quello posto una volta per sempre, se pur risolto con una formula suggestiva ma ambigua, da Rousseau: come faccia l'individuo ad alienare la propria libertà al corpo politico, al tutto di cui fa parte, ed essere... "più libero di prima".

È vero che la forma di Stato attuata nei paesi socialisti è rispetto allo Stato rappresentativo un'alternativa: ma non è accettabile

In secondo luogo bisogna riconoscere che un modello alternativo di organizzazione politica, alternativo allo Stato parlamentare, un modello che possa dirsi "democratico e socialista" in contrasto col modello tradizionale "democratico e liberale" - alternativo nel senso che sia, rispetto ad alcuni valori, quale la libertà individuale e il potere diffuso, in cui un socialista non può non credere, più avanzato del precedente, ma nello stesso tempo attuabile non esiste, o per lo meno non esiste in tutta la compiutezza dei particolari con cui è stato elaborato lungo i secoli il sistema politico della "borghesia". Il pensiero socialista ha rivolto per tanto tempo la propria attenzione più ai problemi del rinnovamento della società nel suo complesso, a cominciare dal socialismo utopistico e non escludendo neppure Marx, che non a quelli dell'organizzazione statale. Ci ha offerto molti modelli di società non politiche di cui sinora nessuno ha mai visto la copia conforme: il fatto è diceva Spinoza che "essi concepiscono gli uomini, non così come sono, ma come vorrebbero che fossero: ecco perché non concepirono mai una politica che fosse suscettibile di pratica applicazione, ma soltanto costituzioni chimeriche, non realizzabili se non nel regno dell'utopia o in quella poetica età

dell'oro nella quale non erano affatto necessarie"². Modelli alternativi, questi, nel senso più radicale della parola: nel senso cioè che propongono non una forma statale diversa da quella dello Stato rappresentativo, ma dello Stato *tout court*. È vero che la forma di Stato attuata nei paesi socialisti è rispetto allo Stato rappresentativo un'alternativa: ma non è accettabile. Se questo fosse davvero lo Stato nuovo, di cui era stata fatta l'apologia prima che fosse diventata di pubblico dominio, e quindi non più ritrattabile, la scoperta della sua degenerazione, accontentiamoci del vecchio. La costituzione repubblicana, con tutti i suoi difetti di elaborazione e con tutti i colpevoli ritardi dell'attuazione, è pur sempre, rispetto alla stragrande maggioranza dei regimi in cui o non vi sono costituzioni democratiche o delle costituzioni elargite non si tiene alcun conto, una trincea avanzata da cui non possiamo più tornare indietro. Le convulsioni del Portogallo che non riesce a darsi una costituzione democratica sono un ammonimento, e coloro che hanno creduto e continuano a credere che i nodi si possano tagliare, anziché sciogliere, con una dittatura militare, commettono un errore madornale, che denuncia una grave mancanza di memoria storica: una dittatura, anche se socialisteggiante, si risolve sempre, nei riguardi della massa che la subisce, in null'altro che in un cambiar di padrone.

Poiché è stata pubblicata recentemente la traduzione italiana del noto libro di Carl Schmitt *La dittatura*, che si ferma alle soglie del concetto marxiano e marxista della dittatura del proletariato, non sarà inopportuno ricordare che la reinterpretazione e la rivalutazione del concetto di dittatura stanno al centro del pensiero politico marxistico. Ciò che nei pensatori politici antichi e moderni (sino a Rousseau, sino a Babeuf e a Buonarroti) ha contraddistinto l'istituto della dittatura (non solo la dittatura classica, che Schmitt chiama commissaria, ma anche la dittatura rivoluzionaria, che Schmitt chiama sovrana) sono sempre stati i due caratteri della eccezionalità rispetto alla situazione storica che la legittima e la temporaneità rispetto alla durata (oltre che, riguardo alla dittatura classica, la unicità dell'investito dell'autorità dittatoriale). Anche per Babeuf e Buonarroti, che sono considerati a ragione i precedenti storici più immediati della terminologia marxiana ed engelsiana, la dittatura rivoluzionaria, considerata necessaria per mutare radicalmente la società esistente, è sempre un governo eccezionale e provvisorio. Solo con Marx, Engels e Lenin il concetto di dittatura perde i suoi connotati originali, sia nel senso di dittatura di classe, dove non ha più

alcun significato tecnico e significa semplicemente "dominio", sia nell'uso più strettamente politico del termine: giacché, se ogni Stato in quanto tale è una dittatura, la dittatura non è più un regime né eccezionale né provvisorio, ma è la condizione permanente di una società politica, cioè di una società in cui vi sia ancora bisogno, per contenere e regolare i conflitti che vi esplodono, di un potere politico (dove per "potere politico" s'intende un potere che detiene il monopolio dell'uso della forza). Ma una dittatura che non sia eccezionale e non sia temporanea è sempre stata chiamata, nel linguaggio tradizionale della filosofia politica, con un termine ben più carico di connotazione negativa, "dispotismo". In altri termini, una dittatura i cui provvedimenti non abbiano per scopo ultimo quello di rendere superflua la dittatura o ristabilendo l'ordine minacciato (dittatura classica) o stabilendo un nuovo ordine (dittatura rivoluzionaria), non è una dittatura ma uno Stato dispotico, i cui caratteri sono, attraverso un riconoscimento costante che va da Aristotele a Montesquieu, la conformità ad uno stato di cose naturale (e quindi la non eccezionalità) e la permanenza nel tempo (e quindi la non provvisorietà).

Non ignoro che, mentre la critica di destra al sistema rappresentativo è antidemocratica, la critica di sinistra vorrebbe essere, semmai, iperdemocratica, essendo ispirata al concetto che il sistema rappresentativo, anziché essere troppo democratico, non lo è abbastanza

Quando dico che un vero e proprio modello alternativo di uno Stato socialista non esiste intendo un modello compiuto e finito anche nei particolari com'è stato il modello dello Stato rappresentativo elaborato e perfezionato dalla grande tradizione di pensiero liberale voglio dire che gli sforzi del pensiero politico socialista, specie quello d'ispirazione marxistica, sono stati concentrati soprattutto sulla critica dello Stato rappresentativo e hanno trascurato la progettazione dello Stato nuovo. Ma anche questa critica non è andata mai troppo a fondo tanto da apparire o troppo ovvia o sterile. L'unica critica che colpisce a morte lo Stato rappresentativo, sarebbe bene non dimenticarlo, è quella che viene dagli scrittori reazionari, i quali si sono specializzati nel distruggere i principi stessi su cui si regge la democrazia, rappresentativa e non, e principalmente il principio dell'eguaglianza. Ma non credo che i critici di sinistra vogliano essere confusi coi critici di

² B. SPINOZA, *Trattato politico*, cap. I, S 1.

destra, anche se ne assumono, magari senza accorgersene, alcuni argomenti. Chi pratica gli scrittori reazionari (una pratica che raccomando, tanto è istruttiva), sa che la letteratura anti-parlamentare è immensa. Ma mi sia permesso citare almeno il principe degli scrittori reazionari, soprattutto oggi che viene riscoperto da un progressismo sofisticato, anche se la citazione è un po' lunga (ma quanto edificante !): "Oggi, in Europa, l'uomo si dà l'aria di essere l'unica specie umana permessa ed esalta le sue qualità, in virtù delle quali egli è mansuefatto, socievole, e utile al branco, come le autentiche virtù umane [...] Nei casi, tuttavia, in cui si pensa di non poter fare a meno di un capo e di un montone-guida, si fanno oggidì tentativi su tentativi per rimpiazzare chi comanda addizionando insieme uomini assennati dell'armento: per esempio, *tutte le costituzioni basate sul principio di rappresentanza hanno questa origine*. Quale beneficio, quale riscatto *da un'oppressione che sta diventando intollerabile* sia, a onta di tutto ciò, per questi Europei-bestie-d'armento, l'apparire di un uomo che comanda in maniera assoluta, ne fornisce l'ultima testimonianza l'effetto suscitato dalla comparsa di Napoleone"³.

Criticare il sistema rappresentativo da sinistra è molto più difficile e anche più pericoloso. Per chi ritiene che gli uomini costituiscano nella loro grande maggioranza un gregge o un armento, e non possano essere governati che dall'uomo del destino, come Napoleone, fare dell'antiparlamentarismo è facilissimo. Più difficile per chi non voglia buttar via con l'acqua sporca del parlamento anche il fantolino così delicato delle libertà civili e politiche. Tanto difficile che non mi ha convinto ciò che ha detto su questo argomento, con la consueta sincerità, Lucio Colletti nella nota intervista. Per salvare capra e cavoli, Colletti sostiene che altro è il parlamentarismo di cui il futuro Stato socialista potrebbe fare a meno, altro sono le libertà civili e politiche, come la libertà di stampa e il diritto di sciopero, senza le quali non ci può essere, a suo giudizio, socialismo. Per combattere la "mostruosa confusione" fra regime di polizia e democrazia, egli dice, "si deve ricordare di continuo a ogni socialista che le libertà civili [...] non sono la stessa cosa del parlamento"⁴. Mi domando come Colletti creda veramente possano essere difese e conservate le libertà cui tiene senza un organo centrale in cui siano rappresentate le varie parti che compongono la società civile e in cui la discussione e le deliberazioni che ne seguono siano rette

dalle regole del gioco democratico, di cui ho parlato precedentemente.

A sostegno di questo mio dubbio, mi limito ad addurre l'argomento storico: sistema parlamentare e garanzia dei diritti di libertà sono nati ad un tempo nell'ambito di un'unica e coerente concezione dello Stato che ormai si suole designare col termine "costituzionalismo". Sinora nessuno, ch'io sappia, ha visto un regime che abbia soppresso il parlamento e mantenuto le libertà, e neppure un regime che abbia mantenuto il parlamento e soppresso le libertà. La storia del nostro paese non c'insegna nulla? Il parlamento e i diritti di libertà sono nati insieme con la monarchia parlamentare, sono morti insieme col fascismo, e sono risorti insieme con la repubblica democratica. Non ignoro che, mentre la critica di destra al sistema rappresentativo è antidemocratica, la critica di sinistra vorrebbe essere, semmai, iper-democratica, essendo ispirata al concetto che il sistema rappresentativo, anziché essere troppo democratico, non lo è abbastanza. Non ignoro, insomma, che la critica alla democrazia rappresentativa viene fatta da sinistra in nome della democrazia diretta.

Una volta messi in risalto i gravi limiti in cui l'ideale rousseauiano è praticabile, la democrazia diretta può essere un utile correttivo della democrazia indiretta, ma non può surrogarla

Effettivamente l'idea della democrazia diretta è l'idea direttrice, starei per dire l'unica direttrice, della teoria socialista dello Stato. Anche Colletti, richiamandosi a Rousseau, e a quello che Marx deve a Rousseau, sembra non trovare altra via d'uscita, anche se proprio in questa occasione fa l'affermazione "provocatoria", da cui ho preso le mosse nell'articolo precedente, sulla "debolezza" e sullo "sviluppo frammentario" della teoria politica all'interno del marxismo. La "debolezza" sta proprio, a mio parere, nell'aver fatto della democrazia diretta un feticcio, senza mai domandarsi non solo se essa sia possibile (ma su ciò ho richiamato l'attenzione con la serie dei "paradossi"), ma anche in che cosa consista e soprattutto quali siano i suoi rapporti con la democrazia indiretta.

Per "democrazia diretta" s'intendono molte cose diverse. Scarto subito la democrazia plebiscitaria o "acclamante", quella per cui sono stati considerati democratici regimi come il fascista e il nazista. Oggi, quando si parla di democrazia diretta, s'intende riferirsi in primo luogo a istituti come il referendum attraverso cui tutti i cittadini aventi i diritti poli-

³ F. NIETZSCHE, *Al di là del bene e del male*, vol. VI, tomo II delle Opere, Milano, 1968, p. 97. Il corsivo è mio.

⁴ L. COLLETTI, *Intervista politico-filosofica*, Bari, 1974, p. 51.



tici sono chiamati a esprimere il proprio parere su temi di particolare interesse nazionale o locale. Credo che oggi nessuno pensi a contestare l'importanza e l'utilità di un siffatto modo di ottenere decisioni collettive, e neppure la sua legittimità democratica, anche se alcune riserve si possono fare sulla concezione atomizzante del corpo elettorale su cui l'istituto è fondato, e sulla difficoltà dell'aggregazione attraverso discussione pubblica cui esso va incontro. Non si vede però come si possano sottoporre a referendum tutte le questioni che in società sempre più complesse debbono essere risolte con deliberazioni collettive, solo se si pensi per un momento che le leggi approvate dal parlamento italiano, per non parlare delle leggi regionali e dei provvedimenti vari degli enti locali, sono state in questi ultimi anni circa 300 all'anno, all'incirca una al giorno. Salvo a fare l'ipotesi (non escludo che un giorno ci si arrivi) di un immenso *computer* cui ogni cittadino standosene a casa o andando al più vicino *terminal* possa trasmettere il proprio voto premendo un bottone. A tutt'oggi il sistema del referendum non può sostituire la democrazia indiretta. Allora conviene aver chiaro in mente che, nei limiti in cui la democrazia diretta così intesa è realizzabile, democrazia rappresentativa e democrazia non rappresentativa non sono affatto incompatibili: anzi, se è vero che la seconda può integrare utilmente la prima, è altrettanto vero che non può sostituirla. Senonché il significato storico più rilevante di democrazia diretta è indubbiamente quello rousseauiano, secondo cui per "democrazia diretta" s'intende, anche se Rousseau è tutt'altro che preciso nei particolari tecnici dell'istituto, il governo assembleare, dove per assemblea s'intenda il luogo in cui si riuniscono per discutere e deliberare tutti i cittadini, e non soltanto

i loro rappresentanti. Nonostante la suggestione della formula rousseauiana, un'istituzione di questo genere vale, come ho già avuto occasione di dire, per i piccoli numeri, non per i grandi. Non è escluso che nei grandi Stati (ma anche i piccoli e piccolissimi sono per un governo d'assemblea troppo grandi) si arrivi, a furia di decentrare, cioè a furia di spostare dal centro verso la periferia la discussione dei problemi collettivi, alla piccola unità, come sono oggi i comitati di quartiere, in cui sono i cittadini stessi che discutono e deliberano. Quale sia l'importanza di questa disarticolazione dell'astratto e mitico popolo sovrano in tante concrete e reali unità di cittadini partecipanti, non è il caso di sottolineare, tanto è evidente: allo stesso modo che i vecchi scrittori politici, che raffiguravano il potere politico come potere discendente, dicevano che la famiglia è il *seminarium republicae*, così oggi si potrebbe dire, in una concezione prevalentemente ascendente del potere politico, che i comitati di quartiere sono il *seminarium* della democrazia. Però è altrettanto evidente che alla dimensione del gruppo non può non corrispondere la dimensione dei problemi: i problemi di cui è competente il comitato di quartiere non possono essere, non dico i grandi problemi nazionali, ma neppure i problemi generali della città. Anche in questa seconda accezione, dunque, una volta messi in risalto i gravi limiti in cui l'ideale rousseauiano è praticabile, la democrazia diretta può essere un utile correttivo della democrazia indiretta, ma non può surrogarla. Infine, l'accezione di democrazia diretta più accreditata nella tradizione del pensiero marxistico non è tanto quella rousseauiana (che per un pensiero realistico come quello di un Marx o di un Lenin è una chimera) quanto quella secondo cui, se pure impropriamente, ciò che caratterizza la democrazia

diretta sarebbe l'istituto del mandato imperativo, che implica la possibilità della revoca del mandato, contrapposto all'istituto del divieto di mandato imperativo caratteristico del sistema parlamentare classico. Sulle ragioni pro e contro il divieto di mandato imperativo ci sarebbero molte cose da dire, prima di tutto che questo divieto aveva la sua ragion d'essere in un sistema a suffragio ristretto e a collegio uninominale, dove era inevitabile il collegamento personale tra un piccolo gruppo di elettori coi loro interessi particolari e particolarissimi (la strada, il ponte, la stazione ferroviaria, ecc.) e il deputato. Con la formazione dei grandi partiti di massa, il rapporto fra elettore e deputato è cambiato, anche se una parte delle ragioni del divieto è rimasta perché il deputato dei partiti meno ideologizzati tende a curare, oltre gl'interessi del partito, anche gl'interessi del proprio collegio che lo remunera coi voti di preferenza. Il partito funziona, dovrebbe funzionare, da collettore di domande non settoriali e, frapponendosi fra elettore e deputato, dovrebbe spersonalizzarne il rapporto. Soprattutto, nella misura in cui è il principale artefice dell'elezione di un candidato piuttosto che di un altro, ne condiziona il comportamento attraverso la disciplina di partito che è il surrogato funzionale del mandato imperativo. Si può dire, ed è stato detto più volte, che in un sistema di partiti organizzati il mandato imperativo, laddove si consideri mandante non il singolo elettore ma il partito, è già di fatto esistente, almeno nei limiti in cui è utile.

D'altra parte, il principio della revoca del mandato è tutt'altro che indiscutibile. Una formula come quella leniniana, più volte pappagallescamente ripetuta, "revocabilità in qualsiasi momento di tutti i funzionari, senza alcuna eccezione", deve essere interpretata e precisata, se non la si vuol scambiare per la quintessenza del dispotismo, che è il perfetto opposto della democrazia integrale: del dispotismo quale è stato descritto e deprecato da una tradizione di pensiero politico di millenni che ha visto nel dispotismo per l'appunto l'esercizio del potere arbitrario, di cui certamente una delle manifestazioni può essere "la revoca in ogni momento e senza eccezione di tutti i funzionari". L'istituto della revoca del mandato non può essere giudicato né buono né cattivo se prima non si risponde alla domanda: revoca da parte di chi? Da parte del mandante, è ovvio. Ma chi è il mandante? Questo è il punto. Se il mandante è il principe, o una ristretta oligarchia di detentori del potere politico, la revoca del mandato è un istituto che lo Stato di diritto dovrebbe aver debellato ed estirpato per sempre. Se è una piccola riunione di persone, come ad esempio un comitato cittadino, un'assemblea di studenti, un consiglio operaio, il pericolo della revoca sta nella settorialità degli interessi da quella rappresentati, una settorialità che ha consigliato,

là dove il corpo elettorale è ristretto, il divieto di mandato imperativo. Se infine si tratta di un grande gruppo, anche la revoca del mandato non può avvenire senza un minimo di organizzazione da parte dei componenti del gruppo, cioè senza un movimento o un partito o un'associazione che faccia da tramite fra i mandatarî e i mandanti. Una grande assemblea non organizzata, abbandonata alla spontaneità dei propri impulsi, come sono spesso quelle promosse dal Movimento studentesco, non ha mai revocato, ch'io sappia, alcun mandato.

Non si dimentichi che se l'emancipazione politica non è sufficiente, è pur sempre necessaria, e che non vi può essere emancipazione umana che non passi attraverso l'emancipazione politica

Lungi da me l'idea di fare dello Stato rappresentativo l'alfa e l'omega della sapienza politica. E' stato un punto di partenza, anche se non è un punto di arrivo (ma poi ci sono nella storia i punti di arrivo?). È stata una svolta, anche se non è certamente l'ultima svolta (ma poi dobbiamo proprio credere all'ultima svolta?). Ad ogni modo, è un sistema migliore di quelli che lo hanno preceduto e di quelli che sinora l'hanno seguito. Non parlo dell'Italia: il nostro sistema politico fa acqua da tutte le parti. Ma fa acqua da tutte le parti, non perché sia un sistema rappresentativo bensì perché non lo è abbastanza. A parte il difetto del centrismo perpetuo, cioè della mancanza di una rotazione, su cui ha richiamato più volte l'attenzione Giorgio Galli (ancora nell'ultimo libro, *Dal bipartitismo imperfetto alla possibile alternativa*, Bologna, 1975), l'area di controllo dell'organismo rappresentativo per eccellenza, il parlamento, si restringe ogni giorno di più, al di là dei limiti di fatto del potere strettamente politico in una società capitalistica, dove le grandi decisioni economiche sono prese da un potere in parte privato e oggi in parte anche non nazionale. (Chi voglia avere un quadro preciso e orientato delle vicende del parlamento italiano in questi ultimi trent'anni legga il saggio recentissimo di Alberto Predieri, *Parlamento 1975*, uscito sul n. 174 di *Comunità*, pp. 1-72). Del resto, anche indipendentemente da quel che accade nel nostro paese, che nessuno spero vorrà prendere ad esempio di democrazia corretta e funzionante, occorre ricordare che il sistema rappresentativo allo stato puro non è mai esistito. Tranne che in Inghilterra, il regime parlamentare negli altri paesi è stato calato dall'esterno, in Stati con apparati ammini-

strativi accentrati e accentratori già fortemente sviluppati. Quello che noi per brevità chiamiamo Stato rappresentativo ha sempre dovuto fare i conti con lo Stato amministrativo, che è uno Stato che ubbidisce a una logica di potere completamente diversa, discendente non ascendente, segreto non pubblico, gerarchizzato non autonomo, tendente all'immobilità non dinamico, conservatore non innovatore, ecc. La sottomissione del secondo al primo non è mai riuscita del tutto. Una volta si parlava dei difficili rapporti fra politica e amministrazione. Oggi, con una formula ad effetto, si parla di corpi separati. Ma la verità è che i corpi separati non sono mai stati uniti.

L'errore in cui sono sempre caduti i teorici della democrazia industriale è quello di credere nella possibilità di risolvere la democrazia politica nella democrazia economica

Non ho mai dubitato che il sistema rappresentativo abbia limiti reali e insuperabili in una società capitalistica selvaggia come la nostra: la sovranità del cittadino è limitata dal fatto che le grandi decisioni che riguardano lo sviluppo economico o non arrivano agli organi rappresentativi o se arrivano vi arrivano prese in altra sede, in una sede in cui la stragrande maggioranza dei cittadini sovrani non ha alcuna voce in capitolo. Ma anche sotto questo aspetto il difetto del sistema non è di essere rappresentativo ma di non esserlo abbastanza. In una società capitalistica la sovranità del cittadino, del cittadino in quanto tale, nel senso che ognuno, oltre ad essere capitalista o operaio, borghese o proletario, è anche membro eguale a tutti gli altri della comunità politica, è una sovranità dimidiata, almeno sino a che perdura la separazione fra società civile e società politica. Questa constatazione, in cui convergono tutte le critiche di varia derivazione socialista allo Stato democratico borghese, di per se stessa giustissima, non toglie che l'area della sovranità del cittadino coincida con l'area del potere di cui dispongono gli organi rappresentativi ai più diversi livelli; non toglie che il cittadino sia sovrano nella misura in cui riesce a influenzare le decisioni che lo riguardano, il che sino ad oggi avviene, quando avviene, attraverso la via maestra degli organi rappresentativi (senza per questo negare, come dicevo poc'anzi, l'utile sussidio degli istituti di democrazia diretta). Le uniche due proposte alternative ch'io ricordi allo Stato parlamentare classico, quella proveniente dalla corrente del "guild-socialism" e quella dei "sovietisti" (su cui bisognerà tornare con un'analisi più particolareggiata), esprimono, pur nella diversità delle soluzioni, la stessa esigenza fondamentale,

di allargare il controllo democratico dal sistema politico al sistema economico. La logica cui entrambe le proposte ubbidiscono è la stessa da cui ha avuto origine lo Stato rappresentativo, cioè è la logica della lotta contro il potere assoluto del re, che passa prima attraverso un compromesso tra le due forze in contrasto (la monarchia costituzionale), quindi attraverso la liquidazione del potere del re (repubblica democratica), come ha mostrato schematicamente e suggestivamente Karl Korsch nel tracciare un parallelo fra l'evoluzione dell'organizzazione statale e l'evoluzione dell'organizzazione del lavoro, e attraverso la distinzione, su un versante, delle fasi della monarchia assoluta, della monarchia costituzionale, della repubblica democratica e della democrazia proletaria e, sull'altro versante, delle fasi dell'organizzazione dispotica del lavoro, del costituzionalismo industriale, della democrazia industriale⁵.

L'errore in cui sono sempre caduti i teorici della democrazia industriale è quello di credere nella possibilità di risolvere la democrazia politica nella democrazia economica, l'autogoverno dei cittadini nell'autogoverno dei produttori. L'errore deriva dal credere che non vi siano problemi del cittadino distinti da quelli del lavoratore (o del produttore). E invece questi problemi ci sono e sono proprio i problemi di libertà, delle libertà civili e politiche, la cui sottovalutazione, commista talora a derisione, dileggio o addirittura disprezzo, è purtroppo una delle non benefiche eredità del pensiero marxiano. Il testo canonico di questa tradizione sono alcune pagine della *Questione ebraica*, che, per quel fenomeno di abuso del principio di autorità da cui sono partito nel precedente articolo e con cui conchiudo, è diventato un comodo lasciapassare per tutti gli aspiranti dittatori (con o senza proletariato). L'abuso è tanto più grave in quanto l'interpretazione corrente, che fa di alcune pagine di quello scritto una specie di controdiagnosi dei diritti dell'uomo, va al di là dell'intenzione, certo del significato profondo di quel saggio, la cui tesi centrale, incontrovertibile, è che l'emancipazione politica non è tutta quanta l'emancipazione umana. Tesi incontrovertibile purché non si dimentichi che se l'emancipazione politica non è sufficiente, è pur sempre necessaria, e che non vi può essere emancipazione umana che non passi attraverso l'emancipazione politica. Emancipazione, questa, che richiede lo sviluppo, l'estensione, il rafforzamento di tutte le istituzioni da cui è nata la democrazia moderna, e non trae alcun vantaggio dalla loro, anche soltanto momentanea, sospensione.

(*Mondoperaio*, ottobre 1975).

⁵ K. KORSCH, *Consigli di fabbrica e socializzazione*, Bari, 1970, p. 147 e ss.

>>>> settant'anni/consigli di lettura

Gramsci e il Pci: due concezioni dell'egemonia

>>>> Massimo L. Salvadori

Nel suo significato originario il termine «egemonia» comprende due elementi: il comando da parte di chi l'esercita e il fatto che questo comando viene esercitato da chi lo detiene in vista dei seguenti scopi: 1) «guidare» degli alleati; 2) condurre insieme con essi un'azione di forza contro una parte o più parti avverse. Appare quindi che il concetto di egemonia, nella sua duplice articolazione, implica ricerca da un lato di consenso all'interno di un blocco di alleanze e dall'altro di dominio sugli avversari da ottenersi con la forza. Ci troviamo di fronte ad una combinazione di nessi che non sono scindibili.

È a tutti noto che nella cultura politica italiana (e non solo italiana) contemporanea la discussione sulla egemonia e sulle sue implicazioni è legata all'opera di Antonio Gramsci, e particolarmente al significato dei suoi *Quaderni del carcere*. Tanto che si potrebbe sinteticamente affermare che oggi Gramsci appare soprattutto come il «teorico dell'egemonia». L'attenzione centrale dedicata alla teoria gramsciana della egemonia ha le proprie radici nella ricerca condotta dal Pci intorno alle forme di una via al socialismo adeguata alla complessità dello sviluppo della società civile e dello Stato nei paesi a sviluppo industriale avanzato, nella consapevolezza che il «modello» di socialismo rappresentato dai paesi socialisti di matrice bolscevico-staliniana non è più né praticabile né auspicabile. L'opera di Gramsci e in specie i *Quaderni* sono considerati dai teorici e dagli ideologi comunisti come una tappa centrale, come un *trait d'union* fra il leninismo e il post-leninismo.

Le interpretazioni che potremmo dire correnti e con un segno più direttamente politico (quella di Luciano Gruppi è sotto questo profilo esemplare) tendono a suggerire una lettura secondo la quale Gramsci avrebbe compiuto una sorta di «rotazione» teorica, all'inizio della quale sarebbe stato all'interno del leninismo e della sua prospettiva e alla fine della stessa

avrebbe aperto, proprio attraverso l'elaborazione compiuta della «teoria dell'egemonia», la strada alla strategia attuale del Pci, fondata sull'accettazione del «pluralismo», sulla democrazia politica, sul dialogo tra forze politiche diverse, sulla strategia delle riforme.

Il Pci è il maggiore partito della sinistra italiana; ha un grande seguito popolare; assai più del Psi ha portato avanti una politica ad ampio raggio sul fronte ideologico; ed è la forza centrale e decisiva della sinistra italiana, con un peso crescente su scala internazionale

I punti della teorizzazione gramsciana contenuta nei *Quaderni* che vengono a questo scopo maggiormente utilizzati e «sensibilizzati» sono quelli che riguardano: 1) la necessità per una forza che intenda fondare uno Stato nuovo di essere «egemone» già prima di avere assunto il potere. 2) la necessità per il proletariato di legare a sé un «blocco» di forze storiche in grado di esprimere la complessità della società civile; 3) la necessità di assegnare un ruolo centrale al legame con gli intellettuali; 4) la necessità di condurre in «Occidente» una lotta che tenga conto adeguato delle differenze fra le forme della rivoluzione sociale in Russia e le forme di un processo rivoluzionario nei paesi borghesi sviluppati, insomma di tener conto delle «lezioni» derivanti dal fallimento della rivoluzione nell'Europa centro-occidentale nel primo dopoguerra.

Che una forza politica con il peso del Pci tenda ad utilizzare la propria «tradizione» teorica, e prima di tutto quanto di essa è legata alla figura del suo massimo pensatore, è fatto non soltanto naturale, ma doveroso. Senonché, constatato questo, a me sembra che si debba portare il discorso sul

piano più proficuo, cioè sul come viene condotta siffatta utilizzazione. Una simile verifica sul come può partire da due esigenze che possono rimanere distinte, ma che è invece bene collegare strettamente. La prima esigenza è in sé di carattere storico, vale a dire di esatta determinazione del significato della teoria gramsciana, dei «segni» suoi propri, della natura e degli scopi ad essa inerenti. La seconda esigenza è di natura più propriamente politica e riguarda il chiarimento del rapporto fra teoria e pratica.

Questa esigenza di chiarimento può essere espressa nel seguente interrogativo: il tentativo, dal Pci tenacemente costruito, di presentare la sua strategia attuale («compromesso storico») come fondata sulle implicazioni della teoria dell'egemonia di Gramsci è legittimo o meno? Vorrei spiegarmi meglio. Nel porre a questo punto una questione di «legittimità» non intendo affatto avanzare un problema di determinazione storiografica dei concetti, bensì un problema politico, poiché, a seconda del fatto che il richiamo a Gramsci sia «autentico» o no, ne deriva un giudizio diverso sul Pci di oggi. È infatti evidente che una cosa è un partito il quale, nel fare politica in atto, sia contraddistinto da una unità di teoria e di prassi, e un'altra è un partito che viva utilizzando in modo almeno in parte strumentale il pensiero del suo massimo teorico, con una conseguente scissione, assai poco gramsciana, fra una certa dimensione della teoria (appunto il richiamarsi a Gramsci) e la sua prassi. Se si potesse affermare che nella teoria e nella prassi del Pci esiste una fondamentale continuità con la teoria gramsciana, ciò vorrebbe dire che i comunisti si muovono pur sempre all'interno di una ispirazione che potrebbe dirsi, sinteticamente, leninista-rivoluzionaria nel senso aperto storicamente dal 1917; altrimenti si renderebbe necessario chiedere al Pci di chiarire in termini più definiti da un lato quale sia la natura reale del suo rapporto con la tradizione del bolscevismo e dall'altro quale sia la sua «natura» di forza socialista. Quello che ritengo si possa senza dubbi affermare è che una mancanza di chiarimento adeguato nel rapporto fra la teoria e la prassi porta all'empirismo sia teorico sia pratico.

Cerco di essere più esplicito. Il Pci è il maggiore partito della sinistra italiana; ha un grande seguito popolare; assai più del Psi ha portato avanti una politica ad ampio raggio sul fronte ideologico; ed è, in conclusione, la forza centrale e decisiva della sinistra italiana, con un peso crescente su scala internazionale. Esso ha perciò le maggiori responsabilità, cosicché i suoi problemi sono inevitabilmente i problemi di tutta la sinistra nel nostro paese, in modo diretto o indiretto.

I dirigenti di vario grado del Pci fanno valere questa forza con-

tinuamente, come dimostrazione nei fatti di una capacità teorica e pratica che di per sé dovrebbe rendere assai prudenti i suoi critici. Credo che si possano fare in proposito due osservazioni. La prima è che la storia mostra precedenti di partiti operai e socialisti i quali, proprio allorché pervennero ad un grado di massima forza in termini sia di consensi elettorali sia di larghezza e intensità di rapporti con le masse popolari, giunsero ciò nondimeno ad una «impasse» strategica caratterizzata anche da una scissione fra la teoria e la pratica (si pensi solo alla socialdemocrazia tedesca alla vigilia della prima guerra mondiale e al Partito socialista italiano nel primo dopoguerra).

E' della massima importanza per tutta la sinistra "fare i conti" con estrema spregiudicatezza nei confronti delle questioni teoriche

La seconda osservazione è che il Pci in ogni caso dovrebbe valutare attentamente (se mai non lo faccia) il fatto che la sua forza attuale proviene, per dirla un po' brutalmente, in misura consistente anche da una specie di rendita che la Dc, con il suo malgoverno e le tare storiche dell'assetto borghese in Italia, hanno quasi regalato al maggior partito di opposizione, facendo convogliare verso di esso forze interclassiste variamente composite, giustamente disgustate della Dc e deluse dall'incapacità o impossibilità del Psi di condizionare incisivamente l'azione riformatrice dei governi nel periodo del «centro-sinistra». Il che comporta la natura in parte eterogenea, poco chiara, e persino passivamente protestataria di una certa base di «consenso» recentemente ottenuta dal Pci stesso.

Di fronte a un simile fenomeno è della massima importanza per tutta la sinistra "fare i conti" con estrema spregiudicatezza nei confronti delle questioni teoriche così da giungere a chiarire i presupposti teorici della pratica con piena consapevolezza. Senza questa, le scelte strategiche acquistano carattere quanto precario; senza questa consapevolezza, la base dell'ampio consenso di cui le sinistre (e in primo luogo il Pci) oggi godono potrebbe diventare, a più lunga scadenza, un elemento di sbandamento. Solo infatti una chiara prospettiva teorica o per lo meno l'individuazione di una chiara problematica può impedire che una componente significativa del consenso sia soggetta a brusche oscillazioni.

Detto tutto ciò, ritengo che uno dei modi per individuare una problematica teorica nei suoi termini corretti sia anche la risposta all'interrogativo: la strategia attuale del Pci è «compatibile» con quella indicata da Gramsci? E, più specificamente, la linea dell'«egemonia» perseguita dal Pci è riconducibile

alla «teoria dell'egemonia» propria di Gramsci? È chiaro che, nel caso in cui si rispondesse (come dico subito che io faccio) che fra i due termini di confronto non vi è continuità politica ed intrinseca omogeneità di concezione, ciò non vorrebbe di per sé dire che ci si trovi di fronte a un peccato di lesa maestà; ma ci si sbazzerebbe di un equivoco, così ponendosi le premesse per l'identificazione della natura reale della concezione attuale dell'«egemonia» propria del Pci e per una realistica discussione sulle ragioni che hanno spinto il Pci a una evoluzione diversa, e sulla validità o meno dell'una e dell'altra concezione dell'egemonia rispetto ai compiti presenti.

Gramsci ha aperto realmente la strada ad una concezione dello Stato (con tutte le conseguenze) che non sia più da spezzare?

Credo che qualsiasi discussione sulla «teoria dell'egemonia» elaborata da Gramsci debba tenere presenti le seguenti esigenze: 1) verificare quali siano le sue origini e mettere queste ultime in relazione ai suoi sviluppi, per arrivare a delle conclusioni circa la questione centrale: se gli sviluppi abbiano introdotto rispetto alle origini delle variazioni qualitative, tali cioè da aprire una prospettiva differente; 2) verificare se gli sviluppi della teoria abbiano in Gramsci delle implicazioni che modifichino in modo sostanziale la teoria leniniana della dittatura del proletariato; 3) verificare insomma se il punto di approdo del pensiero di Gramsci, quale contenuto nei *Quaderni*, consenta o non consenta, sia pure solo in nuce, di considerare l'egemonia come qualcos'altro rispetto alla dittatura del proletariato, oppure se per Gramsci l'egemonia rimase sempre un modo per arricchire nelle sue articolazioni la teoria stessa della dittatura.

Il problema non è affatto accademico, poiché è noto a tutti che il Pci oggi porta avanti una teoria del potere socialista che non è più riconducibile a una teoria della dittatura proletaria, mentre i suoi ideologi affermano che la sua strategia è, per così dire, una «filiazione» del pensiero gramsciano. Chi si è spinto avanti in siffatta direzione con la maggiore chiarezza è stato Luciano Gruppi. La sua interpretazione della «teoria dell'egemonia» di Gramsci è schematicamente la seguente: Gramsci è partito figlio del leninismo; nella fase immediatamente leninista l'egemonia era per Gramsci un aspetto diretto della dittatura del proletariato; messo di fronte alla sconfitta del movimento operaio all'inizio degli anni '20, Gramsci ha aperto una fase di elaborazione fondata sulle differenze fra Oriente e Occidente, di cui i *Quaderni* sono la compiuta

espressione concettuale; l'approdo di Gramsci è una meditazione sul leninismo culminata in una concezione dell'egemonia che porta non esplicitamente, ma potenzialmente o meglio metodologicamente, a quello che Gruppi chiama «un arricchimento della concezione leniniana dello Stato, in quanto lo Stato può venire concepito non più soltanto come macchina oppressiva e quindi da spezzare» (è davvero difficile immaginare un uso più ambiguo del termine «arricchimento» di quello qui fatto). Alla considerazione di cui sopra Gruppi aggiunge significativamente una frase che esprime, sia pure con un certo ermetismo, tutto il «succo» della sua interpretazione: «Appaiono le conseguenze che ciò può comportare nella teoria e nella pratica»¹; e continua: «Tutta la concezione della via italiana al socialismo sarebbe inspiegabile ove non si partisse dal principio dell'egemonia [...] Cadrebbe insomma tutta una strategia e una tattica delle alleanze. Cadrebbe anche il rapporto fra riforme e rivoluzione [...] Cadrebbe anche la concezione del partito nuovo, di un partito cioè che non si limiti alla opposizione negativa, alla indicazione propagandistica della soluzione socialista, ma che intervenga attivamente ad individuare e risolvere i problemi che concretamente si pongono»². Più chiaramente di così non si sarebbero potuti indicare i termini dell'interpretazione della continuità fra la linea di Gramsci e la linea del Pci attuale (il fatto che il saggio di Gruppi cui mi riferisco sia del 1967 non cambia il discorso e non diminuisce il riferimento all'attualità).

I nodi sono dunque questi: Gramsci ha aperto realmente la strada ad una concezione dello Stato (con tutte le conseguenze) che non sia più da spezzare? Gramsci, in sostanza, ha posto le premesse per il passaggio da una concezione dello Stato come espressione della dittatura del proletariato, della «democrazia proletaria» come opposto della democrazia parlamentare-borghese, della ideologia marxista come ideologia dell'«antitesi totale» a una concezione dello Stato borghese come Stato da «non spezzare», della democrazia «pluralistica» quale espressa dalle istituzioni democratico-parlamentari di matrice liberale, della «egemonia ideologica» come «pacifico» confronto fra le ideologie prodotte dalle varie forze sociali e politiche? Gramsci è il padre di una concezione della «egemonia» come «arricchimento» della dittatura del proletariato che in effetti pone le premesse per l'abbandono di questa?

¹ L. GRUPPI, *Il concetto di egemonia*, in AA.VV., *Prassi rivoluzionaria e storicismo in Gramsci*, «Critica marxista», Quaderni n. 3, 1967, p. 88

² Ibid. pp. 94-95. 3 A. GRAMSCI, *Alcuni temi della questione meridionale*, in *La costruzione del Partito comunista 1923-1926*, Torino 1971, pp. 139-140. 4 Ibid., p. 140

Quando Gramsci scrisse nel 1926 che già nel periodo ordinovista «i comunisti torinesi si erano posti concretamente la questione dell'egemonia del proletariato, cioè della base sociale della dittatura proletaria e dello Stato operaio»³, egli era un corretto storico di se stesso, perché individuava esattamente nella strategia dei consigli di fabbrica l'origine della sua concezione della egemonia quale strumento per consentire al proletariato di «mobilitare contro il capitalismo e lo Stato borghese la maggioranza della popolazione lavoratrice»⁴.

È chiaro che la strategia dell'egemonia nel periodo consiliare è lo strumento per eccellenza non per un «allargamento» della democrazia, ma per il capovolgimento dell'ordine costituito

In che cosa si esprimeva la preoccupazione principale di Gramsci nel periodo consiliare? Egli era lucidamente consapevole che la mera forza, se pure poteva in circostanze eccezionali consegnare il potere, non poteva però in nessun modo costituire la base di una società avviata verso il socialismo. Sono troppo note le sue parole circa la necessità che il partito rivoluzionario sia circondato da un «prestigio» derivante dalla sua capacità di direzione e non ceda alle tentazioni autoritario-burocratiche perché sia qui il caso di soffermarvisi. Non si valuterà mai adeguatamente il significato del consiliarismo gramsciano se non lo si considererà, prima e più ancora che come tentativo di individuare una soluzione «tecnica» del potere proletario in relazione ai problemi della produzione, quale ricerca di un terreno per dare al progetto di dittatura politica una base di egemonia sociale. La sua lapidaria affermazione che «il consiglio di fabbrica è il modello dello Stato proletario»⁵ altro non è che un modo brillante e icastico per affermare che non vi può essere vero dominio politico senza direzione sociale, e per denunciare i limiti di qualsiasi dittatura di partito resa equivalente alla dittatura del proletariato.

Al tempo stesso è chiaro che la strategia dell'egemonia nel periodo consiliare è lo strumento per eccellenza non per un «allargamento» della democrazia, ma per il capovolgimento dell'ordine costituito: il consiglio è l'antitesi del potere padronale nella fabbrica; la ricerca da parte del proletariato delle alleanze con contadini e intellettuali è il mezzo per spezzare il blocco sociale borghese; la «riforma morale e in-

telletuale» delle masse è l'obiettivo da raggiungersi per annientare l'egemonia capitalistico-borghese sulla società civile e quindi rendere impossibile il dominio dello Stato che ne è manifestazione. Questa serie di antitesi rimase a fondamento del pensiero politico gramsciano fino alla sua conclusione. Ma se ciò è esatto ne segue che una teoria dello Stato, delle alleanze sociali, della funzione degli intellettuali che culmini nella rinuncia alla «mobilitazione contro il capitalismo e lo Stato borghese» in termini di creazione di una «base sociale della dittatura proletaria e dello Stato operaio» non può essere ricondotta a Gramsci.

Il ragionamento che dunque Gramsci conduceva negli anni 1919-1920 può essere abbastanza rapidamente delineato. Partendo dall'ipotesi, comune in generale al movimento rivoluzionario che si richiamava al bolscevismo, che la guerra mondiale avesse segnato in termini storici generali il destino del capitalismo pronunciandone la condanna, egli era occupato dal problema del come giungere in Italia a un sistema di dittatura del proletariato il quale desse alla dittatura stessa un carattere espansivo, in grado di assolvere positivamente due compiti: la gestione della macchina produttiva e la costruzione di un blocco di forza sociale che, nel suo insieme, potesse contrapporsi con maturità e quindi con successo al blocco dominante. Il germe della teoria dell'egemonia era appunto nella coscienza che la pura forza contro le classi avverse non porta al successo della rivoluzione se questa non raggiunge una sua maturità sociale, se cioè non si costruisce una riserva adeguata di consenso politico e di capacità tecnico-gestionale. Il consiglio degli operai e dei contadini era per lui la fucina prima, la «cellula» primaria e fondamentale insieme della direzione del partito rivoluzionario sulle masse dei produttori e della dittatura verso le classi da abbattere. Dando per scontata in certo senso la maturità «oggettiva» della rivoluzione, il problema di Gramsci era la costruzione della maturità «soggettiva».

Allorché, dopo il periodo che possiamo chiamare «bordighiano», Gramsci nel 1923-24 contrappose la sua direzione a quella di Bordiga, egli esplicitò con nuova chiarezza la sua teoria dell'egemonia. Ma questa esplicitazione non era una ripresa meccanica delle teorizzazioni del periodo consiliare, poiché vi era una situazione nuova, assai complessa. Bisogna soffermarsi brevemente sul significato della coscienza che Gramsci ebbe di questa complessità e porla in relazione ai suoi scopi. In una lettera del febbraio 1924 Gramsci afferma che in Occidente la presenza di sovrastrutture «create dal più grande sviluppo del capitalismo rende più lenta e più prudente l'azione delle

³ GRAMSCI, *Alcuni temi della questione meridionale*, cit, pp. 139 – 140.

⁴ Ibid., p. 140.

⁵ A. GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo, 1919-1920*, Torino, 1955, p. 37.

masse e domanda quindi al partito rivoluzionario tutta una strategia e una tattica ben più complesse e di lunga iena di quelle che furono necessarie ai bolscevichi nel periodo fra il marzo ed novembre 1917»⁶. Gramsci anticipa qui, con una perfezione compiuta, il discorso dei *Quaderni* sul tema delle differenze fra Occidente e Oriente. Ma con quali altri elementi egli correla questo aspetto del suo discorso? In poche parole, a che cosa gli serve sottolineare la «complessità» occidentale? Forse per aprire un discorso «nuovo» sullo Stato, sulle componenti sociali del blocco storico, per elaborare un concetto dell'egemonia che si esprima in una proposta che modifichi il progetto della costruzione della dittatura e avvii la costruzione di una politica delle alleanze di tipo «democratico»?

La direzione di marcia che Gramsci intende imprimere al movimento operaio e la sua concezione dell'egemonia sono interamente ispirate all'obiettivo di battere la socialdemocrazia e le forze della «democrazia» borghese

All'opposto. Il suo discorso è tutto fondato da un lato sulla presa di coscienza delle difficoltà «supplementari» create dal maggiore sviluppo della società capitalistica in Occidente, dall'altro sulla ricerca di una strategia che consenta di arrivare allo stesso risultato dei bolscevichi russi. La differenza che egli intende stabilire col bolscevismo poggia interamente su un concetto più complesso e, per così dire, «maturo» della dittatura del proletariato. Per questo Gramsci può affermare, contemporaneamente al discorso sulle «differenze» fra Oriente e Occidente, che lo scopo da conseguire è quello di arrivare alle «condizioni in cui i bolscevichi russi si erano trovati già fin dalla formazione del loro partito»⁷.

Insomma, il problema di Gramsci è: superare tutti gli ostacoli che la complessità della società borghese in Occidente pone, con la creazione di una «aristocrazia operaia con i suoi annessi di burocrazia sindacale e di gruppi socialdemocratici»⁸, alla bolscevizzazione del proletariato e, con il persistere di forze «democratiche», ad una politica delle alleanze che consenta la creazione di un «blocco storico» rivoluzionario. Quindi la direzione di marcia che Gramsci intende imprimere al movimento

operaio e la sua concezione dell'«egemonia» sono interamente ispirate all'obiettivo di battere: 1) la socialdemocrazia, 2) le forze della «democrazia» borghese. Quel che Gramsci avverte è che, rispetto alla situazione russa, in Occidente la rivoluzione e il bolscevismo non possono avere successo se, già prima della rivoluzione, non si determina uno spostamento di forze in senso rivoluzionario in grado di assicurare, su basi di «autonomia», un fondamento adeguato per una futura gestione dell'apparato produttivo moderno e dello Stato.

Quando si leggano le *Tesi di Lione* del 1926 per cogliervi quel che esse in effetti dicono, si vedrà che sono animate dall'esigenza della «bolscevizzazione», cioè della lotta contro «le correnti che costituivano una deviazione dai principi e dalla pratica della lotta di classe rivoluzionaria»⁹, contro le «utopie democratiche» sullo Stato¹⁰, contro quella «catena di forze reazionarie» che, partendo dal fascismo, attraverso i «gruppi anti-fascisti» come i liberali, i democratici, i combattenti, i popolari, i repubblicani, il partito socialista riformista, arrivi al partito massimalista. Anche i vari partiti «democratici» regionali come il Partito sardo d'azione sono considerati un «ostacolo» alla realizzazione della alleanza tra operai e contadini sotto la direzione del Pci¹¹. L'attenzione dedicata alle «lotte parziali» è funzionale all'obiettivo della dittatura del proletariato e alla «fondazione dello Stato operaio»¹². Gli ultimi punti delle *Tesi* (dal 42 al 44) indicano come meglio non si potrebbe il rapporto fra una tattica che utilizza strumentalmente le parole d'ordine «democratiche» e una strategia che ha come scopo di escludere ogni soluzione che non porti allo Stato proletario fondato sulla dittatura.

La tattica del fronte unico «come azione politica (manovra)» ha la funzione di creare le premesse per una efficace «direzione» delle masse ad opera del Partito comunista e la conquista della maggioranza in mezzo ad esse e fallirebbe qualora non portasse a «smascherare partiti e gruppi sedicenti proletari e rivoluzionari». Proprio in relazione al problema dell'individuazione di una via efficace alla dittatura è introdotta l'osservazione che la tattica del fronte unico e l'adozione strumentale di parole d'ordine «democratiche» si rendono necessarie poiché persiste un'adesione delle masse a partiti e gruppi da distruggere politicamente, la quale rende inopportuna in certe circostanze una «lotta frontale»¹³.

⁶ A. PALMI, URBANI e C., lettera in data 9 febbraio 1924, in P. TOGLIATTI, *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano*, Roma 1962, pp. 196-97

⁷ GRAMSCI, *La costruzione ecc.*, cit., p. 64

⁸ A. PALMI, URBANI e C., lettera cit., p. 197

⁹ *La situazione italiana e i compiti del Pci* [Tesi di Lione], in GRAMSCI, *La costruzione ecc.*, p. 488. 1° Ibid., p. 489.

¹⁰ Ibid. p. 489

¹¹ Ibid. p. 499.

¹² Ibid. p. 500.

¹³ Ibid. p. 511-513.



È dunque qui da vedersi la radice della affermazione fatta nei *Quaderni* secondo cui va respinta la «guerra manovrata» prima che la «guerra di posizione» abbia dato i suoi frutti. Non si tratta perciò di una contrapposizione fra i due concetti di «guerra» bensì di una loro correlazione funzionale. Non ci si può lanciare all'assalto nella direzione della conquista del potere (Stato operaio e dittatura del proletariato) fino a che la lotta di trincea non abbia creato le premesse del successo: l'assalto distruttivo dell'avversario rimane però lo scopo supremo. Tant'è che la conclusione delle *Tesi* (che esprimono un corso di pensieri di cui gli *Appunti sulla questione meridionale* sono una esplicitazione particolare) suona così: la formula del «governo operaio e contadino» (parola d'ordine che in certo senso potremmo definire «democratica») «è una formula di agitazione, ma non corrisponde ad una fase reale di sviluppo storico se non allo stesso modo delle soluzioni intermedie [...] Una realizzazione di essa infatti non può essere concepita dal partito se non come inizio di una lotta rivoluzionaria diretta, cioè della guerra civile condotta dal proletariato, in alleanza con i contadini, per la conquista del potere.

Il partito potrebbe essere portato a gravi deviazioni dal suo compito di guida della rivoluzione qualora interpretasse il governo operaio e contadino come rispondente ad una fase reale di sviluppo della lotta per il potere, cioè se considerasse che questa parola d'ordine indica la possibilità che il problema dello Stato venga risolto nell'interesse della classe operaia “in

una forma che non sia quella della dittatura del proletariato»¹⁴. Gramsci dunque, proprio nello stesso periodo in cui ha già raggiunto una sua consapevolezza precisa (del tutto analoga a quella espressa nei *Quaderni*) circa le differenze fra Oriente e Occidente e ha espresso negli *Appunti sulla questione meridionale* una matura «teoria dell'egemonia» e del «blocco storico», ha del pari chiarito, senza possibilità di equivoci, il senso stesso della sua strategia: la dittatura del proletariato e lo Stato operaio. Che cosa differenzia, allora Gramsci dai fautori più «arretrati» della dittatura e dello Stato operaio? Ciò che lo differenzia è il fatto che egli intende dare alla dittatura e allo Stato una base che non sia quella della pura forza, poiché egli è convinto che la pura forza non può risolvere le questioni connesse alla costruzione di una nuova società, la quale abbisogna di un consenso attivo delle masse lavoratrici, da esprimersi naturalmente all'interno delle istituzioni sorte dalla rivoluzione e dalla rottura dell'apparato di governo borghese.

Questo aspetto Gramsci lo fa valere per quanto tocca la strategia, non solo in Italia e più in generale in Occidente, ma anche nella stessa Unione Sovietica. E' in questa chiave, cioè alla luce della sua teoria dell'egemonia, che va letta l'affermazione, rivolta a Togliatti, secondo cui «oggi, dopo nove anni dall'ottobre 1917, non è più il fatto della presa del potere da parte dei bolscevichi che può rivoluzionare le masse occidentali, perché esso è già stato scontato ed ha prodotto i suoi effetti; oggi è attiva, ideologicamente e politicamente, la per-

¹⁴ Ibid. p. 513.

suasione (se esiste) che il proletariato, una volta preso il potere, può costruire il socialismo»¹⁵. Tutte le riserve di Gramsci nei confronti dei metodi di Stalin sono motivate dalla preoccupazione che nell'Urss possa venire a mancare una capacità di egemonia, e che il dominio abbia un sopravvento unilaterale sulla direzione. È mia convinzione che ciò che caratterizza Gramsci e la sua teoria dell'egemonia non sia affatto l'aver immesso elementi tali da aprire la strada a una concezione dello Stato di matrice liberali-parlamentare e alla via nazionale nel senso attuale del Pci, bensì il fatto di essere elaborata e complessa espressione del tentativo di dare alla dittatura del proletariato un fondamento adeguato. Sicché Gramsci è figlio più "indipendente" e anche autonomo, ma pur sempre figlio a tutti gli effetti della dottrina leniniana. Certo almeno questo egli era e intendeva essere ancora nel 1926. I *Quaderni* aprono una fase nuova? E in qual senso?

È una vera distorsione immaginare che una delle implicazioni del tentativo gramsciano di sviluppare il leninismo sulla base della consapevolezza della diversità fra Occidente e Oriente sia nientemeno che la «messa in soffitta» della teoria leniniana dello Stato e dell'obiettivo della dittatura proletaria

Non bisogna cercare di attenuare il significato del modo in cui Gramsci caratterizza Lenin nei *Quaderni*, proprio in quella sede in cui viene portata a compiutezza «filosofica» la sua teoria dell'egemonia. Egli, a proposito di Lenin, fa due affermazioni fondamentali da considerarsi nella loro unità concettuale: 1) che Lenin deve essere considerato colui che ha impostato le basi della teoria stessa («il principio teorico-pratico dell'egemonia ha anch'esso una portata gnoseologica e pertanto in questo campo è da ricercarsi l'apporto teorico massimo di Ilic alla filosofia della praxis»)¹⁶; 2) che Lenin però «non ebbe tempo di approfondire la sua formula»¹⁷. Ora, dove Gramsci rintraccia l'«insufficienza» di Lenin? Proprio in ciò che riguarda le indicazioni relative al passaggio in Occidente dalla «guerra di posizione» alla «guerra manovrata», per arrivare pur sempre alla dittatura del proletariato. È una vera distorsione immaginare che una delle implicazioni del tentativo gramsciano di sviluppare il leninismo sulla base

della consapevolezza della diversità fra Occidente e Oriente sia nientemeno che la «messa in soffitta» della teoria leniniana dello Stato e dell'obiettivo della dittatura proletaria.

Quando esprime la sua celebre formula, che ha per lui il valore di un principio generale di scienza della politica («La supremazia di un gruppo sociale si manifesta in due modi, come 'dominio' e come 'direzione intellettuale e morale'») Gramsci è di una chiarezza esemplare. La sua preoccupazione non è affatto quella di attenuare il significato della necessità che una classe dominante annienti politicamente e socialmente gli avversari; egli per contro lo ribadisce a tutte lettere. Quel che intende chiarire, è che *la forza da sola non è sufficiente*, e anzi che la sola forza è segno di una insufficiente maturità storica di chi pretenda di fondare uno Stato nuovo, che una classe dominante non può governare se, mentre esercita il suo dominio (dittatura) verso gli avversari, non è anche in grado di ottenere il consenso delle forze sociali alleate (che però devono avere una base sociale ed economica tendenzialmente omogenea) oggetto di direzione.

L'egemonia è dunque la stessa cosa della dittatura, di una dittatura però che (ecco il punto decisivo) deve essere altra cosa dalla dittatura di una forza politica senza capacità di direzione sulle forze economico-sociali indispensabili a far funzionare in modo nuovo la produzione materiale e intellettuale. Se si tiene presente tutto ciò, risulta del tutto limpido quanto Gramsci fa seguire all'affermazione: «Un gruppo sociale è dominante dei gruppi avversari che tende a "liquidare" o a sottomettere anche con la forza armata ed è dirigente dei gruppi affini e alleati». Allorché aggiunge che «un gruppo sociale può e anzi deve essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo»¹⁸, egli continua un ragionamento perfettamente coerente con quello svolto nel 1926 circa il fatto che non si può conquistare il potere se, mentre si lotta contro gli avversari, non si conquista la direzione sui gruppi affini con manovre «tattiche» volte a distruggere l'influenza esercitata sulle masse dalla «catena delle forze reazionarie».

In Occidente ciò significa appunto distruggere le forme in cui si realizza l'egemonia borghese anche attraverso i «democratici» e gli pseudo-socialisti. Tutta la sua teoria del «centralismo democratico» è nei *Quaderni* volta ad assicurare una base di direzione dei vertici verso la base del partito rivoluzionario, ed è una specificazione interna al partito dell'egemonia, che ha una sua specificazione ulteriore nel rapporto fra il partito nel suo complesso e gli alleati. Chi sono questi alleati? Sono

¹⁵ Gramsci a Togliatti, lettera del 26 ottobre 1926, in GRAMSCI, *La costruzione*, pp. 136-137.

¹⁶ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, II, Torino, 1975, pp. 1249-50.

¹⁷ Ibid., p. 866.

¹⁸ Ibid., III, Torino 1975, pp. 2010 - 11.

sempre e solo per Gramsci forze economico-sociali, non altri partiti che rimangano su una prospettiva autonoma diversa da quella della dittatura del proletariato.

Si osservi come Gramsci ribadisca nei *Quaderni* il carattere «totale» del marxismo e insista sul fatto che il marxismo, nella sua unità di teoria e prassi, non sia materia di «dialogo» con le altre visioni del mondo, bensì solo mezzo di conquista delle altrui posizioni al fine di sostituire un'egemonia a un'altra; si osservi, insomma, come il carattere «totale» del marxismo sia una dimensione del progetto della dittatura proletaria o, in altri termini, di una democrazia di tipo nuovo, costruita cioè all'interno delle istituzioni dello Stato proletario come antitesi di quello borghese.

Quel che certo appare inaccettabile per
Gramsci è una concezione dello Stato come
espressione «generale», della democrazia quale
quella oggettivatasi nel sistema
liberale-rappresentativo

A proposito di questo carattere «totale», Gramsci scrive: l'ortodossia del marxismo va ricercata «nel concetto fondamentale che la filosofia della praxis “basta a se stessa”, contiene in sé tutti gli elementi fondamentali per costruire una totale e integrale concezione del mondo, una totale filosofia e teoria delle scienze naturali, non solo, ma anche per vivificare una integrale organizzazione pratica della società, cioè per diventare una totale, integrale civiltà [...] Una teoria è appunto “rivoluzionaria” nella misura in cui è elemento di separazione e distinzione consapevole in due campi, in quanto è un vertice inaccessibile al campo avversario. Ritenere che la filosofia della praxis non sia una struttura di pensiero completamente autonoma e indipendente, in antagonismo con tutte le filosofie e le religioni tradizionali, significa in realtà non aver tagliato i legami col vecchio mondo, se non addirittura aver capitolato»¹⁹.

Ed ecco che, proseguendo, Gramsci caratterizza in termini «del più abietto e vile opportunismo» una concezione del partito politico che scinda il carattere unitario teorico-pratico e consenta «ai soci di aggrupparsi in idealisti, materialisti, atei, cattolici, ecc.»²⁰. Solo tenendo presente quanto precede si può intendere il senso della valorizzazione compiuta da Gramsci del fattore culturale, dell'aspetto etico-politico della egemonia:

senso, che significa ricerca dell'espansione del marxismo in lotta contro tutte le altre concezioni e della vita e della politica. Nel momento in cui scrive che «la fase più recente» di sviluppo della filosofia della prassi «consiste appunto nella rivendicazione del momento dell'egemonia come essenziale nella sua concezione statale e nella “valorizzazione” del fatto culturale, dell'attività culturale, di un fronte culturale come necessario accanto a quelli meramente economici e meramente politici»²¹, egli altro non fa che affermare che lo Stato-forza abbisogna di una base adeguata di consenso ottenuto grazie ad una lotta vittoriosa contro le altre concezioni e della Stato e della politica e della vita in generale. È un modo di ribadire che, se il mero momento della forza è necessario ma insufficiente, i limiti della zona di consenso da acquisirsi sono all'interno di una determinata concezione dello Stato. Non è un caso che sempre a Lenin Gramsci riconduca la genesi di quella elaborazione della teoria dell'egemonia, cui egli cerca di dare uno sviluppo: «Il più grande teorico moderno della filosofia della praxis, nel terreno della lotta e dell'organizzazione politica, con terminologia politica, ha in opposizione alle diverse tendenze “economicistiche” rivalutato il fronte di lotta culturale e costruito la dottrina dell'egemonia come complemento della teoria dello Stato-forza e come forma attuale della dottrina quarantottesca della “rivoluzione permanente”»²².

Un altro aspetto del pensiero di Gramsci circa il significato dell'egemonia in rapporto alla dittatura emerge là dove egli esamina le concezioni di Croce e Gentile. Che cosa osserva Gramsci? Egli nota: 1) che «per Gentile la storia è tutta storia dello Stato», che per lui «egemonia e dittatura sono indistinguibili», nel senso (unilaterale) che «la forza è consenso senz'altro», che «esiste solo lo Stato e naturalmente lo Stato governo, ecc.»; 2) che per Croce la storia «è invece “etico-politica”», cioè che questi «vuole mantenere una distinzione tra società civile e società politica, tra egemonia e dittatura»²³. Come possiamo sintetizzare, a questo punto, la posizione di Gramsci? Gramsci in effetti, nella sua concezione dell'egemonia, si distacca da Gentile nel senso che rifiuta (e qui è la sua caratteristica peculiare) l'identificazione tra dittatura ed egemonia, poiché tutta la sua concezione è volta a spiegare che esistono Stati che poggiano su dittature incapaci di egemonia; e si distacca altresì da Croce nel senso che non ritiene distinguibili, al modo in cui questi fa, l'«egemonia» dalla «dittatura», la

¹⁹ Ibid., II, p. 1434.

²⁰ Ibid., p. 1434.

²¹ Ibid., p. 1224.

²² Ibid., p. 1235.

²³ Ibid., p., 691.

«società civile» dalla «società politica». Sintetizzando, si può affermare che secondo Gramsci *il sistema dell'egemonia è riconducibile al sistema della dittatura, ma che può esistere un sistema di dittatura incapace di esprimersi in termini di egemonia, mentre l'egemonia deve inserirsi come specificità di una dittatura capace di risolvere insieme il momento del dominio sulle classi avverse e quello della direzione sulle classi alleate e sui gruppi affini.*

Pare evidente, in conclusione, che quando cerca il modo di essere adeguato di uno Stato operaio Gramsci lo trova nella concezione dell'egemonia. Esiste certo un sistema egemonico borghese fondato sul modo di produzione capitalistico ed espresso nello Stato democratico-borghese; deve secondo lui esistere anche un sistema egemonico fondato sul superamento del modo capitalistico ed espresso in quello Stato che organizza, per le classi e i gruppi appartenenti al «blocco storico rivoluzionario», forme di «democrazia proletaria», e per le classi e i gruppi ostili allo Stato operaio forme di controllo e di repressione basate sulla violenza. Quel che certo appare inaccettabile per Gramsci è una concezione dello Stato come espressione «generale», della democrazia quale quella oggettivatasi nel sistema liberale-rappresentativo, del marxismo come una delle varie ideologie, in concorrenza con le altre, inserita in un «pluralismo istituzionalizzato», di un partito in cui il marxismo stesso possa convivere con fedi religiose e dottrine di diversa matrice.

La teoria dell'egemonia gramsciana è l'espressione più alta e complessa del leninismo

Per dirla in poche parole, credo che si debba affermare con forza che la teoria dell'egemonia gramsciana è l'espressione più alta e complessa del leninismo, in nessun modo un ponte di passaggio fra il leninismo e una concezione della lotta politica e dello Stato che contrapponga il sistema dell'egemonia al sistema della dittatura e dello Stato quali espressi da Lenin, da colui che Gramsci, quasi a evitare per il futuro ogni equivoco, chiama il San Paolo del marxismo²⁴. Nella visione gramsciana, il momento «costantiniano» era ancora tutto di là da venire.

Al fine di cogliere la motivazione profonda del leninismo «strutturale» di Gramsci è necessario sottolineare il fatto che egli era in pieno partecipe di una interpretazione della natura dell'epoca storica che si collegava a quella propria della Terza Internazionale e dell'analisi teorica dell'imperialismo di Lenin.

Egli era del tutto convinto che il socialismo fosse maturo oggettivamente ormai da tempo. Come riferisce Athos Lisa nelle sue *Memorie*, sintetizzando questa convinzione in poche parole, Gramsci «partiva dalla considerazione che le condizioni oggettive per la rivoluzione proletaria esistono in Europa da più di 50 anni». Solo quando si tenga presente siffatta convinzione si può collocare adeguatamente il vero significato della sua opposizione alla teoria del social-fascismo e alla linea politica avventuristica che ne discendeva. Egli non si opponeva a questa in quanto riteneva che la lotta al fascismo dovesse essere condotta in nome della ricostituzione del sistema di democrazia di matrice liberale nel quadro di una «Costituente» di tipo «democratico», quale quella che si ebbe in Italia dopo la fine del conflitto mondiale: ma in quanto pensava che occorresse una fase «intermedia», la quale, con le debite differenze, consentisse al partito rivoluzionario di accumulare le forze necessarie ad arrivare a un «ottobre» italiano. Il suo dissenso con la linea del social-fascismo verteva sul fatto che essa pretendeva di arrivare a uno scopo che egli pure condivideva senza una fase tattica adeguata che aveva indicato già nel 1924: trovare la strada per porsi nelle condizioni in cui si erano posti i bolscevichi e per arrivare alla dittatura del proletariato. In breve, il suo dissenso stava nel fatto che egli accusava il Pci e l'Internazionale di concepire in modo schematico le premesse della dittatura e di non comprendere l'importanza della costruzione della dimensione «egemonica», altrettanto indispensabile. *Il dissenso era dunque fra due concezioni aventi per unico oggetto le basi della dittatura del proletariato.*

Lisa è molto preciso: «L'esposizione (di Gramsci) sul tema della Costituente fissava questi due concetti: 1) tattica per la conquista degli alleati del proletariato; 2) tattica per la conquista del potere». La funzione della fase di transizione ha come obiettivo di far capire alle masse rurali la «giustezza» del programma comunista «e la falsità di quello degli altri partiti politici»; «il partito ha come obiettivo la conquista violenta del potere, della dittatura del proletariato, che egli deve realizzare usando la tattica che è più rispondente a una determinata situazione storica, al rapporto di forze di classe esistenti nei diversi momenti della lotta»; «la "Costituente" rappresenta la forma di organizzazione nel seno della quale possono essere poste le rivendicazioni più sentite della classe lavoratrice nel seno della quale può e deve svolgersi, a mezzo dei propri rappresentanti, l'azione del partito che deve essere intesa a svalutare tutti i progetti di riforma pacifica, dimostrando alla classe lavoratrice italiana come la sola soluzione possibile in Italia risieda nella rivoluzione proletaria». Può ben comprendersi come, al

²⁴ I *ibid.*, p. 882.

fine di evitare ogni equivoco possibile intorno a una interpretazione «democratica» della sua concezione della funzione della Costituente, Gramsci ricordasse che «in Russia l'art. 1 del programma di governo del Partito bolscevico comprendeva la "Costituente"»; e concludesse dicendo che la parola d'ordine del partito doveva essere: « Repubblica dei soviet operai e contadini in Italia »²⁵. Non tener conto di tutto ciò nell'interpretare la teoria dell'egemonia di Gramsci quale espressa nei *Quaderni* vuoi dire mutilarla così da servire una attualità politica affatto estranea all'impostazione e alla prospettiva di Gramsci.

Il «pluralismo» di Gramsci (se egli mai avesse usato questo termine) non era certo ciò che oggi intende il Pci in relazione ai problemi posti dal suo inserimento nelle istituzioni democratico-repubblicane di matrice liberale

Non si possono comprendere le posizioni di Gramsci sopra riportate se non inquadrandole nell'analisi più generale del capitalismo da lui compiuta e in quella più particolare del fascismo. Egli non giudicava pensabile una ulteriore fase espansiva del capitalismo di carattere organico e considerava perciò la lotta di classe come segnata fundamentalmente dalla dialettica rivoluzione-controrivoluzione, in un'epoca la cui natura era essenzialmente quella di epoca della rivoluzione sociale. Il fascismo rappresentava una forma di controrivoluzione incapace in sé di avere altro carattere che di controrivoluzione passiva; e perciò Gramsci riteneva che la fine del fascismo dovesse coincidere con la ripresa dell'attualità della rivoluzione proletaria, seppure segnata da problemi di tattica quali quelli che abbiamo sopra ricordati. Altra fu la situazione che in effetti si aprì dopo la fine del nazifascismo, anzitutto nel mondo e poi in Italia, talché la strategia gramsciana venne accantonata. Il capitalismo mondiale trovò una leadership negli Stati Uniti, sotto le cui ali venne intrapresa la ricostruzione capitalistica nell'Europa fuori dalla sfera sovietica. Questo volle dire che le istituzioni democratico-borghesi e la loro espressione statale divennero l'ambito nel quale per un'intera nuova epoca storica (che è quella attuale) i partiti comunisti dovettero collocarsi. Insomma, cambiarono profondamente, rispetto all'ipotesi gramsciana, le stesse carte disposte sul tavolo. I rapporti fra le classi risultarono diversi anzitutto sul piano della forza interna e internazionale, rendendo irrealistico ogni progetto di attacco e muta-

mento delle istituzioni in senso antiborghese. La «guerra di posizione» spezzò, per così dire, il proprio nesso con la «guerra manovrata». Fu in questo contesto nuovo che, attraverso contraddizioni e contrasti, maturò progressivamente nel Pci una concezione dell'«egemonia» poi assunta in modo definitivo, con una accelerazione, negli ultimi anni, avente caratteristiche qualitativamente diverse rispetto alla concezione gramsciana. Poggiando sull'accettazione delle istituzioni parlamentari, sul riconoscimento della pluralità dei partiti quali rappresentanza e organizzazione dei diversi gruppi e delle diverse classi sociali - ormai anche per quanto concerne la «costruzione del socialismo» - su una concezione del «pluralismo» ideologico-politico come espressione organica e necessaria della democrazia, su una ipotesi di partecipazione al governo nei termini del «compromesso storico», il Pci è pervenuto a una concezione dell'egemonia che è tutt'altra cosa di quella di chi, al modo di Gramsci, intendeva porla a fondamento dello Stato operaio: della assoluta supremazia, sotto la direzione politica del Pci, del proletariato industriale sui suoi alleati (limitati a quelle forze sociali che potessero costituire una «antitesi» rispetto al «blocco» sociale diretto dalla borghesia), di una concezione del marxismo come elemento di distinzione e separazione assoluta rispetto a tutte le altre concezioni, di una visione della democrazia interna al solo blocco sociale rivoluzionario.

Per Gramsci, coerentemente con il suo leninismo «strutturale», la democrazia era tre cose, e solo queste: 1) un mezzo per una «riflessione» fra eguali politici (cioè fra comunisti) sui presupposti e le modalità della loro azione; 2) un mezzo per dirigere forze sociali «subalterne»; 3) un mezzo per consentire al partito rivoluzionario di raccogliere le forze necessarie per «distruggere», con la razionalità e la persuasione, i falsi idoli che ancora signoreggiano le coscienze degli alleati «subalterni», e quindi per creare le basi della dittatura verso i sostenitori attivi del vecchio mondo. Il «pluralismo» di Gramsci (se egli mai avesse usato questo termine) non era certo ciò che oggi intende il Pci in relazione ai problemi posti dal suo inserimento nelle istituzioni democratico-repubblicane di matrice liberale, dove una concezione del mondo entra in «libera concorrenza» con le altre, puntando alla «vittoria del migliore».

Senza dubbio l'evoluzione del Pci non è stata in primo luogo di natura dottrinale; essa è stata, per contro, anzitutto il risultato di una precisa realtà economico-sociale. Di fronte al dato che la realtà del capitalismo internazionale e i rapporti fra i «blocchi» avevano in Occidente e in Italia reso inattuabile una relativamente rapida alterazione dei rapporti di forza tra le classi sociali in direzione dell'abbattimento del capitalismo

²⁵ A. LISA, *Memorie. In carcere con Gramsci*, Milano, 1973, pp. 86-89.

stesso e delle sue istituzioni, di fronte all'ostica realtà che la conservazione sociale aveva una vasta base politica di massa, il Pci si è trovato a doversi porre un compito nuovo: quello di inserirsi in siffatto contesto e di accettare le tecniche atte a «regolare» le relazioni fra classi diverse, fra differenti partiti di massa, accantonando un progetto di alterazione di questi rapporti secondo una dinamica che portasse allo Stato operaio. Messo di fronte al dato che la borghesia in Italia ha avuto la forza per imporre le proprie istituzioni statali, sia pure in un quadro costituzionale democratico avanzato, il Pci si è proposto di «occupare» le istituzioni con un'azione «egemonica» che da un lato rinuncia allo Stato operaio e alla dittatura del proletariato e dall'altro mira a conquistare la direzione dello Stato parlamentare. Una concezione dell'egemonia, questa, del tutto diversa da quella gramsciana.

Ora che il socialismo si trova a confronto con situazioni difficili, è necessario procedere con la piena assunzione delle responsabilità, in primo luogo teoriche

È indubbio, però, che a siffatta nuova strategia il Pci è giunto anche «utilizzando» Gramsci. Maturata la crisi del «modello sovietico», il PCI poté trovare un punto di riferimento nella critica che Gramsci, alla luce della sua teoria dell'egemonia, aveva incessantemente rivolto ad un progetto socialista che rimanesse chiuso in una concezione angusta dello Stato-forza e che identificasse meccanicamente la dittatura di un partito con la dittatura del proletariato. Ma poi «mise la sordina» agli altri aspetti della teoria dell'egemonia di Gramsci (a quelli cioè connessi con una concezione espansiva della dittatura del proletariato), così da avallarne una interpretazione secondo cui le critiche da lui rivolte ad una dittatura senza «egemonia» aprivano, almeno implicitamente, la strada allo «scorporamento» dell'egemonia dalla dittatura.

Ho cercato di mettere in rilievo come il Pci, nel tracciare la sua strategia attuale, si sia trovato di fronte a problemi pratici nuovi rispetto a quelli di Gramsci e alle sue ipotesi. E' però necessario che il Pci esca dai tatticismi teorici, che faccia i conti con la «tradizione» teorica in modo più limpido, mettendo da parte quella «sapienza cattolica» in cui tutto è «adattamento» e niente è «mutamento». La sua teoria dell'egemonia è una teoria di segno inequivocabilmente e qualitativamente diverso rispetto a quella di Gramsci. E' diversa rispetto sia ai mezzi sia agli scopi. La teoria di Gramsci è la massima espressione teorica, come ho

sottolineato in precedenza, di quella fase storica del movimento comunista internazionale che si è aperta con la rivoluzione di ottobre e si è chiusa al momento dell'affermazione dello stalinismo in regime. La teoria della egemonia del Pci è per contro espressione del tentativo di elaborare una strategia sulla base della fondamentale accettazione delle istituzioni esistenti in Occidente e della liquidazione crescente della fase storica staliniana. Chiedere al Pci di far poggiare la propria pratica su un confronto meno «tatticistico» con il patrimonio teorico passato risponde non solo ad una esigenza di «verità», ma anche e soprattutto a un'esigenza politica. Tutta la sinistra italiana, di cui nessuno dimentica che il Pci è componente essenziale, ha bisogno di una maggiore verità quale fondamento di un maggiore realismo. Chi scrive è convinto che, negli aspetti essenziali, la politica del Pci sia tale da ricongiungere questo partito alla concezione dello Stato, dei rapporti fra le classi, della «via al potere», della funzione stessa dei «governi di coalizione», propria del marxismo socialdemocratico assai più che alla concezione leniniana e anche gramsciana: con l'unica eccezione di un «residuo» leninista, di primaria importanza però, nei criteri di organizzazione interna del partito, residuo che è per lo meno dubbio se potrà sopravvivere. Se questa è la realtà, bisogna discuterla. Se la realtà è un'altra, bisogna chiarirne meglio i termini.

Non è mai segno di forza lo stabilirsi di un rapporto clerico-celebrativo con il passato (o meglio, forza può anche essere, ma per i conservatori), salvo poi a procedere nei fatti in modo «trasformistico». Il «trasformismo» ha un posto rilevante nel «clericalismo marxista». Quando i socialdemocratici si ricongiunsero alla concezione liberale dello Stato, dissero di farlo «interpretando» Marx; quando Stalin fece quel che fece, affermò che il suo era puro oro leninista; e così via. Ora che il socialismo si trova a confronto con situazioni difficili, è necessario procedere con la piena assunzione delle responsabilità, in primo luogo teoriche. Mi pare in ogni caso chiaro che la strategia del «compromesso storico», il «pluralismo ideologico», la lotta per la trasformazione «democratica» dello Stato non hanno nulla a che fare con il pensiero di Antonio Gramsci, il massimo e più creativo interprete del leninismo storico, e segnano una svolta definitiva rispetto ad esso. La storia è interessante anche perché non consente a nessuno di vivere oltre un certo limite di rendite costruite nel passato. Si può magari farlo per un certo periodo, ma prima o poi ci si trova «nudi»: e non è detto che, in ultima analisi, ciò sia sempre un male, se non altro perché ci si fa vedere quali si è.

(*Mondoperaio*, luglio 1976)

>>>> **settant'anni/consigli di lettura**

Il socialismo non è nato a Livorno

>>>> **Giuliano Amato**

Per chi interviene fra gli ultimi nel dibattito su egemonia e pluralismo è probabilmente doveroso astenersi da rinnovate e puntigliose esegesi del pensiero di Gramsci. L'avvertenza di Lucio Colletti - qui non si tratta di processare un morto - non sempre è stata seguita. È anzi lecita l'impressione che del morto si sia fatta addirittura l'autopsia, prendendone poi dei brandelli per adattarli alle interpretazioni più diverse. Ciò è in fondo una comprensibile conseguenza della complessità e della ricchezza del pensiero di Gramsci; il quale fu un intellettuale-politico di prima grandezza, maturò nel tempo orientamenti anche diversi fra loro e restò sempre problematico, come accade a tutti gli uomini della sua levatura. È facile perciò sovrapporre gli strati della sua maturazione e manipolare in vario modo le sue riflessioni: quelle in chiave pluralista suggeritegli dal totalitarismo fascista, o quelle, in chiave a dir poco diversa, dettate dall'esigenza di dare forza egemonica al proletariato attraverso il partito.

Resta il fatto che occorre intendersi sul senso di queste operazioni di scavo. Il dibattito in corso non ha per scopo - mi pare - una disinteressata esplorazione delle idee, dei nessi, delle contraddizioni e di quant'altro si possa trovare nel ricchissimo patrimonio che Gramsci ha lasciato. Si parla di Gramsci per capire come il Pci di oggi si colloca rispetto alla sua tradizione ideologica e culturale, e quali siano il senso, gli effetti e i limiti della sua dichiarata fedeltà a tale tradizione. Questo comporta certo che si chiarisca anzitutto in che cosa consiste il legato dello stesso Gramsci, di cui il Pci si sente ancora adesso custode. Non mi sembra però che serva, per farlo, una esplorazione che arrivi a frugare in tutte le pieghe: si disperde poi, necessariamente, in indicazioni anche contrastanti fra loro. Mentre si falsano addirittura i termini del problema quando queste indicazioni vengono cercate e contrapposte fra loro, non per chiarire meglio la complessità dell'autore studiato, ma per trarne pezzi d'appoggio a favore di questa o di quella valutazione sull'odierno Pci.

Sono questi i motivi per i quali rinuncio a fornire un ulteriore apporto esegetico, che aggiunga anche il mio al Gramsci degli

altri, e mi riprometto di svolgere un discorso articolato sui tre punti seguenti. Primo: esplicitazione, molto sintetica e riassuntiva, delle posizioni di Gramsci che mi sembrano pacifiche per tutti e che già sono emerse come le più rilevanti per la discussione in corso su egemonia e pluralismo. Secondo: ricognizione e valutazione di ciò che è cambiato nella struttura e nei confini delle classi sociali rispetto al tempo (o forse al modello) su cui Gramsci aveva riflettuto. Questo è il materiale di cui il dibattito più ha sentito il bisogno e del quale non tutti gli interventi lo hanno fornito. Non sarò io in grado di colmare le eventuali lacune rimaste, ma è certo che a non farlo si galleggia un po' al di fuori della storia e si cade, in un modo o nell'altro, in quell'abuso del principio di autorità che Bobbio ha lamentato a proposito di Marx. Terzo: sulla base dei cambiamenti sociali intervenuti, quale sia il senso dell'uso che di Gramsci fa il Partito comunista, e quale sia il senso degli inviti ad abbandonarlo che alcuni gli hanno rivolto.

Le sue avanguardie sono nutrite di politici e di filosofi, capaci di elaborare una concezione del mondo, di organizzare attorno ad essa la classe, di imporla progressivamente nella società

Non serve ed è anzi deviante inserire nel dibattito in corso il Gramsci non ancora approdato alla riflessione storica e alla conseguente teorizzazione in tema di egemonia. Se posso fare una piccola deroga alla regola che mi sono appena imposto, dirò che a me piace moltissimo il Gramsci che preconizzava nel 1919 la scoperta del socialismo da parte dei lavoratori cattolici: e diceva che vorranno fare da sé, che non vorranno più intermediari e diventeranno uomini che attingono nella propria coscienza i principi della propria azione, uomini che spezzano gli idoli, che decapitano Dio. Ma il Gramsci di cui dobbiamo occuparci è quello che esamina gli strumenti con cui si era affermato il potere della borghesia: che ripercorre, in particolare, la vicenda dei moderati italiani dell'800 e scruta le loro differenze dal partito d'azione, tenendo sullo

sfondo il potenziale e i limiti dell'impostazione giacobina; che giunge infine a costruire l'egemonia come categoria generale, a distinguerne le forme specifiche e a ravvisare nel partito lo strumento essenziale e infungibile con cui il proletariato, a differenza della borghesia, può arrivare a conquistarla.

È stato detto che l'elaborazione finale si risolve in una vera e propria scienza storica della politica, ancorché abbozzata soltanto. Ma anche se questo è sicuramente vero, e se è altrettanto vero che Gramsci corrobora i suoi risultati con meditazioni relative a diversi momenti della storia pre-ottocentesca, è onesto ammettere - ed anche questo è stato notato - che il suo discorso è principalmente suggerito dal confronto fra l'egemonia borghese dell'800 e la progettata egemonia proletaria. E dal confronto emergono alcune notazioni essenziali su cui conviene fermarsi.

In primo luogo, l'egemonia borghese è stata resa possibile - non solo come coercizione, ma anche come consenso - dalla molteplicità degli strumenti di cui la borghesia disponeva non solo nello Stato, ma in primo luogo nella società. La borghesia, grazie principalmente alla proprietà dei mezzi di produzione e grazie anche agli intellettuali che hanno trasformato i suoi interessi in valori con riconosciute pretese di generalità, era munita di poteri economici, di poteri privati che affondavano le loro radici anzitutto nella società. La sua era dunque un'egemonia compatibile con il pluralismo ed effettivamente esercitata anche in forme pluralistiche, perché espressione di una classe i cui singoli componenti possedevano posizioni di comando e di controllo indipendentemente da quelle derivanti dalle istituzioni dello Stato e prima ancora di esse.

Prescindiamo qui dal domandarci se e quanta egemonia-consenso ci fu da parte dei moderati italiani e quanto invece, nei confronti dei ceti subalterni, si trattò di dominio esercitato con la coercizione e incapace soprattutto (come ci ha detto lo stesso Gramsci) di integrare la società nei valori di chi la guidava. Nel Gramsci che parla dei moderati italiani serve piuttosto rilevare, in questa sede, la palese oscillazione, nell'attribuzione dell'egemonia, fra la classe e la sua rappresentanza organica, cioè il gruppo dirigente. La questione, nel contesto dell'egemonia borghese, finisce tuttavia per non avere grande importanza, proprio perché si tratta di un'egemonia diffusa, esercitata in forme pluralistiche. L'egemonia del proletariato, invece, non è possibile allo stesso modo, perché il proletariato è classe subalterna, non ha poteri economici né d'altra natura nella società civile. Esso non trova i suoi intellettuali nel processo produttivo e se li deve formare direttamente nel campo

politico-filosofico. Saranno questi i suoi organizzatori, i diffusori della sua cultura, il gruppo dirigente del suo strumento-chiave per diventare egemonico, il partito. Gramsci tocca in questo modo il problema centrale del potere proletario e sente gli stessi nodi che già si erano imposti alla riflessione (e non solo alla riflessione) di Lenin. Vale per il proletariato l'affermazione (nata per la borghesia) secondo cui il governo è il comitato d'affari della classe egemone? Oppure, data la sua mancanza di potere economico nella società, il proletariato è destinato ad essere guidato prima e governato poi dalla sua rappresentanza organica e dalle istituzioni pubbliche che di questa, e di questa soltanto, saranno espressive?

Il problema del chi sia egemone - la classe o il gruppo dirigente - poteva anche restare aperto a proposito dell'egemonia borghese. E l'ambivalenza - come si è detto - corrispondeva in realtà alla più corretta delle soluzioni. Per il proletariato invece le ambivalenze non sono consentite.

L'evoluzione avvenuta nella struttura di classe
della società contemporanea ha posto diversi
problemi, che investono prima ancora Marx
che Gramsci

Gramsci, come Lenin, ritiene essenziali le avanguardie e non diversamente da lui avverte tutti i rischi, realizzatisi nell'esperienza sovietica, della loro prevaricazione sulle masse. Più di Lenin ha tempo e modo di cercare gli antidoti e lo fa sulla base della sua cultura, delle sue diverse esperienze, e soprattutto sulla premessa che al potere si possa storicamente arrivare non per conquista repentina, ma alla fine di una guerra di posizione. Le sue avanguardie sono allora nutrite di politici e di filosofi, capaci di elaborare una concezione del mondo, di organizzare attorno ad essa la classe, di imporla progressivamente nella società. Il suo proletariato è la classe che si organizza in partito, e il partito non la prevarica perché vive e opera come un "uomo collettivo".

Il breve memento sul pensiero di Gramsci che interessa al nostro dibattito può finire a questo punto. Il nocciolo è nelle cose testé ricordate: il pluralismo come forma specifica piuttosto dell'egemonia borghese che di quella proletaria, il proletariato come classe che, essendo subalterna, deve cercare i propri intellettuali, cioè i demiurghi della sua coscienza, al di fuori del processo produttivo e formarli direttamente tra i politici e i filosofi, la vitalità non prevaricante del partito affidata all'allegoria dell'uomo collettivo (e a tutte le indicazioni che Gramsci si è poi a più riprese annotato per darle consistenza).

L'evoluzione intervenuta nella struttura di classe della società contemporanea ha posto diversi problemi, che investono - com'è noto - prima ancora Marx che Gramsci. Non è questa la sede per affrontare i dubbi sulla validità di alcune fra le categorie di Marx, avanzati da parti diverse alla luce della presenza di un ingigantito ceto medio, che palesemente non è transitoria; dello sfruttamento di lavoratori «improduttivi» difficile da ricondurre alla diretta privazione di plusvalore; della forza contrattuale acquistata dai lavoratori subalterni, che dà loro un potere nel mercato. Ai nostri fini, del resto, non interessa tanto la validità attuale di quelle categorie (che com'è stato dimostrato è comunque superiore a quanto non pensino alcuni fra i seminatori di dubbi). Interessano piuttosto i fenomeni che hanno portato a porsi il problema e interessa correlarli alle domande centrali emerse nel dibattito su Gramsci: la società attuale consente di tener ferma quell'immagine del proletariato su cui Gramsci ha costruito la forma specifica dell'egemonia proletaria? Ove quell'immagine dovesse essere abbandonata, dovremmo desumere che la società è oggi conformata in modo tale da non consentire più, in realtà, alcuna egemonia? È vero che una prova in tal senso la fornisce proprio l'adozione dei modelli pluralistici, come tali privi della tensione finalistica, che è essenziale per l'egemonia? O non dovremmo all'opposto concepire per lo stesso proletariato un percorso verso l'egemonia realizzato attraverso il pluralismo?

Da una parte la maturazione sindacale del proletariato operaio, dall'altro l'elevata professionalità di gran parte dei "nuovi" sfruttati testimoniano dell'esistenza di molti che sono in grado di essere, e che sono in concreto, gli intellettuali organici di se medesimi

Sapendo che questi sono i quesiti ai quali occorre rispondere, vediamo allora, sempre brevemente, i fenomeni che forniscono gli elementi di risposta. Primo fenomeno. La posizione subalterna del proletariato è oggi parzialmente incrinata dal potere che esso ha conquistato attraverso la sua organizzazione, non solo e non tanto partitica, quanto sindacale. Un proletariato innestato nel modo di produzione capitalistico e sindacalmente debole, o ciecamente rivendicativo, o addirittura amorfo ci appare univocamente subalterno. Il proletariato organizzato nei sindacati del nostro tempo, e in particolare in quelli italiani, rimane subalterno rispetto a una produzione dei cui mezzi non ha la proprietà, ma ha una forza e un cosciente

contro-potere di mercato. Esprime inoltre dal proprio interno, dalle proprie file cioè, degli organizzatori, che sono selezionati non nel campo intellettuale, ma in quello economico-produttivo. Gli serviranno anche i politici e i filosofi, ma riesce a strutturarsi e a darsi una coscienza e una guida che sono una proiezione diretta della sua condizione.

Né si tratta di quella guida economico-corporativa di cui Gramsci giustamente diffidava ed espressiva di un potere apparente, perché interamente subordinato ai meccanismi di mercato. L'esperienza sindacale italiana dimostra che il potere fatto valere dai lavoratori subalterni è stato, per molti versi, corporativo, ma è stato anche potere di classe, rivolto cioè ad alterare gli equilibri di classe e gestito in prima persona, neppur tanto dalla dirigenza, quanto direttamente dal movimento operaio.

Secondo fenomeno. Fra la borghesia capitalistica e i lavoratori-produttori sono cresciute schiere sempre più numerose di lavoratori subalterni addetti ai "processi di distribuzione" creati dallo stesso capitalismo. Sono i lavoratori improduttivi, ma privi di proprietà, che la categoria marxiana di sfruttamento (legata alla fonte del plusvalore) non può includere, ma della cui esistenza già Marx si era rivelato consapevole, anche se non li aveva inquadrati teoricamente. Questa crescita fa sì che i lavoratori-produttori siano una componente ragguardevole, ma ormai stabilizzata nelle società contemporanee. Accanto a loro ci sono altri lavoratori sicuramente subalterni, fra i quali è possibile (anche se non necessario) che non solo i rapporti di autorità in cui sono puntualmente inseriti, ma lo stesso capitalismo venga sentito come una fonte di irrazionale sfruttamento. Ciò vale per i tecnici di impresa, per gli insegnanti, per gli operatori sociali nei servizi, per tutti coloro, insomma, che rientrano nella "nuova classe operaia" di quel socialismo francese, che un'ironia troppo facile definisce gambettista.

I due fenomeni, messi insieme, fanno sì che il blocco sociale in cui dovrebbe prender corpo l'egemonia proletaria da un lato sia per necessità composito (e lo sia non perché include alleati resi consenzienti, ma per solidarietà tra sfruttati diversamente collocati rispetto al processo produttivo); dall'altro includa dei lavoratori subalterni che non sono privi, in quanto tali, di potere e di capacità di coscienza e di auto-direzione. Da una parte la maturazione sindacale del proletariato operaio, dall'altro l'elevata professionalità di gran parte dei "nuovi" sfruttati testimoniano dell'esistenza di molti che sono in grado di essere, e che sono in concreto, gli intellettuali organici di se medesimi, né sono probabil-

mente disposti a riconoscere in esclusiva ad altri questo ruolo.

So di avere sintetizzato molto e di essere stato schematico, ma esistono analitici lavori di sociologia (anche di studiosi marxisti) che fanno da supporto a queste brevi osservazioni. Il loro senso rispetto al modello di Gramsci dovrebbe essere, a questo punto, evidente. In primo luogo “subalterno nel processo produttivo” non è affatto eguale né a “non intellettuale”, né a “privo di potere”. In secondo luogo la visione dicotomica implicita in Gramsci può essere mantenuta solo a patto di pluralizzarne all’interno le due componenti e di immaginare un’aggregazione proletaria che non discende dalla crescita storicamente necessitata dei lavoratori-produttori e dalla connessa azione dei loro intellettuali organici.

È possibile affrontare ora le domande centrali, quelle che riguardano la possibilità e le forme specifiche dell’egemonia. Nel dibattito è emerso chiaramente che, secondo alcuni, una

società pluralistica come quella in cui oggi viviamo esclude l’egemonia. Ed è questo il senso che costoro assegnano alla scelta pluralistica: è una scelta imposta dai tempi e presuppone, piaccia o non piaccia, la rinuncia a pretese egemoniche. Sicuramente le cose non stanno oggi come ai tempi di Cavour e di quelli che, con lui, si misero a fare gli italiani dopo aver fatto l’Italia. L’egemonia sembra più dei meccanismi che degli uomini, reificata nel mercato, come si è detto, più che esercitata da un percepibile e consapevole gruppo sociale. E’ vero inoltre che questa peculiare egemonia non è rovesciabile con quella subentrante di una nuova classe che la dialettica della storia spinga in modo inesorabile verso un appuntamento già dato.

Questo però pone fine ai miti, agli attori tanto privilegiati da apparire muniti di doti demiurgiche. Ritorna a fare della storia il regno delle possibilità, ma proprio per questo non vedo come possa essere anche preclusivo di questa o di quella tra-



sformazione sociale. Se l'egemonia proletaria non è una necessità della storia, non è tale neppure quella del mercato o dell'inconscio. Dire che la democrazia di massa è solo mezzi e non ha fini ulteriori al rispetto delle sue stesse procedure è un chiaro errore di ottica. Se si è consapevoli che la trasformazione sociale non è una necessità ma una possibilità quanto mai problematica, i mezzi diventano di una importanza estrema. Non c'è un percorso segnato dall'inizio e non basta muovere le gambe per arrivare. Ma questo vuol dire che ai mezzi si deve badare molto, sino al punto di considerare alcuni di essi irrinunciabili alla stessa stregua dei fini, non che ci si debba chiudere nell'orizzonte segnato dal loro uso, divenuto un fine a se stesso.

Se si è consapevoli che la trasformazione sociale non è una necessità ma una possibilità quanto mai problematica, i mezzi diventano di una importanza estrema

Il socialismo diviene, in questa prospettiva, non un traguardo a data fissa (ma questo non è più una novità per nessuno), bensì un processo di trasformazione sociale inteso a eliminare i rapporti di sfruttamento, a egualizzare le opportunità, a diffondere le responsabilità, a imporre una guida cosciente e democratica dei fatti economici. Attorno alla realizzazione di questo processo è possibile impegnare un blocco sociale che è ad un tempo più forte e più debole di quello immaginato da Gramsci. È più forte perché conta su gruppi sociali che sono subalterni solo parzialmente, in quanto esprimono direttamente i loro intellettuali anche nel campo tecnico-produttivo e hanno dei poteri nella società. È però, e proprio per questo, un blocco in certo senso più debole, perché non è facilmente compatto, né assoggettabile alla guida di quei politici e di quei filosofi che Gramsci metteva alla testa di una classe interamente subalterna. È un blocco tutto da creare, da far nascere attraverso coloro che possono farne parte, e dando per scontato il fatto che non c'è una coscienza sola, ma ce ne sono tante: e sarebbe pericoloso, oltre che impossibile, tentare di ignorarlo, o peggio di sradicarlo, per semplificare il problema. È, in conclusione, un blocco possibile e a più teste per un fine possibile.

Arrivo così all'ultimo punto, al senso cioè che può avere oggi la fedeltà del Pci al pensiero di Gramsci. A ben guardare, questa fedeltà riflette due usi di Gramsci che sono diversi e in qualche modo contraddittori fra loro. Da un lato richiamarsi al suo concetto di egemonia (anziché alla dittatura del proletariato) serve a mantenere fermo il traguardo finale, ma a por-

tare in primo piano la premessa che lo si persegue con il consenso, e che per conseguenza anche al di là del traguardo ci sarà un mondo diverso da quello della mera dittatura. Dall'altro lato un tale richiamo sottolinea però che la stessa egemonia (non meno della dittatura) la si cerca col partito e nel partito, affidando ai politici e ai filosofi di questo il ruolo perdurante di coscienza e di guida della classe, in vista del traguardo che l'aspetta.

Sotto questo profilo la fedeltà a Gramsci diventa un fattore regressivo e frenante rispetto alle forme specifiche che l'(eventuale) egemonia proletaria è oggi in grado di assumere. Non offre spazi né alle culture di cui sono diretti portatori gran parte dei ceti subalterni, né ai poteri di cui essi sono muniti, che pure sono la principale garanzia contro la prevaricazione delle "Avanguardie" nei confronti della classe. Non a caso il Pci guarda con una qualche diffidenza a tali poteri, ravvisando in tutto ciò che non sia istituzione a sicura presenza partitica (o che non faccia capo a una tale istituzione) rischi o di corporativismo o di spontaneismo. È del resto la stessa stratificazione sociale interna al Pci a palesare molto concretamente l'effetto regressivo della sua fedeltà a Gramsci e le difficoltà che esso incontra ad assimilare le nuove componenti del blocco sociale a cui pure si riferisce.

Il Pci è realmente il partito degli intellettuali umanisti che fanno da coscienza ad un ceto incapace di darsela da solo. Per un partito in cui Marx non fosse stato mediato dalla cultura indiscutibilmente idealistica di Gramsci, sarebbe impensabile una presenza così sproporzionata di storici e di filosofi rispetto agli economisti, ai sociologi, agli studiosi delle istituzioni. E non riflette una tale realtà il fatto che questo stesso dibattito su egemonia e pluralismo, salvo pochi *outsider* come me, sia stato dominato proprio da quel genere di intellettuali, che probabilmente ritengono il tema di loro pertinenza?

Questa componente idealistica collocandosi sul ceppo marx-leninista, ha concorso a produrre due effetti, dei quali il Pci tuttora risente. Il primo è quello di garantirlo sul senso sicuramente progressivo della storia, il secondo è di affidare ai sacerdoti di una cultura amministrata dall'alto - come altri ha già detto - il compito di far luce alla classe sul percorso che deve seguire. Il Pci respinge l'invito che gli viene rivolto a rompere la continuità, a staccarsi non solo da Lenin, ma anche da Gramsci. Se vuol dire che nessuno può cancellare la propria storia, ha perfettamente ragione, ma si tratta di un'ovvietà. Se vuol dire, come qualcuno ha detto, che rinunciare al suo ruolo e ai suoi caratteri di partito gramsciano significa rinunciare al socialismo, cedere al pragmatismo e vagare

senza meta sui marciapiedi della società capitalistica, allora il discorso è profondamente diverso. Una posizione del genere riflette paradossalmente lo stesso errore - un errore per eccesso - fatto da quei critici del Pci che nella società di oggi vedono la fine di tutte le egemonie e se ne sentono schiacciati sino alla disperazione di chi è solo tra la folla.

Fra il socialismo come necessità storica e il pluralismo cieco della società di oggi c'è il socialismo come mèta semplicemente possibile.

L'impianto ideologico e strutturale che una parte del movimento operaio italiano ritenne di darsi a Livorno nel 1921 non è il più adatto a praticare questo socialismo.

Ma il socialismo, in Italia non è nato a Livorno

Portarsi su questo terreno significa davvero gettarsi nel vuoto? Può rispondere di sì chi ha bisogno di certezze assolute, chi dal confronto con gli altri teme di vedere smentite le verità che gestisce. Ma al di fuori delle certezze e delle verità non c'è il vuoto, c'è l'alveo di una tradizione socialista che preesiste al Pci e che ha radici assai più lontane di quelle che esso oggi difende con tanta fermezza. Sulla premessa, intrinseca a tale tradizione, che non c'è bisogno di sostituire sull'altare un padre fondatore con un altro, è giusto ad esempio che anche Kautsky venga rimeditato. Kautsky ha ben poco da dirci in termini di modellistica istituzionale, perché è vero che il suo Stato parlamentare di liberal-democrazia classica è molto meno ricco e articolato di quello a cui oggi tutti pensiamo. Ma c'è in lui l'idea che il confronto attraverso le istituzioni democratiche è quello che permette di misurare le distanze, di verificare i consensi, di far crescere e di cementare fra loro gli apporti che ciascuno, in relazione al suo ruolo, è in grado di fornire.

Quest'idea oggi serve allo stesso Pci, riflette anzi tendenze che esso sta cercando di avviare, nonostante gli ostacoli frapposti dalla sua struttura e dalla sua tradizione. Se questa è la strada, prima o poi il nodo dovrà essere sciolto, e il partito-principe dovrà abbandonare la pretesa di identificarsi con la classe e rinunciare all'allegoria dell'«uomo collettivo». Il socialismo non è un traguardo suo, che esso sia chiamato a perseguire attraverso i sindacati, attraverso i tecnici, attraverso le università, attraverso le sedi del governo locale, e confrontandosi solo con le forze partitiche estranee all'uomo collettivo che ancora pretende di essere. E' rispetto a questo collettivo che



deve accettare di essere “parte”, accanto ai sindacati, accanto ai tecnici, agli uomini delle università, ai cittadini che nei comitati di quartiere vogliono gestire responsabilmente la vita collettiva. A costoro non ha certezze da dare ed insieme a loro deve riscoprire ogni giorno se e come sia realizzabile la sua concezione del mondo.

Questa riscoperta continua e comune ha bisogno di un assetto istituzionale che non può essere costruito sulla base del centralismo democratico né è esaurito dalla somma, o dalla sintesi, dei poteri deliberati affidati alle assemblee a rappresentanza politica. Esige invece che le varie parti dell'«uomo collettivo» vengano altresì riconosciute per le radici autonome e per il ruolo specifico che ciascuna di esse possiede nella società, e che possono anche entrare in conflitto fra loro attraverso i poteri, o i contropoteri, di cui devono essere munite. Come ha osservato Brus nella sua analisi socialista del dissenso (*Mondoperaio*, febbraio '77), «in una situazione complessa deve esserci il diritto non solo di presentare alternative in una discussione intellettuale, ma anche di combattere per esse; ciò apre la via di un compromesso. Ma se non ci sono poteri a sostenere il punto di vista alternativo, non ci sarà mai compromesso». Il socialismo non può prescindere da questi poteri, e la forza del proletariato, come classe egemone e non oggetto di egemonia, è nel possederli in prima persona nella società, attraverso il movimento sindacale, il pluralismo economico-produttivo, l'autogestione dei servizi. Non è facile, certo, mantenere la rotta in un sistema così articolato, ma questo è anche l'unico modo per trovarla senza miti e senza prevaricazioni. L'impianto ideologico e strutturale che una parte del movimento operaio italiano ritenne di darsi a Livorno nel 1921 non è il più adatto a praticare questo socialismo. Ma il socialismo, in Italia non è nato a Livorno.

(*Mondoperaio*, aprile 1977).

>>>> settant'anni/consigli di lettura

La Cosa e i cespugli

>>>> Luciano Cafagna

L'idea da cui prendemmo le mosse – un anno e mezzo fa – era che il progetto D'Alema prospettasse “una cosa grande” e che – per questo, *soprattutto per questo, proprio per il fatto dimensionale di trattarsi di “cosa grande”* – “ne valesse la pena”. Che significava questo slogan che allora adoperammo? Forse sarà bene ricordarlo: ricordare che dicevamo certe cose abbastanza precise e mixate, indicavamo determinate motivazioni e non determinate altre che altri, magari, invece indicavano e che erano però diverse, perché sottolineavano o sottintendevano un'enfasi su altri aspetti della situazione che avevamo intorno e davanti.

Noi partivamo da un giudizio inquieto e specifico della situazione italiana e non da grandi voli pindarici su tendenze mondiali da cui dedurre le nostre scelte. E ci chiedevamo - ambiziosamente, forse, o presuntuosamente, o velleitariamente (lo giudichino gli altri) – se la nostra specifica cultura – la cultura del riformismo socialista – potesse offrire la chiave per uscire dal labirinto italiano. Partivamo da una duplice constatazione. La prima constatazione era che la crisi italiana aveva alle sue origini non tanto una vicenda di affarismo politico – che forse era solo un *casus belli* – ma un'enorme accumulazione intrecciata di equivoci sociali e di dissesti economici e finanziari, dovuta a tensioni malamente gestite da una perversa complicità di opposte parti: l'una irresponsabile nell'avallare pretese, l'altra irresponsabile nel concedere (e certo ci sono dentro anche responsabilità socialiste *pro quota* di cedimento rispetto alla linea di un vero riformismo).

Quella perversa accumulazione era ormai giunta al *redde rationem* e ormai – ecco il succo della prima nostra constatazione – non poteva non essere drammaticamente affrontata, e la si poteva affrontare o da sinistra o da destra: o da sinistra, con senso di responsabilità e creatività innovativa sociale, con un grande sforzo di ricerca – motivata, socialista – del consenso e delle mediazioni necessarie; oppure da destra, in modo drammaticamente cruento, fortemente conflittuale, e probabilmente alla fine catastrofico. L'immediato corollario di una scelta di questo tipo era – ed è – che una sinistra che voglia

gravarsi di compiti così ardui e anomali rispetto alla sua storia deve essere *grande, forte, unita*. Non può essere una sinistra di cespugli, di risentimenti, di ricatti, di agguati. Non può essere una sinistra di piccolo cabotaggio.

La seconda constatazione che noi facevamo era che la crisi italiana, disgregando un sistema politico, non ne aveva però composto un altro. E aveva invece generato una preoccupante frammentazione, nella quale la mossa unificante a destra del Polo – originariamente abile – si era rivelata quasi subito un fragile conato dilettantesco, presto rotto da violente spinte centrifughe, e di una violenza centrifuga che arrivava a minacciare assai di più che una coalizione politica (minacciava addirittura l'unità del paese) e in più da radicale mancanza di idee (salvo quelle nitidamente secessioniste della Lega).

D'Alema riprende la strada che era stata di Craxi e del partito socialista degli Anni Ottanta perché non c'è altro da fare

Mentre la risposta coalizionale a sinistra dell'Ulivo appariva a sua volta un composto minato da un pesante ricatto interno, dovuto agli effetti assai gravi di una mancata, e tuttora mancante, chiarificazione relativa alla identità di una moderna sinistra e ai suoi possibili compiti di fronte a inediti e modernissimi problemi di risanamento e di salvataggio. Questo era il succo delle premesse da cui partivamo.

Da queste premesse ricavavamo – come socialisti, come riformisti e come realisti – una conclusione: che non ci si potesse tirare indietro di fronte a un appello, espresso con serietà – la serietà che va riconosciuta all'uomo politico D'Alema – per una radicale rifondazione della sinistra italiana: una radicale rifondazione unitaria e grande, fondazione di una sinistra riformista unitaria che facesse finalmente di questa sinistra la sinistra di un “paese normale”, a chiara scelta socialdemocratica, capace di prendere culturalmente atto – in modo definitivo – della condanna storica del comunismo, di quella “dura replica della storia” di cui parlavamo con il nostro amico Bobbio già

25 anni fa. E ciò in tutte le sue implicazioni presenti e future, e non solo come giudizio storico.

E come tirarsi indietro di fronte a una simile prospettiva, quella di un finalmente grande partito socialista e riformista unitario rappresentante della sinistra italiana? Era stata questa la scelta dell'ultimo Nenni, della campagna culturale di *Mondoperaio* degli anni 70, della linea socialista uscita dal Midas, della segreteria autonomista di Bettino Craxi. Una scelta cui erano sempre mancate il successo, le necessarie convergenze: erano mancate – in sostanza – le legioni, i numeri elettorali. Ora coloro che ne erano stati ieri gli avversari sembrava venissero ad adottarla. E qui veniamo al punto critico. Perché non ci siano equivoci, queste cose bisogna dirle chiaramente, parlarne con limpido riferimento a quel che si diceva e si pensava ieri, e a quel che invece si dice e si pensa oggi, e a tutte le conseguenze di quel che si diceva e pensava ieri e che vanno oggi cambiate, dismesse, modificate. Sennò i più – le legioni, ma soprattutto i sottufficiali che ne formano il connettivo – continueranno a far finta di niente e tutto andrà come prima. Vedremo poi – indicandoli col dito – di che natura sono i vecchi vizi di cui bisogna liberarsi, perché questa è la parte essenziale del discorso riformista e perché la riflessione sulle ragioni e i torti del passato sarebbe perfettamente inutile se non servisse a illuminare quali sono i vizi di cui occorre liberarsi nel presente e per il futuro. Si dicono continuamente molte cose fuori luogo sul rapporto fra il passato e l'oggi. Ripetiamolo una volta per tutte: la riflessione sulle ragioni e i torti del passato serve solo ad illuminare quali sono i vizi di cui occorre liberarsi nel presente e per il futuro. Ma torniamo alla proposta D'Alema.

D'Alema riprende la strada che era stata di Craxi e del partito socialista degli Anni Ottanta perché non c'è altro da fare. E' la strada che Bertinotti – scusate se cito Bertinotti, ma c'è una ragione – chiama della “modernizzazione capitalistica”. Ebbene sì, il problema è proprio questo: che la sinistra cavalchi la modernizzazione capitalistica; che la sinistra non si rassegni a fare la parte di chi è tagliato fuori dalla storia, se la storia ci mette davanti quella che Bertinotti chiama la “modernizzazione capitalistica”; che la sinistra non si rassegni a rifugiarsi in un album di vecchie fotografie o a gridare dalla finestra. Che la sinistra trovi, nel cavallo della modernizzazione capitalistica, lo strumento per salvare al meglio una lunga stagione di successi negoziali apparenti, storti, spessissimo corporativi, a sperequata e improduttiva distribuzione sociale di costi e benefici, alla fine insostenibili.

D'Alema – guardiamo le cose in faccia – riprende la strada di

Craxi, con qualche difetto in meno, forse anche con qualche qualità in meno, certo con qualche esperienza storica in più, e, soprattutto con qualche corpo d'armata, per quanto assottigliato, in più. Ma ha davanti alcuni grossi problemi analoghi a quelli che aveva davanti Craxi. Ho citato prima Bertinotti perché parla un linguaggio povero – una povertà che è mascherata dalla facondia verbale e mimica – ma che è il linguaggio che la sinistra ha sempre usato e che capisce, e nel quale si annidano resistenze, incomprensioni, equivoci. Ed è lì che bisogna farsi capire. Comincio a pensare che non si possa fare a meno di avere la forza – e lo stomaco – per andare su quel terreno linguistico e ribaltarne gli argomenti con l'uso del buon senso.

Lo scontro che Craxi tentò di affrontare
dal di fuori, D'Alema e i suoi amici devono
ora affrontarlo all'interno

Per proporre la strada della modernizzazione – raccoglierne la sfida – Craxi aveva dovuto scontrarsi (mettendovi coraggio a volte, eccessiva prudenza altre volte, e spesso allogeni ma convergenti pregiudizi statalistici in molti casi), con la radicata anima comunista e massimalista della sinistra. Lo fece con coraggio, ho detto, ma con troppi difetti di visione, di stile, e perciò perse. Quello che ora io vorrei sottolineare è questo: non si creda che D'Alema, per battere una strada che è sostanzialmente la medesima, solo per il fatto che milita nello stesso partito che ha nutrito quell'anima comunista e massimalista (anche se ne ha perso un pezzo) possa evitare di affrontare lo stesso scontro, possa evitare di passare per le stesse forche caudine. Si apre una stagione di scontri e di lotte, non un rettilineo: non una Prospettiva Nievski, come avrebbe detto Lenin.

Questo è il punto cruciale, la chiave di volta di tutta la riflessione politica sull'operazione politica che è stata chiamata Cosa Due (con un gergo comprensibile, ahimè, se si vuole essere ottimisti, allo 0,5% della popolazione italiana). E' più che logico che si cominci dal vertice. Ma non si può pensare che tutto si risolva attraverso una operazione di vertice. Lo scontro che Craxi tentò di affrontare dal di fuori, D'Alema e i suoi amici devono ora affrontarlo all'interno. Ma è lo stesso scontro. Potremo discutere sulle tattiche, però la questione è la stessa. Il fatto è – per dirla in breve – che si impone che venga ripercorso alla rovescia, in tempi scorciati, lo stesso cammino battuto con assiduo professionismo per decenni, quando si praticava coscienzosamente e capillarmente una pedagogia



politica sbagliata, e quando alla fine si diceva “alt, fermiamoci, ora occorre moderazione”. La logica era che si trattasse di questione di opportunità, non di sostanza. Non dimentichiamo, tra l’altro, che il mondo dell’ex-comunismo è purtroppo profondamente avvezzo – per lunga consuetudine – a interpretare, e tollerare, come doppiezze tattiche le svolte più audaci, riservandosi di conservare poi, al di sotto di queste, i propri vizi di massimalismo e di settarismo.

Tenendo ferme queste premesse, dobbiamo oggi chiederci cosa è stato fatto, dopo un anno e mezzo e alla vigilia di quella che si vuole come fase conclusiva e di realizzazione del progetto di varo del grande partito nuovo della sinistra. Bene, credo si possa dire che è stato fatto poco, se non pochissimo. Ho già esposto altrove le mie riserve, e le ripeterò qui. La prima è la più generale, e vedo con soddisfazione che sta esplodendo nelle discussioni di questi giorni. C’è, con ogni evidenza - e per ragioni che non sono di superficiale ripicca, ma di funzionale capacità di orientamento per chi deve affrontare il futuro - c’è, dicevo, una revisione del passato da compiere, una precisa condanna di errori da fare, e per contro quindi un riconoscimento da rendere a chi aveva lavorato nella direzione giusta: insomma, un filo da riprendere anche per dare, a chi quella storia l’aveva vissuta, il senso vero di quelle cose vissute, nel bene e nel male.

Il Pds è composto da almeno tre generazioni di militanti, e, sfortunatamente per quel partito, la più giovane e ignara non è neanche la più rappresentata. C’erano perciò da ritrovare, nel passato del vecchio Pci, i germi di riformismo – che pure c’erano stati, in modo tormentato, se si vuole, ma c’erano stati – per valorizzarli. Penso specialmente a Giorgio Amendola e ai suoi amici. Ai fermenti per farsi “sinistra di governo”.

Penso alle battaglie di amici oggi dimenticati, come Silvio Leonardi. E c’era una tradizione di dialogo con i socialisti da riesaminare e riprendere, dalla discussione con Nenni nel ‘56, al primo centrosinistra, e financo a molti aspetti del “duello” con Craxi.

Non solo questo non è stato fatto, ma la Cosa Due ha di fatto confermato l’emarginazione – che la Cosa Uno aveva proclamato – di quella corrente riformista che pure aveva al suo attivo anticipazioni, sempre più esplicite negli anni, di socialdemocrazia nell’ambito comunista, fra dileggi e mugugni di molti fra coloro che oggi abbracciano questa nuova prospettiva. Questo è uno stilema classico dello stalinismo: sbarazzarsi, come prima mossa, di coloro dei quali si adotterà la linea fino al giorno prima negata. Non è un buon segno che si ripetano quegli stilemi. Ma c’è qualche ragione ulteriore per fare attenzione a questo discorso sulle generazioni, e sul quale tornerò più avanti.

Non è stato dato alcun segnale di vero interesse politico per la tradizione socialista, per esempio in occasione delle amministrative di quella tradizionale culla del riformismo che è la città di Milano, ora non a caso finita nelle mani della destra

Ho detto la mia prima riserva critica. Passo alla seconda, che è questa. C’è un intero partito, dietro D’Alema, dietro Minniti e i loro amici. Ebbene questo partito è attonito, se non addirittura ostile, di fronte a un giro di 180 gradi nella prospettiva, perché di questo si tratta. E’ un partito tutto da

convincere. Per affrontare questa situazione occorrerebbe una mobilitazione dall'alto verso il basso, dal centro verso la periferia, almeno pari a quella che il vecchio Pci togliattiano sprigionò dopo la svolta di Salerno del 1944. Non si può ridurre una operazione del genere a un invito ai militanti perché assistano, in Tv o sui giornali, a dialoghi tutti di vertice. Può sorgere il dubbio che ciò non sia stato fatto anche perché farlo avrebbe automaticamente implicato l'opportunità di far scendere in campo, dare proskenio e valorizzare le pur attrezzate forze interne di quel riformismo che si erano invece volute preventivamente emarginare. La mia prima riserva si salda, come vedete, con la seconda.

La terza mia critica al modo in cui è stata condotta finora l'operazione "Cosa Due" riguarda, per così dire, l'opinione pubblica, il rapporto con l'opinione pubblica, la prospettazione aperta dei problemi, delle difficoltà, della esistenza di punti di vista diversi. E' legata – questa terza mia critica – al fatto che c'era un grande dibattito da aprire pubblicamente con le forze del riformismo e degli orientamenti socialdemocratici, sollecitandole e provocandole, prima di tutto e specialmente sulle colonne del giornale seguito dai militanti, il vecchio quotidiano del Pds, richiamando alle armi i sostenitori emarginati del vecchio riformismo intracomunista, e magari invitando esplicitamente vecchi socialisti, anche i riluttanti e i dissenzienti, a discutere, obiettare, chiedere, rivendicare, esprimere risentimenti e amarezze. E discuterle, rispondere. Questo non è stato fatto. Per quanto mi riguarda – è solo un esempio – prima ricevevo con una certa frequenza inviti a intervenire sull'*Unità*. Appena avviata la Cosa Due ciò è cessato come per incanto.

Ma vi è di più. Non è stato dato alcun risalto nemmeno alle discussioni interne al *Forum* della Cosa Due, a qualche diversità di posizioni che pure ivi erano emerse: il che avrebbe potuto farne risaltare gli aspetti vivi, eliminare l'impressione di conformismo, forse appassionare – pro o contro – qualcuno che stava a guardare. Né è stato dato alcun segnale di vero interesse politico per la tradizione socialista, per esempio in occasione delle amministrative di quella tradizionale culla del riformismo che è la città di Milano, ora non a caso finita nelle mani della destra per la prima volta nella storia della nostra Repubblica. E ad un certo punto dalla burocratica agenda evolutiva della Cosa Due cosa vediamo, invece? Vediamo spuntare l'abbraccio di D'Alema con Di Pietro, e vediamo che tutta l'attenzione viene spostata da quella parte. Sono pieno di rispetto e di ammirazione per i politici professionalmente capaci e anche per i loro più discutibili virtuosismi tattici. Sto zitto, perciò, sulla sostanza di questa operazione. Ma è certo

che, in linea di fatto, essa era uno schiaffo aperto per il mondo del socialismo italiano, una sorta di dichiarazione implicita di rinuncia alla recuperabilità di questo.

La mia quarta riserva critica sta nella singolare e riduttiva impostazione che la "novità" della Cosa Due è venuta prendendo. Era partita – ho voluto ricordarlo all'inizio – come idea di una grande realtà riaggregativa della sinistra, atta ad influire sui processi degenerativi della crisi italiana che molti politici di professione, presi dalla pratica quotidiana della professione, sembrano spesso perdere di vista. Idea opposta, questa – e lo dico apertamente ad amici carissimi come Boselli, Villetti, Del Turco, La Volpe – a quella di un mero bipolarismo di coalizione irresistibilmente tentato a degenerare in una giungla di partitini-ricatto, i quali si mettono a giocare fra loro allo sgambetto mentre una grande marea limacciosa e minacciosa sale da una società civile sempre meno civile.

Cosa Due si è venuta trasformando di fatto
in una sorta di parlamentino di minoranze
etniche della politica italiana

Era l'idea di grande ricomposizione di massa con vera capacità bipolare, secondo un modello europeo che potesse comprendere tutte le realtà della tradizione socialista, dalla sua estrema destra alla sua estrema sinistra: l'invito "europeo" aveva – quindi – questa implicita e sostanziale valenza ed era anche un invito a sinistra per una scelta aggregativa volta a internazionalizzare le discussioni e i dissensi, anche quelli maggiori, anche quelli con Cossutta, Bertinotti e Nerio Nesi. Noi riformisti lo abbiamo fatto in passato, nel partito socialista, con il nostro vecchio e amatissimo Riccardo Lombardi: perché non dovremmo farlo adesso con i suoi discepoli?

E invece Cosa Due si è venuta trasformando di fatto in una sorta di *parlamentino di minoranze etniche* della politica italiana, e se ne parla elencando compuntamente le presenze (tutte accuratamente marginali e minoritarie) dell'azionismo, del socialismo, dei cristiano-sociali. Non ci siamo proprio: questo è un *dejà vu* antichissimo della più classica tradizione tattica dimostrativa – meramente dimostrativa – comunista. Più numerosi sono i frammenti di scompaginate tribù che aderiscono, e meno la cosa ha significato di novità.

Non si tratta di rivendicare per i socialisti qualche spazio in più rispetto ad altre minoranze etniche della sinistra italiana. Dico solo: o il senso del discorso è quello della creazione di una grande forza aggregata della sinistra di modello europeo – e quindi socialista o socialdemocratica – oppure siamo alla

ennesima edizione della tattica degli “indipendenti di sinistra”, della messa in scena di limoni raccolti, mostrati in cesta, magari anche lucidati, spruzzati e gonfiati, ma poi spremuti e buttati via. Anche questo è comunismo, non solo i lager di Kolyma, le fosse di Katyn, lo sterminio dei kulaki e dei mugiki. Insomma, qui resta l’equivoco: che il compito che ci si propone sia piuttosto quello di creare una sorta di felice convivenza di culture diverse con quella di un ex-comunismo che rimane tale, e che resta dominante, e non il compito di allineare veramente la cultura della sinistra italiana a quella europea. E’ un equivoco pericoloso per le sorti di questo paese. Caratteristica del singolare modo di svolgimento della crisi italiana – che è ancora tutta e pienamente in corso, piena di dense nebbie – è che gli eventi politici sono andati miracolosamente più avanti di quanto gli assestamenti che chiamerei geologici della società e della opinione pubblica comportassero. La sinistra ha paradossalmente beneficiato – primo punto – del secessionismo leghista, di questa inquietante agitazione che scuote la parte più vitale e produttiva del paese, e che con il suo irrazionale protagonismo estremistico ed eversivo ha fatto mancare i numeri, che pur c’erano abbondantemente, per una svolta a destra del paese.

C’è del vero – e c’è però anche una terribile ambiguità – nella rivendicazione dei “calzoni corti” da parte della generazione che è nata quando Stalin era scomparso

La sinistra ha paradossalmente beneficiato – secondo punto – della immaturità e del dilettantismo di una destra improvvisata e incapace di dare vera rappresentanza politica a un moto che pure è disgraziatamente maggioritario nel paese: una destra della quale chiaramente non si fidano gli stessi ambienti più autorevoli e responsabili della borghesia italiana. La sinistra, infine – terzo punto – riesce a governare in virtù della benevola, saggia e paziente comprensione con la quale esponenti illuminati del centro laico e cattolico – da Scalfaro a Ciampi, da Prodi a Dini – la assistono, con la loro assidua mediazione, nella amministrazione della grave lacerazione interna che la affligge come sinistra.

Si tratta – stiamo attenti – di un equilibrio precario, di una avanzata fortunosa che avviene in larga misura con le spalle scoperte, e le cui carte, i cui *atout*, stanno prevalentemente nelle debolezze della parte opposta degli schieramenti politici. Va riconosciuto, certamente, che la sinistra ha trovato – in questa precaria situazione – un leader dotato della freddezza e

della lucidità necessaria per capirla e gestirla. Ma non si possono fare i miracoli. D’Alema credo lo abbia capito e ha visto giusto nell’indicare la prospettiva strategica di una nuova formazione politica della sinistra a modello europeo come perno di una operazione che porti fuori l’Italia dalla sua crisi. Con gli equilibrismi tattici, e con il consenso che può suscitare l’ammirazione per questi equilibrismi tattici, non si può reggere a lungo.

L’espressione che sto per usare è abusata, ma non ne so trovare una migliore. E’ necessaria, a questo punto, una “rivoluzione culturale”, ma sul serio. L’ex-comunismo non è una sostanza culturale sufficiente per affrontare il futuro: non lo è né se si pigmenta di vago “nuovismo”, né se si arrocca orgogliosamente nel professionismo tecnico della propria tradizione, e che certo, in una situazione di crisi, offre delle qualità di sopravvivenza darwiniana migliori di quelle a disposizione di altri (ma stiamo anche attenti a non sottovalutare le qualità di sopravvivenza darwiniana del professionismo ex-democristiano...).

Vorrei spendere a questo punto due parole su alcune più fresche e meno discusse ambiguità e insufficienze culturali dell’ex-comunismo. E che hanno qualcosa a che fare con la sorda e diffusa ostilità antisocialista peculiare proprio dell’ex-comunismo più recente. Ne ho parlato altrove, discutendo dell’ultimo libro di Nello Ajello. Come emerge anche dalle riflessioni svolte da Emanuele Macaluso nel suo recente libro-intervista, la storia del partito comunista italiano, nella sua ultima fase, ci mostra una sorta di singolare innesto del riflusso post-sessantottesco sulla leadership berlingueriana che modifica la cultura di quel partito e le stesse ragioni della identità comunista in un modo che si presta a un suo indolore trapasso dal comunismo nel mero ex-comunismo, come qualcosa che non è né carne né pesce.

C’è del vero – e c’è però anche una terribile ambiguità – nella rivendicazione dei “calzoni corti” da parte della generazione che è nata quando Stalin era scomparso, e che si è entusiasmata di più per le effimere e metaforiche barricate del maggio del ’68 che per le memorie della rivoluzione d’ottobre. La “diversità comunista” – che questa generazione credette di vedere in sintonia con Berlinguer – è una diversità soggettiva e *soggettivista*, che permette a una generazione frustrata dal fallimento delle illusioni neo-rivoluzionarie una sorta di militanza movimentista o semimovimentista (o addirittura esplicitamente “antipolitica”), e però non più sperimentale, autonoma e frammentata, ma sulle sponde del fiume di una grande forza, confortata dal rumore delle maestose acque che scorrono. Questa scissione

rassicurante all'ombra della Quercia (cambio metafora ma la sostanza è la stessa), voi la trovate poi – dopo l'89 – anche nella scissione rifondazionista di Cossutta e Bertinotti: i quali teorizzano non lo spostamento sulle loro posizioni di tutta la sinistra – no, per carità – ma la necessità che la sinistra sia “una e bina”, istituzionalmente e sempre divisa in due partiti. Lo spirito del '68 si consolidò, sulle sponde del fiume (o, se preferite, all'ombra della Quercia) nella avversione diffusa e generica per il cosiddetto “potere” in generale; e la politica veniva tollerata in quanto non comportasse il potere. In questo spirito si consuma la rottura radicale, psicologica, dei comunisti della nuova generazione sessantottina con i socialisti, che credono nella necessità della politica come governo, come riforme da fare, “finanziarie” da gestire, quotidianità da affrontare. Il rito, che ancora oggi continua, dei curiosi cortei studenteschi autunnali contro la mitica “finanziaria” di ogni anno nasce da questa cultura che i sessantottini tentano di tramandare, alla quale contribuiscono con i loro cerini accesi anche uomini come Massimo D'Alema.

Nella situazione reale in cui ci troviamo non è possibile sinistra senza il Pds, e non è possibile una soluzione della crisi italiana senza una vincente – grande unitaria forte – sinistra riformista

Per questo modo di vedere l'affarismo politico non è che la punta di un iceberg, che è la politica stessa in quanto esercizio del potere e del governo. E quella sinistra che pretende di mantenere questa concezione della politica – cioè il socialismo riformista – diviene il simbolo stesso del male, ancor prima, e comunque indipendentemente dal fatto, che si macchi di affarismo. Per questo l'antisocialismo diventa etnico, razziale, diffuso. Ma perché è diffuso, come lo era l'antisemitismo, per questa ragione lo si deve accettare con rassegnazione?

Questa filosofia la generazione post-68 la divulgò e la divulgò ancora in forme dirette e indirette dai pulpiti che – man mano che il tempo e il crescere dell'età la porta dentro la società civile – si viene conquistando: le cattedre scolastiche e universitarie, le redazioni della stampa e della televisione, le procure e le aule giudiziarie. A guardar bene, il moralismo e il giustizialismo non sono altro che idee di anti-politica, di sostituzione della politica. Ma la “politica” che si vuol “sostituire”, in realtà, non è quella dei “socialisti”: è la democrazia stessa. Il peggiore di tutti i sistemi politici ad eccezione di qualsiasi altro, come dicevano

Clemenceau e Churchill. La cultura della sinistra post-sessantottesca ha abbassato pericolosamente la guardia rispetto a questa clausola Clemenceau-Churchill. Il giustizialismo esprime questo. Quando D'Alema parla orgogliosamente dei suoi colpi di stato generazionali dovrebbe stare attento a non darsi la zappa sui piedi: la sua operazione politica, se ci crede veramente, richiede probabilmente un migliore equilibrio generazionale fra tre generazioni, quella che lo precede, la sua, e quella – forse la più preoccupantemente deficitaria – che segue la sua.

Si potrebbe continuare in questo tentativo di analisi. E chiedersi, per esempio, quali rapporti questa cultura vada stabilendo ora con la Quercia andata al potere, con quali ambigue attese (mezzo-D'Alema e mezzo-Di Pietro). Invece concludo. Il succo è comunque che c'è ancora una grande battaglia culturale da condurre. L'appuntamento dei cosiddetti Stati Generali è solo una tappa, una occasione per controllare la permanenza di valide intenzioni: ma ancora e solo intenzioni. Il nemico, in questa battaglia, non può essere ovviamente il Pds: ma – mi si scusi la torsione logica – il vero nemico è la paura di condurla, questa battaglia. La reticenza sulla parola “socialista” nella denominazione del nuovo partito è indice di questa paura. Nella situazione reale in cui ci troviamo non è possibile sinistra senza il Pds, e non è possibile una soluzione della crisi italiana senza una vincente – grande unitaria forte – sinistra riformista. Senza questo anche riforme istituzionali apparentemente incisive saranno o “scatole vuote” o imprevedibile e pericoloso “altro”. Dico “oggi”, nella situazione in cui ci troviamo. Domani potrà forse essere diverso. Ma oggi è così. L'Operazione Cosa Due è l'apertura di questa battaglia o è un modo per chiuderla e magari mandarla trionfalisticamente in soffitta? Credo che la risposta a una domanda come questa non possa essere conoscitiva, ma solo volontaristica. “Deve” esserci l'apertura di questa battaglia. Perciò ho insistito tanto sul significato e sui contenuti di questa. Vale la pena di combatterla, questa battaglia? Sì, per le ragioni che ho detto e con lo spirito che ho detto. Conservando, cioè, tutta l'autonomia possibile, in tutti i modi possibili, anche organizzativi, tutta la forza critica, e conservando tutti i rapporti con chi ritiene, pur condividendone molte premesse, di restarne fuori. Insisto sulle autonomie e la salvaguardia dello spirito critico perché tutto ciò ha un senso solo se in questo caso sarà rotto definitivamente il modello della annessione degli “indipendenti di sinistra”. Tra i tanti paradossi che produce la nostra vita politica il più singolare di tutti sarebbe quello di vedere qualcuno di noi ridursi meramente a diventare “neo-ex”, e assistere alla comparsa di una teratologia inedita, la fauna dei neo-ex-comunisti. (Da *Mondoperaio*, giugno 1997).

>>>> **modeste proposte***Giovani socialisti*

Il partito della libertà sociale

>>>> **Enrico M. Pedrelli**

Dal 19 al 21 ottobre si è svolto a Roma il congresso della Federazione dei giovani socialisti. Di seguito riportiamo il testo dell'intervento del nuovo segretario.

Difenderò la razza umana!

(Garry Kasparov, campione del mondo di scacchi,
prima dell'incontro col computer *Deep Blue*)

Scegliete voi la metafora: se siamo in trincea o se siamo immersi in un'immensa partita di scacchi. Comunque la vediate, in questo momento storico ci stiamo difendendo. La nostra più grande prospettiva è la difesa dell'esistente, di quello che abbiamo conquistato nel corso della storia: quella storia di cui stiamo cercando di difendere anche i ricordi. La difesa è una posizione dura da mantenere, e vi siamo impegnati assieme ai soliti amici ma anche assieme a vecchi nemici. La difesa ci mette alla prova, ci costringe ad esplorare noi stessi, mentre guardiamo in faccia l'avversario. Ma chi abbiamo di fronte?

C'è un problema di identità, all'interno del movimento socialista. A dirlo sono gli osservatori più attenti, e le scelte del vecchio elettorato. Perché il socialismo è in crisi? Da qui nasce una disputa che andrà tutta risolta nel campo delle idee, e che ci porta un po' indietro nel tempo. Quando nasce il movimento socialista, i primi socialisti - malgrado le divisioni - segnano subito il passo dando a questo movimento tre concezioni ideali fondamentali. La prima: è la sfera economica ad essere l'unico campo entro il quale combattere per una forma di libertà appropriata. E' per via del mercato capitalistico che essa è intesa in senso meramente egoistico - a scapito degli altri - e per questo è da una riforma o da un superamento di questo modello economico che passa l'emancipazione. La seconda: c'è un legame riflessivo che il movimento socialista ha con una forza già presente nella realtà sociale. Quegli interessi che il socialismo incarna sono già esistenti tra i lavoratori; un partito socialista offre semplicemente un sostegno attivo e correttivo ad un movimento che esiste già nella società. La terza: l'aspettativa storica di una necessaria e imminente vittoria di questo movimento di opposizione esistente. Perché il socialismo è in crisi? Perché storicamente queste tre

premesse sono state anche gli stessi tre più grandi problemi del socialismo. Innanzitutto, per quanto riguarda la prima, l'esclusiva attenzione verso la sfera economica ha provocato una grande lacuna e un grande ritardo nei confronti della sfera della sovranità popolare democratica. Inizialmente i primi socialisti non disponevano affatto del concetto di *politica*, almeno fino alla nascita del *socialismo democratico*: dove quel "democratico" stava a significare il fatto che si concepisse la democrazia politica come quella sfera istituzionale nella quale si sarebbe potuto risolvere la questione sociale attraverso una maggioranza parlamentare forte.

Bauman ci consegna una metafora semplice:

da una parte la passata *società solida*,
caratterizzata da istituzioni definite e rigide;
dall'altra la moderna *società liquida*, smarcata
da qualsiasi confine e punto fermo

In secondo luogo, l'idea secondo cui la teoria socialista veniva giustificata da un movimento collettivo esistente provocò un errore e un grave problema: vennero attribuiti a questo movimento collettivo interessi a priori, e il socialismo cadde nell'autoreferenzialità. Ma quando dopo la seconda guerra mondiale nei paesi capitalistici occidentali iniziarono a cambiare le forme dei rapporti di lavoro, prese a circolare la tesi della *società post industriale*, e il settore impiegatizio e della classe media si ampliò - la cosiddetta *borghesizzazione del proletariato* - allora quel legame di classe prima tanto visibile e certo, venne perduto. Infine, la visione di una storia lineare e inevitabile non solo è stata sconfessata - è più di un secolo che aspettiamo questo

Sol dell'Avvenire sempre sul procinto di sorgere – ma ha anche impedito un certo sperimentalismo. Questo attendismo politico divenne fonte di accese discussioni all'interno del movimento socialista, e si affermò l'erronea convinzione secondo cui la nuova forma sociale che sarebbe venuta era un qualcosa di fermo e stabilito, dunque anche unica per tutti. Non vennero testate tutte quelle varie possibilità di trasformazione offerte da una situazione storica in rapido mutamento. E' a causa di questa incapacità massima del socialismo di procedere secondo uno sperimentalismo storico che si fece ben presto largo l'equivoca convinzione secondo cui l'unica valida alternativa che potesse seguire al mercato capitalistico fosse quella di un'economia pianificata in modo centralizzato.

Ma il socialismo è ancora tale se si cancellano quelle tre premesse? Esso rappresentò sin da subito ben più che una teoria politica tra le tante, paragonabile per esempio al liberalismo: era una dottrina orientata verso il futuro, espressione di una necessità storica, rappresentante un movimento di forze esistente. Oggi il socialismo è ad un bivio: può rassegnarsi ad essere soltanto una teoria puramente valoriale, oppure può andare alla ricerca di un nuovo legame con il movimento dei lavoratori; può conferire ai propri ideali la forma di principi di giustizia astratti, in concorrenza e parità con le altre teorie politiche, oppure perseguire quell'interesse di un popolo di riferimento. Da una parte un socialismo istituzionale, dall'altra un socialismo populista.

E' talmente ovvio che ormai è diventato un luogo comune: il mondo è cambiato e non valgono più i vecchi schemi. Bauman ci consegna una metafora semplice: da una parte la passata *società solida*, caratterizzata da istituzioni definite e rigide; dall'altra la moderna *società liquida*, smarcata da qualsiasi confine e punto fermo. E' la modernità liquida a non rendere più possibili i vecchi schemi. Un esempio. Da una parte i vecchi rapporti capitale-lavoro, di cui metafora estetica è la tipica fabbrica fordista: immensa, costosa, interiorizzatrice di tutte le fasi della produzione, e all'interno della quale un operaio passerà tutta la vita, nell'interesse suo ma anche della fabbrica che ha bisogno di quella manodopera. In questo caso sia il capitale, per le caratteristiche fisiche della fabbrica, sia il lavoro, costituito dai *nativi* di una certa zona, erano "*incollati*" al territorio e dovevano convivere. Questo dava ad entrambi una quasi parità di forza contrattuale, e per farli convivere serviva quasi sempre l'intervento attivo e regolativo dello Stato.

Oggi invece i moderni rapporti capitale-lavoro, dove con la complicità delle nuove tecnologie esistono fabbriche più specializzate e semplici che hanno esternalizzato determinate fasi

della produzione e che sono facilmente delocalizzabili. Qui l'operaio è sicuro di non passare tutta la sua vita, perché se anche avrà la fortuna di avere un contratto a tempo indeterminato, ci sono mille ragioni per temere che quel lavoro un giorno finirà. Quindi oggi il capitale si è slegato dai confini, permettendosi di spostarsi dove più gli conviene, mentre il lavoro questo non lo può fare, se non andando incontro alla tragedia umana della emigrazione. E' chiaro che in questa nuova prospettiva anche lo Stato ha perso il suo ruolo principale di regolatore dei rapporti capitale-lavoro, trasformandosi in principale sponsorizzatore del capitale, cercando in tutti i modi di attrarre investimenti per allontanare il facile spettro della disoccupazione: anche al costo di meno diritti per gli operai.

Una transizione non pacifica, perché in paesi come il Cile e l'Argentina le politiche neoliberali vennero imposte in seguito a colpi di stato militari: "la gente era in prigione perché i prezzi potessero essere liberi"

La conclusione a cui si arriva prendendo atto della liquidità moderna, è che il compromesso socialdemocratico non è più possibile. La socialdemocrazia è appunto un compromesso: il capitalismo – magari con dei correttivi – produce la ricchezza, lo Stato – guidato dai socialisti o comunque retto da principi sociali – l'avrebbe redistribuita. Un compromesso che è stato foriero di una bella epoca, accettato anche dai capitalisti che lo preferivano ad una rivoluzione sovietica, ma che ora è stato rotto. E non è più ricomponibile. Già ai primi del Duemila delle 100 più consistenti realtà economiche al mondo 51 sono grandi società e soltanto 49 sono paesi. Il vero potere è in mano ad altri, non a *istituzioni zombie* solide, territoriali, e lente; la globalizzazione che stiamo vivendo è una guerra che sta progressivamente e definitivamente togliendo agli Stati nazionali questo potere; qualsiasi solidità – e la socialdemocrazia è il *compromesso solido* per eccellenza – è un ostacolo al nuovo potere liquido. Nelle civiltà occidentali possiamo assistere oggi a delle libertà senza precedenti, corredate però da un'impotenza senza precedenti. Abbiamo più conoscenza dei nostri nonni, e siamo più critici di loro, ma la nostra critica è inconcludente. La società assomiglia ad un camping per roulotte: ognuno va e viene e si occupa soltanto di sé, purché gli sia garantita una piazzola sufficientemente grande, energia elettrica e servizi; ci si lamenta solo per il chiasso o per l'intasamento dei servizi igienici. In altre parole: siamo critici solo in quanto consumatori. "La società non esiste",



dichiarò una volta Margaret Thatcher. Oggi l'orizzonte è proprio questo: corpi sociali liquefatti, grandi organizzazioni distrutte o sempre più *smart*, istituzioni e punti di riferimento abbandonati. Impera un individualismo senza precedenti, e il *cittadino della polis* si è trasformato in *individuo consumatore*. La *massa* non esiste più come soggetto politico, perché l'individualismo spinge le persone ad ignorarsi o a farsi concorrenza, e dunque muore anche la politica per come è sempre stata intesa.

Oggi qualsiasi discorso etico/politico si è spostato dalla cornice della *società giusta* a quella dei *diritti umani*: essi sono intesi come diritti meramente individuali, che lo Stato deve limitarsi ad assicurare al singolo; nati per uno scopo nobile – quello di universalizzare un certo grado di tutela e dignità ad ogni essere umano sulla Terra – i “diritti umani” rappresentano un metodo tipicamente individualista per arenare qualsiasi principio di lotta politica entro l'orizzonte di “ciò che lo Stato ti può concedere” – esattamente come i servizi che un camping offre ai campeggiatori – oltretutto sacralizzando qualsiasi *desiderio* a rango di *diritto universale*, e mettendo dunque in pericolo l'effettiva realizzazione dei diritti fondamentali. Infatti non basta affermare su qualche pezzo di carta il *diritto al lavoro*, perché questo diritto può essere assicurato solo attraverso un'organizzazione sociale adeguata, che in determinate condizioni storiche può esserci solo con il perseguimento squisitamente politico di una *società giusta*: un diritto sociale dunque, che presuppone una *massa* che combatta per esso e che lo conquisti all'interno del gioco politico. Non più possibile

oggi, perché il pubblico viene colonizzato dal privato: dai desideri dei singoli in quanto singoli. L'*interesse generale*, tanto caro a Rousseau, è null'altro che un coacervo di egoismi. E mentre rischi e contraddizioni continuano a prodursi a livello sociale, il dovere e la necessità di affrontarli sono stati individualizzati. Coglie nel segno Beck quando dice che “il modo in cui si vive diventa una soluzione biografica a contraddizioni sistemiche”.

Viviamo un grave deficit di democrazia. Un conto è averla sulla carta, altro è essere alla presenza di tutti quei meccanismi – istituzionalizzati e non – che la rendono effettiva. Il primo di questi meccanismi è la partecipazione: intesa in senso lato, come solo *interesse* verso la cosa pubblica, la partecipazione è minata dall'individualismo della modernità liquida. Ma questo enorme vuoto, provocato dalla scomparsa dei grandi ideali e delle grandi organizzazioni, è stato colmato da un'unica ideologia vincitrice: il neoliberismo.

Da una parte c'è la fine delle masse, e un *incastellarsi* generale nel proprio privato, ma dall'altra le decisioni più significative della nostra società effettivamente non sono più di competenza del normale cittadino. Si confrontino attentamente i programmi elettorali.

Nelle materie più significative – l'economia, ad esempio – c'è o un tendenziale appiattimento o un assordante silenzio. Le divergenze sono su argomenti di assoluta retroguardia: ci si focalizza sui sintomi dei problemi anziché sui problemi, sul gossip, su decisioni periferiche. La politica è dare una direzione al sistema, il tecnicismo

è soltanto amministrarlo: e noi alle elezioni comunque vada scegliamo dei tecnici, e lo facciamo con le stesse motivazioni con cui sceglieremmo l'amministratore di condominio. Insomma, il gioco politico oggi è una gara di ricamo su una base che assolutamente non è in discussione. L'ideologia che domina come vero e proprio senso comune, e che prevede la fine della politica e il trionfo del tecnicismo quale diretta espressione delle supposte esigenze dei mercati, non è una inevitabilità storica, bensì un pensiero costruito e imposto nel corso degli anni.

Dopo diverse prove, fu Friedrich von Hayek a fondare nel 1947 la *Mont Pelerin Society*: una società che aveva l'intento di aggregare vari economisti del mondo del liberalismo classico al fine di ridiscuterlo e di aprire la strada al neoliberalismo; un gruppo chiuso di intellettuali al quale aderirono personalità come Milton Friedman, fondatore del monetarismo, poi Premio Nobel per l'economia nel 1976. Fu questa società ad orchestrare una lunga guerra di posizione con il fine di modificare l'opinione delle élites, e da lì stabilire i parametri fondamentali per poter plasmare l'opinione pubblica. Un compito non facile da attuare nel periodo di massimo splendore delle politiche keynesiane. Secondo l'ortodossia keynesiana, i governi dovevano stimolare l'economia immettendo denaro laddove la disoccupazione fosse alta, e ritirandolo – per rallentare la crescita dei prezzi – laddove fosse l'inflazione ad essere troppo alta. Ma negli anni Settanta successe che questi problemi si presentarono simultaneamente, gli economisti keynesiani si trovarono di fronte ad una grave fase di incertezza, e dunque la strada fu spianata per i neoliberalisti: conquistarono il mondo dell'economia accademica e della politica. Margaret Thatcher, Ronald Reagan e istituzioni come il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale infiltrate e convertite alla nuova fede. Una transizione non pacifica, perché in paesi come il Cile e l'Argentina le politiche neoliberali vennero imposte in seguito a colpi di stato militari: "la gente era in prigione perché i prezzi potessero essere liberi".

Una strategia di successo: sviluppare alternative alle politiche esistenti, e mantenerle in vita e disponibili finché ciò che oggi è considerato politicamente impossibile diventerà inevitabile. Un pensiero unico che abbraccia tutti i campi, e che ci assoggetta ad un continuo stato di competizione reciproca: un moderno darwinismo sociale, dove dobbiamo continuamente automigliorarci in un processo di formazione permanente, la necessità di stare pronti ad un qualsiasi impiego, il perenne bisogno di sapersi reinventare. Sono cose che fanno parte del senso comune ormai: ma non è sempre stato così, e ad una attenta analisi queste sono caratteristiche che sono state ingegneristicamente create per adattare le nostre soggettività ad un

mercato altrettanto costruito col peggior furore ideologico. Si dimenticherà presto la crisi degli anni Settanta, e il neoliberalismo diventerà così naturale e universale: "*There is no alternative*". Il mondo sta cambiando, e in fretta: e lo fa perché siamo nel pieno della rivoluzione del nostro secolo. Parlare di rivoluzione tecnologica – l'ennesima, in fondo – rischia di farci cogliere solo parte della realtà: la nostra è la Rivoluzione informatica. Quella che ci proietta nella *Iperstoria*, termine coniato da Luciano Floridi. Se infatti la preistoria è stata tale perché caratterizzata dall'assenza delle Ict (le tecnologie che trasmettono l'informazione), siamo passati alla storia con l'avvento della scrittura; ma mentre nel corso della storia il benessere sociale e individuale era solo *collegato* alle ICT, nell'*Iperstoria* è *dipendente* da esse. Tutti i membri del G7 si qualificano come società iperstoriche: i sette decimi del Pil dipendono da beni intangibili, formati sull'uso d'informazione, piuttosto che da beni materiali che sono il prodotto di processi agricoli o manifatturieri. Si staglia dunque un determinato panorama: mentre esistono ancora società preistoriche – si pensi a qualche tribù dell'A-mazzonia – ci sono società storiche e altre già iperstoriche. Una nuova frontiera della disuguaglianza, che ha già un paradosso e una frizione: l'ascesa della Cina, stato ancora *storico*, e il lento declino degli Stati Uniti, paese *iperstorico* per eccellenza.

Movimenti come Occupy, nel 2011, hanno mobilitato milioni di persone in tutto il mondo; il famoso Vaffa Day fu un'amara sorpresa per molti; e tante iniziative, da quelle globali a quelle locali, riescono ancora a raccogliere e organizzare il consenso

Le Ict deterritorializzano l'esperienza umana. Internet ci collega con tutto il mondo senza distinzioni, ci fa vivere in una realtà virtuale uguale per tutti: considerando che passiamo sempre più tempo collegati tramite i nostri computer o i nostri smartphone – rivolgendo la nostra attenzione a realtà senza geografia per almeno un terzo della giornata – ne segue che anche quello che noi siamo, il modo in cui cresciamo, dipende sempre meno dal luogo in cui viviamo. Ciò ha dei risvolti gravi. L'identità di una persona – il suo modo di parlare, di pensare, di agire – è sempre dipesa principalmente da luogo in cui vive: identità e geografia sono collegate. Ora le Ict hanno reso i confini regionali labili, a volte irrilevanti: le differenze antropologiche diminuiscono, e a scapito delle identità locali si forma il cosiddetto *villaggio globale*.

Se dunque l'identità è sempre meno ancorata al territorio, anche la politica – fattore identitario per eccellenza – cambia di natura. Sono le Ict a promuovere oggi la temporanea e tempestiva aggregazione di gruppi creati *su richiesta*. Ci stiamo spostando dall'essere parte del consenso politico – e, si noti, è dall'essere parte che nasce il partito – al prendere parte ad esso: ma non in maniera stabile, non in maniera identitaria e solida, ma in maniera liquida orientata ad un fine passeggero. Ogni anno si registra un tasso sempre più basso di partecipazione politica: i tesseramenti sono operazioni ormai impossibili, l'affluenza elettorale è in calo, le assemblee sempre più difficili da organizzare; e vale per tutti. Una differenza partecipativa, rispetto a solo trent'anni fa, che è un baratro: *piazze vuote e urne vuote*.

Eppure non è sempre così: movimenti come *Occupy*, nel 2011, hanno mobilitato milioni di persone in tutto il mondo; il famoso *Vaffa Day* fu un'amara sorpresa per molti; e tante iniziative, da quelle globali a quelle locali, riescono ancora a raccogliere e organizzare il consenso. Ma si tratta sempre di movimenti passeggeri, e non di partiti solidificati: *la massa* – quale soggetto politico – continua a non esistere. Al suo posto troviamo una moltitudine di persone che si unisce, sul solco di una reazione emotiva, per il perseguimento di un obiettivo temporaneo (anche la sola protesta è un obiettivo, e dei più gettonati). Per questo la politica oggi assomiglia sempre più al commercio, regolata dalle stesse logiche e con gli stessi metodi: perché il cittadino-consumatore deve essere convinto ogni volta daccapo. Insomma, nessuno ormai ha automaticamente il 40%, e per il piccolo Psi è inutile la continua ricerca di un *fratello maggiore*, perché siamo di fronte ad un elettorato liquido che non cerca né un'identità né una propria coerenza: non esistono più *percentuali sicure*, perché siamo di fronte a consumatori dagli instabili appetiti.

Ma è possibile rinnovare ogni volta l'interesse senza precipitare in un sovraccarico di informazioni? No. Con internet la realtà sociale si è trasferita nel virtuale grazie ai *social*, la nuova piazza del popolo; questi spazi hanno creato nuovi luoghi in cui le persone si incontrano e si parlano – luoghi frequentatissimi. Ma mentre la realtà fisica è regolata appunto dalle leggi fisiche – date dalla natura (non possiamo essere in due luoghi nello stesso tempo) – la realtà virtuale è regolata dalle leggi virtuali: gli *algoritmi*, ovvero istruzioni scritte in *codice macchina* che ordinano al computer di fare determinate cose piuttosto che altre. In base a queste leggi potrebbe essere facilissimo oppure impossibile trovare un numero di telefono, potremmo scaricare un'immagine oppure no, potremmo accedere ad un'area di contenuti o rimanerne senza: ma soprattutto queste regole decidono che *cosa* vediamo, *quando* lo vediamo,

e *quanto* lo vediamo. Dunque se nella realtà fisica siamo tutti soggetti alle medesime leggi, nella realtà virtuale non è così: dipende dalla piattaforma su cui ci troviamo (se su *Twitter* o su *YouTube* per esempio), ma soprattutto dipende dai nostri gusti. Gli algoritmi sono incaricati di metterci in contatto con i contenuti e le persone più affini ai nostri gusti e caratteristiche, che esterniamo mediante i nostri comportamenti sul web.

Dunque l'algoritmo tratta ognuno di noi in maniera diversa. Facebook è la nuova piazza del popolo perché l'ha sostituita, ma non ne ha le stesse caratteristiche: un comizio in piazza è diretto a tutti gli abitanti del paese in modo uguale; un post su Facebook no. Nel virtuale non vediamo tutto, perché l'algoritmo è incaricato di farci vedere solo quello che ci piace o ci potrebbe piacere. Politicamente questo crea un fenomeno chiamato *radicalizzazione delle opinioni*: siamo messi in contatto quasi esclusivamente con contenuti e persone che la pensano come noi, dunque ne segue una continua autoconferma delle nostre idee, anche quelle più assurde.

Nella modernità liquida – dove sono state
liquefatte le classi sociali – il socialismo deve
rappresentare un movimento esistente
e trasversale di interessi

Soprattutto chi ha idee estreme si radicalizza, perché chi prima sarebbe stato completamente isolato, e magari col tempo avrebbe ritrattato le proprie opinioni, oggi è messo in contatto con altri che la pensano come lui. Non è possibile cambiare idea sui social, perché nel variopinto mercato si trovano conferme convincenti per ogni posizione personale. Se prima erano un far west incontaminato da colonizzare, proprio perché ancora il mondo della politica non li considerava, oggi è sovrappopolato. Un sovraccarico di informazioni, come si accennava prima, al quale le persone rispondono con un attaccamento alle proprie, magari sbagliate. E' fisiologico: non si può pretendere diversamente.

E' come se ognuno nel virtuale vivesse un mondo diverso, creato apposta per lui: difficile trovare ancora un ruolo sano alla *politica*, che dovrebbe nascere da un interesse verso la *polis* quale luogo neutro e comune a tutti. E infatti la politica può considerarsi morta, perché sostituita da un commercio di idee attuato da comitati elettorali permanenti, i quali modellano se stessi in base ad un consenso già esistente che si limitano a raccogliere. Come insegna il grande maestro Yukio Mishima, *chi si limita a difendersi è destinato ad essere sconfitto*. La difesa è più difficile dell'attacco, e non si può mantenere perpetuamente

un assoluto stato difensivo: anche munendosi delle più solide fortificazioni, chi si ostina in semplici azioni difensive concede sempre al nemico tutto il tempo necessario per preparare l'attacco. Ma un'azione d'attacco, per risultare veramente efficace, deve essere risoluta: non si può iniziare con timide azioni che allarmerebbero il nemico aumentando le sue capacità di difesa e comprometterebbero il risultato della grande azione finale.

Nella modernità liquida – dove sono state liquefatte le classi sociali – il socialismo deve rappresentare un movimento esistente e trasversale di interessi: non una semplice parte – intesa come *categoria* – ma proprio *un* popolo, dunque *più* parti, che nel nostro tempo cercano di emergere, portando delle esigenze che non possono essere risolte nel semplice quadro istituzionale vigente. Questo popolo è – o sarà presto – in rotta col sistema perché i suoi bisogni non possono essere soddisfatti se non cambiando il sistema stesso; a beneficio suo e di tutto il popolo. Il socialismo, apertasi questa nuova fase storica, deve tornare ad essere populista.

Vi è nel corso della storia un movimento di progressivo allargamento della partecipazione al potere. Una storia che certamente non è lineare, con i suoi corsi e ricorsi, ma infine si può notare questo: nel corso dei secoli fino ad oggi la base del potere si è allargata sempre di più, includendo via via fasce di popolazione prima escluse. E' interessante notare come, al netto delle fasi reazionarie (*reazioni*, appunto, che sono fisiologiche e che prima o poi finiscono sempre), l'allargamento del potere conquistato non viene mai irrimediabilmente perduto. Il *potere* qui lo intendiamo in senso ampio, quale *facoltà di decidere*. Dunque la partecipazione alle decisioni, in tutte le tre sfere della società: quella politico-istituzionale, quella familiare e quella economica. Con la stagione inaugurata dalla Rivoluzione francese, quella delle *democrazie liberali* volute dalla borghesia – che allora era quel movimento, quel popolo emergente rispetto all'*Ancien Régime* – si è consolidato l'allargamento di potere nella sfera politico-istituzionale. Tramite un percorso lento e faticoso la democrazia – all'epoca concetto vietato, equivocado, deriso – oggi è diventata parte



del senso comune ed ha permeato tutto: il suffragio universale ha consegnato la sovranità al popolo, la partecipazione delle donne ha contribuito alla fine della vecchia famiglia patriarcale, e le vecchie forme di impresa dove c'era un solo capo-padrone sono state sostituite da società addirittura formate e regolate dagli stessi principi e bilanciamenti che costituiscono lo Stato democratico.

Il socialismo nasce perché la democrazia non basta. Quei valori di *libertà, uguaglianza, fratellanza* – come si è detto all'inizio – non possono essere resi effettivi con la semplice esistenza di un metodo democratico. La democrazia è la premessa per quei valori, ma la loro concretizzazione dipende dall'istaurazione di un ordine sociale più maturo rispetto al disordine capitalistico. Il socialismo è l'espressione di quel movimento storico di allargamento della partecipazione al potere che ora ha come interesse principale la sfera economica.

Al compromesso socialdemocratico è seguito un unico principio che ha egemonizzato quasi tutto il movimento socialista: redistribuire la ricchezza

In questo senso il socialismo è erede del liberalismo, perché vuole attuare compiutamente quell'allargamento di potere nell'economia che il liberalismo ha precedentemente ottenuto nella sfera politico-istituzionale. Quel popolo con cui il movimento socialista deve riprendere il legame – *riprendere*, perché quello che una volta era un legame di classe riconoscibile la modernità liquida lo ha liquefatto – è formato dai quei lavoratori (di tutti i tipi) che producono la ricchezza e vi vogliono partecipare, dai disoccupati lasciati fuori dal ciclo economico e che vi vogliono entrare a pieno titolo, e insomma da quelle parti del popolo che vogliono avere voce in capitolo nel circuito decisionale della sfera economica. Queste esigenze rappresentano un movimento già esistente nella società: nuove categorie di lavori e di lavoratori che vogliono riconoscimento, impulsi di cogestione e di cooperazione aziendale, il diffuso desiderio di partecipare agli utili, i liberi professionisti che vogliono riconosciuto nei fatti il loro contributo alla società. Questa forza sociale esistente però va organizzata, ed ha bisogno del sostegno e dell'impulso attivo e correttivo del movimento socialista.

L'attenzione verso la sfera economica deve essere nettamente principale, ma non esclusiva, perché soltanto agendo anche nelle altre sfere della società si potrà raggiungere l'obiettivo ultimo del socialismo: la libertà sociale. *Socialismo* è il

contrario di *individualismo*, perché ad un regime di concorrenza noi vogliamo sostituire un clima di collaborazione tra le persone: dall'agire *l'uno-contro-l'altro* all'agire *l'uno-per-l'altro*, il famoso *tutti per uno e uno per tutti*. Ci insegnano che la migliore definizione di libertà è quella per cui *finisce dove inizia quella degli altri*, ma è una definizione falsa: se così fosse, un uomo da solo nella foresta – quindi senza il *limite* della libertà degli altri – sarebbe il più libero di tutti; invece probabilmente un uomo solo nella foresta muore. L'ovvia rivelazione è che *gli altri* sono la premessa della nostra libertà: chi fa manutenzione alle strade ci dà la libertà di muoverci, il muratore che ci costruisce la casa ci dà la libertà di metter su famiglia, il giornalista ci dà la libertà di informarci. Qualcuno potrebbe asserire che questo nostro essere collegati *l'uno-con-l'altro* sia il frutto di un *libero scambio* – un *do ut des* – che si fonda sull'interesse individuale di ciascuno, e la relativa libertà di sottrarsi a questo scambio. Anche questo è falso, perché sottraendosi a questo scambio non si trova la libertà (ripetiamo l'esempio dell'uomo solo nella foresta): dunque lo scambio non è libero, a meno che non ci si ponga in posizione parassitaria rispetto alla società (*non faccio niente, ricevo e basta*). Qui allora entra in gioco l'umano obbligo morale a prestare il proprio contributo alla vita e alla libertà degli altri: è da quest'obbligo morale che acquista sacra importanza il lavoro.

“L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro” significa questo: a dimostrazione che questo rapporto di cose è naturale, esiste e lo si può notare, ma viene continuamente negato da politiche che invece presuppongono la reciproca concorrenza. La libertà sociale dunque è un ordine naturale evoluto e maturo che va liberato e preservato da tutte quelle situazioni che lo alterano. Della libertà sociale va coltivata la consapevolezza, rompendo quello strato di diffidenza che divide le persone. Agendo su questo, si porrà fine all'individualismo e al suo effetto collaterale per eccellenza che è la solitudine: principale causa di gravi patologie, e di suicidi (specialmente tra i più giovani). Dunque è da perseguire uno sperimentalismo storico, scevro da dogmatismi di sorta, volto a trovare la soluzione migliore per ogni realtà attraverso la lotta politica – l'unica guerra che siamo in grado di vincere oggi – preservando la democrazia, e ottenendo le nostre conquiste con il rinnovato metodo di un *reformismo rivoluzionario*.

Al compromesso socialdemocratico è seguito un unico principio che ha egemonizzato quasi tutto il movimento socialista: *redistribuire la ricchezza*. Questo perché – lo ripetiamo – su un capitalismo *solido e nazionale* si potevano porre delle regole

forti. Ma siccome il capitalismo da nazionale si è fatto internazionale, e da solido si è fatto liquido, lo Stato – ridotto ad una cronica debolezza – questo non lo può più fare: il compromesso è stato rotto, e non per colpa nostra. Esso non è più ricomponibile, perché si basava su una netta superiorità dello Stato che interveniva a regolare i conflitti capitale-lavoro. Oggi lo Stato non potrà più essere così nettamente superiore: per esempio non può essere veloce ed onnipotente senza snaturarsi (caratteristiche invece di una multinazionale, che può prendere decisioni velocemente e può spostarsi dove vuole).

E' da perseguire uno sperimentalismo storico, scevro da dogmatismi di sorta, volto a trovare la soluzione migliore per ogni realtà attraverso la lotta politica preservando la democrazia e ottenendo le nostre conquiste con il rinnovato metodo di un riformismo rivoluzionario

Bisogna passare dal redistribuire la ricchezza al *produrre la ricchezza*. Se non è possibile rendere giusto (cioè a vantaggio della collettività) il sistema economico con interventi *ex post* - con regole e tasse che lo Stato non è più in grado di imporre con la superiorità di una volta - allora occorre riprendere la battaglia affinché questo sistema economico sia giusto già *intrinsecamente*. Se non è possibile redistribuire la ricchezza in modo socialista, allora bisogna produrla in modo socialista. In questo senso, tramite uno sperimentalismo storico, è da ricercarsi un equilibrio: tra la libertà imprenditoriale e i diritti sociali, tra la competitività che porta all'innovazione e la giustizia, tra la necessità di un *capo* e il riconoscimento degli interessi dei lavoratori. Questo equilibrio non può nascere se non instaurando un regime della *responsabilità*, che si raggiunge solo agendo sulla proprietà: le varie forme di cogestione e di cooperazione sono un esempio della via che bisogna percorrere. Bisogna riproporzionare l'antagonismo capitale/lavoro – fonte di reciproci colpi bassi – per dare vita ad una collaborazione delle parti aziendali che lavorino per un fine che deve essere comune.

Un progetto politico simile non può prescindere da un'attiva politica internazionale che ormai non può essere fatta solo a livello di governo. Il movimento socialista, intrinsecamente internazionalista, deve ritrovare se stesso non solo nelle situazioni particolari delle nazioni ma soprattutto ricreando una forte unione mondiale. Per frenare la corsa al ribasso dei diritti sociali nei vari paesi occorre che le lotte siano concertate

tra i partiti socialisti di più nazioni, per far collaborare i movimenti sociali tra loro in modo che si spalleggino e si fortifichino a vicenda. In questo senso è da rilevarsi un grande ostacolo nell'attuale assetto dell'Unione europea, che per la natura dei suoi trattati predilige la cosiddetta *libertà economica* ai diritti sociali: sulla scia di questa preponderanza sono state vanificate molte battaglie congiunte tra i sindacati di più paesi. Ciò dimostra anche che i sindacati – pur avendo creato le proprie unioni internazionali, che allo stato attuale sono solo dei poltronifici dalla scarsa utilità – non possono rimanere da soli, senza una *cinghia di trasmissione* con almeno un movimento politico che istituzionalizzi e renda generali le battaglie particolari del sindacato. Per questo è proprio oggi che acquista un'enorme potenzialità l'*Internazionale Socialista*: essa deve essere rinnovata, e trasformata da un nostalgico luogo di chiacchiere ad un'organizzazione che si occupa di coordinare le battaglie politiche tra più paesi del mondo, di finanziare quei partiti socialisti in difficoltà o in via di nascita, e di spalleggiare il sindacato internazionale.

Qualsiasi discorso si scontra infine con la realtà sociale individualista e dispersiva: come portare a compimento un disegno politico se non esistono più le masse? Competere con le moderne *aziende-partito* che raccolgono con logiche di commercio i gusti di un elettorato liquido non può far per noi: entrerebbero in una corsa al ribasso delle idee politiche in cui il nostro disegno si snaturerebbe. E inoltre ai nostri fini – che per definizione sono di lungo periodo – il mutevole elettorato è inutile e dannoso. Se dunque è impossibile procedere in questa situazione liquida, non ci resta che solidificare. Va progressivamente creata una massa critica che ruoti attorno al Partito non concorrendo con gli altri al mercatino delle idee, ma agendo sul terreno dei fatti, del soddisfacimento immediato di alcuni bisogni. Non troppo diversa era la situazione dei primi socialisti che organizzarono le proprie masse agendo subito nel concreto: alfabetizzandole con scuole operaie, emancipandole nel lavoro con le prime cooperative, e poi le leghe, i giornali, i luoghi di ritrovo e di svago, le feste, le associazioni.

Attorno al Partito nasceva, cresceva e viveva un intero mondo. Alcune di queste cose sopravvivono ancora nei partiti di oggi, e anche nel nostro, ma è disarmante la scarsa attenzione verso esse: non sono la semplice conseguenza di un progetto politico, ne sono la premessa. A saperlo sono i sindacati, che infatti rimangono – malgrado tutto – le uniche vere forze sociali ancora organizzate. Il Partito socialista ha ancora un patrimonio di sedi, associazioni, e militanti, che andrebbe mobilitato su questo piano: non invece esclusivamente su quelle elettoralistiche,



dove – diciamo cielo – è sempre ghiotta l'occasione per vendersi. I molteplici bisogni delle persone – quello di trovare lavoro, di socializzare, di acculturarsi, di essere difesi – vanno organizzati e portati avanti in più progetti, i quali devono formare una galassia che ruoti attorno al Partito e che porti avanti il disegno socialista.

In questo senso la forma partito deve cambiare. Non può più rappresentare un'unica entità organizzativa, ma deve essere la somma e il collante di più progetti e di più organizzazioni. Un singolo progetto *solidifica*, perché organizza attorno a sé una massa di *fedeli*: più progetti assieme *edificano* quello che sarà un nuovo Partito Socialista. Si continuerà a fare propaganda nelle solite maniere, tramite internet e i media: ma con la consapevolezza che sarà solo *propaganda conoscitiva* volta a far conoscere quello che il Partito fa e quello che rappresenta, ma inutile al convincimento per via dei meccanismi che abbiamo già descritto: una troppa alta concorrenza, e un sovraccarico di informazioni. Diversamente, la *propaganda convincente* è quella che offre esperienze di valore in grado di rimanere impresse: essa è impossibile su internet o in generale sui media, perché se il valore delle cose lo si misura in base al tempo impiegato a viverle, l'immediatezza di un messaggio propagandistico – inserita in un panorama saturo di altri messaggi altrettanto immediati – non ha valore ed è inutile; convince solo se la persona è già convinta (propaganda conoscitiva, appunto). Noi invece dobbiamo offrire esperienze dal grande valore, soprattutto estetico: che sia uno stile di vita, una dimostrazione politica di azione, o anche solo una bella serata. E' in questo senso che vanno riprese tutte quelle forme, quei simboli, quei

riti, che rendevano tale la politica di massa. Dichiariamo guerra alle noiose conferenze nelle anonime sale d'albergo, buone solo per riempire i curricula dei mediocri. Si riempiano piuttosto le piazze, i parchi, i teatri, le sedi di partito abbandonate, si usi l'arte e la creatività, ritornino le parole d'ordine e gli inni. Questo perché sono i simboli e i riti – esperienze di valore – a creare un gruppo, e non il contrario.

Obiettivo massimo da perseguire tramite la solidificazione è la *controegemonia*. Il pensiero unico neoliberista va contrastato in maniera totale: e poiché esso – come abbiamo visto – ha creato un'egemonia in ogni stato e grado della società, così un'opposizione vera deve creare una controegemonia capace di sostituire la precedente. Ma se è l'amore il sentimento principale che ci anima, non potremmo mai – di conseguenza alla nostra battaglia controegemonica – imporre a nostra volta un'egemonia a nostro esclusivo vantaggio: una volta raggiunti i nostri risultati politici lasceremo che la storia faccia il suo nuovo corso, con le sue nuove tensioni e idealità. Non si può pensare di incatenare la mutevole realtà ad un'unica ideologia dominante. Il socialismo è un pensiero antitotalitario, perché riconosce l'uomo e lo ama per com'è. Il socialismo è un movimento di necessità storica che ha come fine ultimo il raggiungimento di un senso comune di libertà sociale. Come oggi la democrazia è un concetto naturalmente assorbito e penetrante qualsiasi contesto, così un domani lo sarà la libertà sociale. Arriverà il momento in cui questo passaggio sarà compiuto, e il sentimento millenario che ha dato vita a questo ideale passerà ad altri orizzonti. Quel giorno non è ancora arrivato.

La società giusta

Oltre la crisi

quaderni
di mondoperaio
2/2015



Formato 15x23 - 244 pagine - 10,90 euro

a cura di Gianpiero Magnani

Questo quaderno raccoglie alcuni saggi sulla crisi economica e finanziaria che sono stati pubblicati dalla rivista Mondoperaio nel periodo che va dal 2009 al 2014. Nonostante il titolo, non è una raccolta a tesi, e non offre ricette miracolose per 'creare la società giusta'. E' però una riflessione a più voci sui vincoli che la crisi impone, ma anche sui criteri con cui essa può essere governata in un'ottica che non releghi la politica ad un ruolo ancillare.

luigi covatta > gianpiero magnani > riccardo nencini > giuliano amato
guy verhofstadt > enrique baron crespó > michel rocard > jorge sampaio
mario soares > pierre carniti > giulio sapelli > luciano cafagna
vito gamberale > giorgio ruffolo > alessandro roncaglia
gianfranco sabattini > salvatore biasco > alberto benzoni > paolo borioni
enrico morando > giuliano cazzola > raffaele morese > franco reviglio
paolo raffone > davide antonioli > paolo pini > riccardo perissich
maurizio ballistreri > tommaso gazzolo > giacchino albanese

Il libro si può acquistare su www.mondoperaio.net